EGISTO GERUNZI

GL'INNI OMERICI

DICHIARATI E TRADOTTI.

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1900

Der blosse Wortgrübeler ist höchstens ein ehrsamer Tempelküster, der das Zugängliche pust und aufschliest; der sprachkundige Sacherklärer führt wie ein Priester in das Heiligthum.

J. H. Voss.

PREFAZIONE

David Ruhnken (1723-89) pubblicando per primo, dopo la scoperta del codice di Mosca, il testo e l'apparato critico dell'inno om. a Demètra (1780 e 1782), si rivolse per una traduzione a J. H. Voss, (1751-1826), pur opinando che è meglio ignorare i poeti greci che conoscerli travestiti in altra lingua. Ma più che il testo recente, alla divulgazione dell'inno in Germania giovarono appunto la versione latina del Voss, e quella tedesca del Sickler del 1820, e poi un' altra, pure in tedesco e in esametri, dello stesso Voss, a. 1826.

Anche il Giordani, malgrado la sua grande ammirazione, frutto di un giudizio retorico, per la traduzione dell'Eneide fatta dal Caro, per quella di Tacito del Davanzati e per quella di Terenzio del Cesari, anche il Giordani la pensava a un dipresso come il Ruhnken. « Le versioni dal latino e dal greco più note, che per addietro si fecero o nei tempi nostri, quasi tutte niuna lode han meritato come inutili. » Però il Giordani ammette che si possa raffigurare l'eccellente bellezza di stile che negli originali si ammira,

ma che questo pochi fecero perché « domanda felicità di ingegno e valore di arte raro. » Ma il Leopardi, con libero giudizio, convenendo solo in parte nelle parole dell'amico, scriveva nel " Discorso in proposito di un'orazione greca „ « che più malagevole è per avventura il tradurre eccellentemente dallo altrui le cose eccellenti che non è il farne del proprio; » che « quelli che degli autori greci e latini esprimono solo i pensieri e non le bellezze e le perfezioni dello stile, non si può dire che traducano, » e più giù « Quanto alla utilità io non credo che, oltre alla parte dello stile, non possano le traduzioni essere utili anco per le materie » e « potendosi in Italia intendere, non che leggere speditamente il greco e il latino da tanto pochi.... perché negheremo noi che non le convenga, anco per la cognizione delle materie, essere provveduta di buone traduzioni dal greco e dal latino?.... Ma quando eziandio stessero così le cose, che ogni persona colta e gentile, insino alle donne, leggessero latino e greco (cosa tanto vicina alla verità che ella ci riesce ridicola a immaginare), tuttavia le traduzioni perfette avrebbero quel pregio che hanno le statue e le pitture eccellenti, che non servono però a nulla. Dico non servono a nulla, per favellare come sogliono i nostri filosofi. Anzi esse servono a dilettare lo spirito. » Ho riferito questi luoghi perché in essi è contenuto il pensiero che mi sostenne e mi guidò nel lungo cammino e nel proposito di dare una versione degl'inni omerici che fosse, non una vana esercitazione retorica, ma un'opera d'arte,

i cui elementi resultassero non solo dalla mia maggiore o minore valentia nel rendere il testo originale (di questo giudicherà il colto lettore), ma anche da una lunga e paziente preparazione fatta su buona parte dell'immenso lavoro critico accumulatosi da oltre un secolo su questi carmi. Della non lieve fatica potrà riconoscere il valore chi voglia prendere in esame di confronto la traduzione e il testo, rifacendo però, come ho fatto io, lo studio delle varianti e delle molteplici interpretazioni proposte, e notando ove la mia versificazione si allontana da tutte per tenere talvolta una via propria.

A questa fatica, chiunque voglia tradurre con conoscenza e coscienza, non può sottrarsi, non bastando assolutamente pigliare un testo e seguir quello senza preoccuparsi d'altro. Intesa con tali criteri, la traduzione, se riuscita, è opera non meno degna di lode, almeno secondo me, dei tanti abborracciamenti di studi critici rabberciati dai libri tedeschi, delle quisquilie grammaticali e lessicali, gabellate per lavori scientifici, su cui specialmente si fondano le sentenze dei tribunali giudicanti i concorsi alle cattedre. Avrei potuto facilmente nel lungo tempo corso da che impresi questo lavoro .passare in rivista e discutere, per parere un uomo di grandi studi e di grande acume, le mille controversie che da ogni parte pullulano innanzi a chi si metta a leggere anche uno solo degl'inni maggiori. Ma come ho sempre sdegnato e sdegno la parvenza del sapere, benché sappia per prova che essa più faccia

fortuna tra la gente; e d'altronde essendo stato mio proposito non di rifare un testo critico, ma di dare una versione sui testi migliori e una dichiarazione di questi monumenti antichi in servigio di coloro, che, non grecisti, pure amano sapere che cosa dicono le opere dei greci; solo qualche volta nelle note e nelle brevi osservazioni, che seguono il contenuto degl'inni ho toccato di certi punti disputati, di certe principalissime quistioni. Non ho preteso con ciò di esaurire, come si dice, gli argomenti, ma ho avuto solo il fine di invogliare specialmente i giovani a cercare il testo originale e a studiarlo con intenti più severi.

Non intendo perciò assolutamente di dire cose nuove e nella parte esegetica sicure. Imploro dunque che non si richieda da me più di quello che ho voluto, potuto, e, se così piace, saputo dare.

Dei vari miti ho toccato sol quanto basta, senza entrare, se non di rado, in discussione di origini e di significato; degli agóni musici non ho parlato di proposito, nè ho creduto mio assunto dire delle quistioni riguardanti gli elementi lirici connaturati negli inni, le proprietà metriche, dialettali, ed altro che diede, e può sempre dare, materia a studi pazienti. Mio fine precipuo è far conoscere gl' inni a chi non può leggerli nella lingua originale, e le dichiarazioni vi sono sol perché, come dice l'ottimo Voss, è necessaria la cognizione delle cose trattatevi per intendere un' opera antica. Ma l'esposizione di esse ho inteso che non dovesse soverchiare di troppo la parte essenziale del

mio lavoro, a quel modo che, se fossi buon dipintore e mi venissero ospiti graditi a visitare lo studio, non sarei soddisfatto di sentirli esclamare davanti alla più bella delle mie tele « che bella e grande cornice! », ma, invece « oh il bel dipinto! » e se alcuno di essi aggiungesse « però la cornice è troppo rozza e fuor di squadra », non ne sarei punto turbato. Per questo sebbene potessi dagli ampi commenti dell'Ilgen, del Baumeister e del Gemoll, per non citare i molti altri, spigolare infiniti raffronti (ed altri avrei di mio potuto aggiungerne), sol raramente sono uscito dai poemi omerici e dall'età propriamente classica, trascurando le imitazioni posteriori, di Callimaco e di Teocrito, e tra i Romani quelle da Lucrezio a Ovidio, a Claudiano.... *Haec felicioribus ingeniis relinquo.* Anche del sapiente lavoro di Vittorio Puntoni sull' inno a Demètra ho potuto giovarmi solo in parte. Ne do brevemente certi resultati nel cenno che precede l'inno, e, quanto alle lezioni diverse che egli presceglie, solo di poche ho potuto trar profitto, perché la mia traduzione era già fatta quando uscí il suo volume. Dirò meglio, rifatta, perché, se questa pubblicazione, annunziata tanti anni fa, esce solo ora, si deve, oltre che a ragioni private e al forzato dodicennе mio vagare per le contrade d'Italia, anche alla incontentabilità mia, per la quale, non soddisfatto della prima versificazione, mi indussi a rifonderla e ad informarla a criteri esegetici e metrici più severi, onde di alcuni inni, rinnovai la prova fino a tre volte. Per questo i vari saggi, pubblicati

dal 1887 al 1894 in libercoli di pochi esemplari, dichiaro ritirati e nulli.

***

Senza dire delle molte versioni uscite in Germania, in Francia e in Inghilterra, gl' inni omerici ne hanno avuto non poche, totali o parziali, anche in Italia, ove pure gli studi critici ed ermeneutici sovr' essi sono sí scarsi: di Anton Maria Salvini, che malgrado le sue tante lingue, fece una miserabile cosa, di Francesco Boaretti, di Luigi Lamberti, del padre Pagnini, di Bernardino Pozzuolo e di altri. Qualcuno potrebbe ben chiedere, anzi ha chiesto già: « E c'era bisogno anche della tua? »

Il vero è che tra i popoli civili, ogni età, insieme alle altre proprie manifestazioni letterarie, ha e vuol avere le sue traduzioni, rispondenti allo stato della lingua, che è un continuo divenire, alle condizioni storiche e scientifiche in mezzo alle quali si volge. « Ogni secolo » dice Augusto Franchetti nella prefazione alle " Nuvole „ di Aristofane, « ha una maniera sua propria d'intendere e di tradurre i classici, ma può darsi che il nostro, grazie alla manifesta vocazione sua per gli studi storici, trovisi in miglior condizione dei precedenti. » I nemici *a priori* delle traduzioni, e non son pochi, han pure appreso le prime cognizioni dei monumenti dell'antichità da esse; e, inoltre, mentre riprovano quelle dalle lingue classiche, essi, non sapendo

tutti benissimo tutte le lingue moderne che han letterature, leggono poeti e prosatori inglesi, tedeschi e russi in traduzioni italiane o francesi! La traduzione in genere allaccia in un legame di simpatia l'antico e il recente, il lontano e il vicino, è mezzo efficacissimo a diffondere la cultura, che oggi non ha più né confini né barriere, e quanto alle opere dei Greci e dei Romani, mira a farne in buona parte sentire lo spirito, che brillò di così vivida luce da irradiare le generazioni future di tutta Europa. Non è perciò, secondo me, un *piaculum*, né un perditempo, bensí una necessità quella di rifare, meno pochissime, meritamente celebrate, tutte le traduzioni, con intendimenti nuovi e sul più sicuro fondamento della critica dei testi, dichiarandole con garbata genialità, in modo che più facile ne riesca il profitto, più squisito il diletto.

Malgrado l'affollarsi pericoloso della gioventù nelle scuole secondarie classiche, non si può dire che la nazione italiana siasi, in questi ultimi anni, molto avvantaggiata dell'antica cultura. L'opera erudita è letta da pochissimi, generalmente solo da quelli che s'occupano della materia trattatavi, e presto muore; talora anche da questi pochi è così variamente giudicata da dar luogo a sterili logomachíe; i testi originali pochi, finite le scuole, li ripigliano in mano per trovarvi una guida e un conforto nell'affannosa vita che meniamo noi.

La diffusione larga di quelle opere immortali potrebbe aversi da buone traduzioni, quando si sapesse

avviare la così detta opinione pubblica a pigliarvi amore. Questo è l'effetto più arduo ad ottenere, perché il pubblico colto o semicolto, quello insomma che legge qualche cosa di più del giornale e della rivista settimanale, preferisce ingannare il tempo più con uno spudorato romanzo scritto in lingua acrobatica che con una perfetta opera di Atene e di Roma. La ragione di questo? E come può farsi argine all'irrompere di una tendenza, che, si dice dai filosofastri del caffè, risponde alle condizioni dello spirito moderno? Altri dia la risposta, ed escogiti, se crede e se sono possibili, i rimedi.

⁂

Nessuno potrebbe negare che, come osserva lo stesso Franchetti, nelle versioni dalle opere classiche « il colorito antico va mantenuto con diligenza coscienziosa, se non si vuol tradire affatto il sentimento del proprio autore ». Ma che cosa s'intende per colorito antico? Scrive il Goethe, "Italienische Reise", « unübersetzlich sind die Eigenheiten jeder Sprache: den vom höchsten bis zum tiefsten Wort bezieht sich alles auf Eigenthümlichkeiten der Nation, es sei nun in Charakter, Gesinnungen, oder Zuständen. » E il Goethe, giudice incomparabile, ha ragione; con questo però egli non intende dire che non si deve tradurre; appunto perché ciascuna lingua ha le sue proprietà, un'opera antica nella versione perde le sue per acquistare quelle che alla nuova lingua sono peculiari. Un

monumento e una testimonianza insigne di questo fatto è la versione dell' Iliade fatta dal Monti, in cui senti più il Monti che Omero. Ma la parola « caratteristica » in certe lingue moderne, come la tedesca, che ha qualità eccellenti per tradurre dal greco, e l'italiana, che ha una così ricca e molteplice varietà di stili e di atteggiamenti morfologici e sintattici, non va presa in senso gretto e ristretto. Nell' immenso repertorio della nostra lingua noi possiamo bene scegliere quanto ci occorra per potere, pur conservando le caratteristiche nostre, accostarci a rendere quelle del greco e del latino, senza però uscir di confini, sicché se ne abbia una resultante, in cui si senta che sotto la lingua e lo stile mutato vive e parla l'antico.

A meglio conservare dunque il colorito proprio dell'originale, credei mio dovere non solo tradurre in versi, ma in versi esametri, o, meglio, in quella forma di verso moderno che più si accosta a rendere il largo e tranquillo fluire dell' esametro greco e latino. Questa forse potrebbe essere la sola novità della mia traduzione, aggiuntavi l'altra che tale forma ha giovato anche all'economia del lavoro, perché i versi italiani risultano, meno lievi differenze, pari per numero ai versi originali. Mi preme però avvertire che, sebbene lo avessi fatto nei saggi pubblicati, qui ho rifiutato del tutto la comoda teorica dell'unione in un verso di due versi italiani brevi, eptasillabo ed enneasillabo ed altri più o meno lunghi. Senza ripetere le varie

opinioni espresse su questa materia dopo la pubblicazione delle prime " Odi Barbare „ del Carducci (che hanno, oltre i pregi intrinseci grandi, quello grandissimo di aver destato fra noi l'amore allo studio dei metri antichi), dichiaro di seguire il metodo inglese e tedesco, accettato già dal Chiabrera e dal Tommaseo, della rispondenza delle sillabe accentate alle sillabe in arsi e delle non accentate alle sillabe in tesi, intendendo per arsi nel dattilo la sillaba lunga propria, e per tesi le sillabe brevi o la lunga impropria. Alla successione delle arsi e delle tesi sostituisco, come fanno anche il Mazzoni ed il Pascoli in certe loro eleganti traduzioni, una successione di sillabe toniche ed atone, sì da convenire nel numero dei gruppi ritmici e delle sillabe di cui è composto un esametro quantitativo, da dodici, o meglio, da tredici a diciassette. Questo è il solo metodo razionale, e non so come da un recente e valente traduttore delle epistole di Orazio siasi potuto seguire il criterio oramai in disuso della composizione di due versi italiani, sino a ravvicinare due sillabe assolutamente toniche, e fra una tonica e l'altra intrometterne fino a tre, quattro e cinque atone, come nei versi seguenti

questi ne la tribù Fabia e questi ne la Velina
come già quel Gargiglio che voleva passar di buon'ora.

In questa maniera la si dà vinta ai nemici della metrica barbara, e mi metto anch'io nelle loro file. Tanto vale il dire che gli esametri greco latini van resi con libero polimetro, i cui elementi non c'è ra-

gione di accoppiare a due a due, mentre potrebbero seguire indifferentemente l'uno all'altro.

Non si tema, come mostra temere il D' Ovidio in un recente scritto sull'origine del verso italiano, che il metodo inglese, che risale del resto a Commodiano di Gaza del IV secolo d. C., applicato in una lunga serie di versi, finisca collo stancare. Questo può darsi se il versificatore non conosca i segreti dell' arte e non usi della varietà concessagli dal numero delle sillabe che ha a sua disposizione. La stessa sazietà proverrebbe dalla lettura di endecasillabi che avessero gli accenti sempre sulla quarta, ottava e decima o sulla sesta e decima. Non so poi come l'esametro, che chiamerei razionale, possa trovare tanto accaniti oppositori, mentr' esso si adatta così bene a rendere gli esametri a ritmo quantitativo (a questo ritmo è sostituito quello accentuativo), mentre così diversa è l'origine e diverso il tono dell'endecasillabo, che si vorrebbe conservato per certe traduzioni. Una modificazione necessaria m' è parsa quella della pausa o cesura in mezzo al verso, che negli originali è quasi sempre pentemimerica e maschile, cioè dopo la lunga propria del terzo piede, mentre in italiano è preferibile farla femminile, cioè dopo la prima atona del terzo gruppo sillabico. Questo avviene per la difficoltà, altrimenti, di farla dopo la sillaba tonica, come vorrebbe il Da Camino, il che sarebbe pur possibile, ma finirebbe in lunghe serie di versi collo ingenerare veramente stanchezza.

Si tenga anche presente che, specialmente in principio di verso, molte sillabe, che avrebbero nella prosa un accento secondario, vengono innalzate a dignità di accenti principali, e vengono ad acquistare un accento certi monosillabi quando, in principio di verso e talora di emistichio, si trovino ad essere seguiti da una o da due sillabe atone; come in questi versi scelti qua e là:

orribilmente; in mezzo indi fa sorgere un'orsa
li conduceva. Appena io videro, l'uno con l'altro
un olezzante vino, soave a bere e un odore.

Deve il lettore anche pensare che certi accenti della parola nella prosa vengono come smorzati ed eliminati nel verso, in qualunque verso e non solo negli esametri barbari. Per esempio, nel notissimo verso di Dante

Ahi dura terra perchè non t'apristi?

ognun vede che l'accento di *dura* non si sente più e che esso verso è costituito da una vera tetrapodia dattilica catalettica. Così io potrò, dicendo

fuggono e sbigottiti al piloto ch' ha l'anima saggia,

eliminare l'accento prosastico di *ha* e fare di questo la terza sillaba del quarto gruppo, e quello di *mie* in

venne ed al sonno gli occhi fra le mie braccia chiudea.

Si troveranno scritte unite e disgiunte le proposizioni articolate bisillabe; se unite, esse conservano il loro accento in arsi; se disgiunte verranno a formare la tesi del piede cui appartengono.

alle d'Oceano figlie dal turgido seno spiccando
quivi in disparte dalla città nè a le case t'appressi.

In questo secondo verso *a* di *a le* è eliso da *né* che inoltre perde il suo accento. Bisogna pur pensare che, sebbene non quantitativo, anche i versi italiani hanno il loro ritmo, e che questo non è reso solo dall'alternarsi degli accenti in sedi determinate, ma anche dal tempo maggiore o minore, o, se così piace, dalla maggiore o minore intensità con cui si pronunciano certe sillabe accentate.

Né mi si accusi che il dar regole per la lettura di questi versi è la loro condanna. Bisognerebbe provare che, anche per leggere bene gli altri versi, dal ternario all'endecasillabo, non sia necessaria nessuna regola, e che un canto di Dante faccia lo stesso effetto letto da un commesso di negozio o da chi ha lunga pratica di poesia, animo capace di sentire la musica soave e terribile insieme che in esso si alterna, e l'arte di renderla colla viva voce. Che a leggere bisogna imparare, e che in Italia si sappia poco leggere, né si dia alla cosa l'importanza che merita, sostenne non sono molti anni, con ardore pari all'ingegno arguto e versatile, Giuseppe Chiarini.

La raccolta di questi inni forse non fu, come sostenne il Wolf, conosciuta dagli antichi grammatici alessandrini, o non la riconobbero per omerica. Questo però non esclude che essi avessero cognizione di qualche inno staccato. Però Antigono Caristio, III s.

a. C., fa testimonianza che la raccolta esisteva già tre secoli prima dell'era volgare. Vedremo come Tucidide conosca l'inno ad Apolline Delio e lo creda di Omero. Diodoro Siculo, 40 a. C., Elio Aristide e Pausania, 150 d. C., Ateneo di Neucrati, 200 d. C., Stefano di Bizanzio, 550 d. C., parlano o citano, e cosí gli scoliasti di Pindaro e di Aristofane, chi dell'uno, chi dell'altro inno come di cosa di Omero o di Omeridi; ne tacciono Plutarco e Luciano. I primi a parlare d'una vera raccolta sono Diodoro e Pausania; le divergenze che sono fra la menzione che ne fanno questi scrittori e lo stato in cui la possediamo noi, non prova che la nostra non sia derivata da quella che conobbero essi, tanto piú che la scoperta del codice di Mosca tolse di mezzo la difficoltà nata dal vedersi citati in Pausania alcuni versi dell'inno a Demètra e in Diodoro alcuni di un inno che non era nella raccolta a noi nota. Malgrado queste ed altre testimonianze, che si potrebbero addurre, è difficile, per non dire impossibile, fissare l'origine della silloge degl'inni che vanno sotto il nome d'Omero.

A noi sono stati tramandati in tre codici di Parigi della biblioteca imperiale, in uno di Leida, in uno della biblioteca Vaticana, in uno dell'Ambrosiana, tutti di tra il quattordicesimo e il sedicesimo secolo. Oltre a questi, abbiamo il fiorentino della Laurenziana, e un secondo codice ambrosiano, copia del già citato. Il migliore è il codice fiorentino, che mette capo all'archetipo perduto. Solamente sulla fine del secolo scorso

si scoperse un altro codice, quello di Mosca, che ora trovasi anch' esso nella biblioteca universitaria di Leida. Ne dovrò riparlare nei cenni generali sull'inno a Demètra.

Gl'inni omerici sono trentaquattro, di estensione minima di tre versi il XIII, e massima di cinquecento ottanta il III; l'ultimo è frammentario; quasi tutti gli altri, e specialmente i primi cinque, i piú lunghi, sono piú o meno corrotti di luoghi estranei al disegno primitivo, di sovrapposizioni di altri inni, di contaminazioni e di alterazioni di altra natura. Sono poi disposti senza nessun ordine razionale o cronologico; alcuni non sono che centoni di versi degli inni maggiori e della Teogonia di Esiodo, quale il XII a Demètra, quello alle Muse e ad Apollo XXIIII; altri, come l'inno ad Are VII, non hanno nulla che fare con Omero, ma sono aggregazioni orfiche. Per tutte queste ragioni è difficile trovare altra opera greca nella quale piú si sia aguzzato l'ingegno dei critici con resultati meno soddisfacenti.

La voce ὕμνος aveva anticamente un senso piú lato che non s' intenda ora: significava canto epico in genere e talora lode degli dei. A indicare la maniera del canto, ἀοιδῆς ὕμνος trovasi in Odissea VIII, 429 e in Esiodo Opere e Giornate 662. Tre inni omerici, il IIII, il VIIII e il XVIII, terminano con questa parola, gli altri, che hanno la formula di congedo, spesso colla parola ἀοιδῆ. C'è forse una differenza, ed è, come crede il Baumeister, che con ἀοιδῆ si voglia

significare appunto la promessa di intonare il canto epico dopo la breve introduzione? È da riputare piuttosto che nei nostri inni l'una parola valga l'altra. Tucidide chiama προοίμιον l'inno ad Apolline. Questo farebbe credere che nelle gare rapsodiche delle pubbliche feste, la οἴμη, canto epico, fosse preceduta da queste lodi della divinità celebrata. Tale opinione è sostenuta dal Wolf, che si appoggia a un luogo di Plutarco *De Musica* e allo scoliaste di Pindaro Nemea II, 1. Però dalle parole dello scoliaste si rileverebbe piuttosto che i rapsodi inneggiavano solo a Zeus e talora alle Muse. Ora gl'inni omerici si rivolgono a molte e diverse divinità, ed a Zeus uno solo è consacrato, il XXIII, alle Muse insieme con Apolline il XXV. Malgrado ciò non si potrebbe infirmare la loro natura di proemi, perché vediamo che in Omero Demòdoco, Odissea VIII, 499 « cominciava nella ispirazione da un dio e poi rivelava il suo canto », se così vanno intese le parole ὁ δ' ὁρμηθεὶς θεοῦ ἤρχετο, φαῖνε δ' ἀοιδήν. Ma questa qualità non converrebbe certamente a tutti e neppure all'inno ad Apolline, se non sapessimo dallo Stallbaum che tale appellativo era speciale a tutti gl'inni a questo iddio.

Dall'estensione e dal contenuto dei primi cinque inni ognun vede che si tratta di veri *epillia* epico lirici, che dovevano essere fine a se stessi; e la formula di chiusa non può significare che una promessa a tornare sullo stesso soggetto, a cantare lo stesso nume in altra festa, augurio che il rapsodo si faceva,

perché veniva così ad invocare dal dio di farlo restare in vita ancora un po' di tempo. Nel V a Demètra e nel XXX alla Madre di Tutti anzi si dice chiaramente « dammi, benigna dea, in ricompensa del mio canto, una vita tranquilla, ed io allora verrò a cantare te anche un'altra volta » La stessa fiducia trovasi nel congedo dell' inno ad Elio, nel quale però, come nel seguente a Selene, si accenna chiaramente al canto epico, alla lodo de' semidei, che deve subito seguire. Non è dunque da dubitare che tutti gl'inni, esclusi i più lunghi, e quelli che sono, come il VII, un' intrusione orfica, erano canti di introduzione προοίμιο. Che le recitazioni epiche si tenessero in quasi tutta la Grecia, a Olimpia, a Epidauro, a Sicione, a Delfi, in Atono e altrove è attestato dagli antichi scrittori: esse erano strettamente connesse con le gare musicali, e le une e le altre erano parte delle cerimonie, pure espressioni del sentimento ellenico e di quell'armonia che è la caratteristica più ideale della razza. Come osserva il Foscolo nella " Dissertazione sulle Grazie „ « il misticismo di che sono avviluppati gl'inni era inteso a farne altrettanti veicoli che consacrassero e conservassero favolose tradizioni e riti di culto, piuttosto che a dirigere gli usi e i costumi. »

Con questi brevi cenni avrei finito. Prima però credo mio dovere ringraziare quei cortesi, maestri ed amici, che ai vari imperfetti saggi messi fuori fecero, per loro umanità, buon viso, e m' incoraggiarono a por fine ad un' opera che mi fu di dolce sollievo in tristi momenti.

Possano queste pagine procurare ai radi lettori qualche ora di non sterile svago, e invogliare lo studioso di greco a fare, in questa o in altra parte delle antiche scritture, quello che ho fatto io, meglio di me, seppure io ho fatto bene, col fine (a questo bisognerebbe mirare più spesso) di contribuire a propagare, sia pur tra pochi, la conoscenza di vetusta e gloriosa poesia, generalmente nota solo a chi attende per professione a certi studi.

Firenze, Marzo 1900.

E. GERUNZI.

AD APOLLINE DELIO

Esordio. L'aedo canta Apollo quando, all'entrar nell'Olimpo, protendendo l'arco d'oro fa tremare gli Dei. Leto toglie le armi al figlio e lo fa sedere presso Zeus. Zeus gli offre il nettare: tutti tornano in calma. Leto è felice. Come inneggiare ad Apollo? dire del suo nascimento? Leto lo generò in Delo ricinta dalle acque, 1-29.

Erbori di Leto. Ella cerca isole, continenti, monti, rive; tutti sanno che deve nascere un terribile dio, tutti tremano. Giunge a Delo: « O povera, tapinella Delo, vuoi tu darmi ricetto? diverrai ricca e ti vorranno bene gli dei. » « Sì, volontieri, risponde Delo, ma ho paura di Apollo che deve nascere, che non mi disprezzi e mi sprofondi nei gorghi del mare. Se mi giuri che Apollo erigerà qui il suo tempio, allora sì. » Leto glielo giura per lo Stige, il giuramento degli dei, 29-84.

La Nascita. Per nove giorni e per nove notti Leto fu in doglie; l'assistono le dee, manca però quella che protegge i parti, Ilitía, trattenuta a disegno da Era; ma le dee la mandano a chiamare da Iride, e Iride la persuade a soccorrere la partoriente. Frattanto Leto nello strappo supremo genera Apollo. Tutte gli sono attorno: lo lavano, lo detergono, lo vestono, e Temi gli mesce l'ambrosia, 85-120.

Apollo adulto. Appena gustato il cibo della immortalità, il bambino, sciolte le fasce, diviene adulto, e parla e dice: « A me sia cara la cetra, l'arco ricurvo; io rivelerò agli uomini la mente divina. » E muove, e Delo rifulge tutta d'oro, perché diletta dal dio, 121-134.

La festa di Delo. Monti, selve, fiumi corre e gli son cari, ma su tutti Delo, ove s'adunano a primavera gli Joni, i figli e le mogli, e lo celebrano col pugilato, colle danze, coi canti. Li crederebbe dei immortali chi li vedesse nella gioconda festa in mezzo alle donne dell'alta cintura, alle navi veloci, alle superbe ricchezze. Ed, oh meraviglia, levano inni ad Apollo, a Leto, ad Artemide e cantano gli uomini antichi e le antiche donne: sanno imitare le voci umane, danzare armonicamente: la commozione pervade i cuori, 135-157.

Il cieco Cantore. « Salvète, o fanciulle, dice, in avvenire me pure ricorderete; quando alcuno vi chieda: « Chi è quell'uomo, che canta così soavemente e che avete sì caro? » risponderete: « È il cieco di Chio, i suoi canti vivranno sempre famosi. » Io seguiterò ad errare e darò sempre canti fra gli uomini, nè mai cesserò di celebrare Apollo, figlio di Leto dalle lunghe chiome, 158-171.

Nei codici i due primi inni di questa raccolta si seguono senza interruzione in una serie di 546 versi. Ma fin dall'antichità si conoscevano più inni ad Apollo, come anche attesta Ateneo di Neucrati, II sec. d. C., onde il Rhunken nella *Epistola critica* I, pag. 7 e segg. mise in dubbio che i 546 versi fossero un inno solo e concluse

che nella lunga serie si dovevano distinguere un primo inno, dal v. 1 al 178, e un secondo, dal v. 179 alla fine. Da allora tutti gli editori tennero questa divisione; però nel 1886 Alberto Gemoll sostenne l'antica unità di questi versi, e come un lungo inno ad Apollo li ristampò nella sua edizione. Ma gli argomenti da lui addotti a sostegno della sua tesi non risolvono la questione in suo favore. Interpolazioni, lacune, spostamenti di versi e di parti nel testo ce ne sono, e la critica ha avuto sempre una matassa assai arruffata alle mani. Malgrado le sicure alterazioni del primitivo disegno, l'uno e l'altro inno (ché noi riteniamo la divisione rhunkeniana), oltre che documenti importantissimi per la storia dei miti e del culto ellenico; per la varietà e plasticità della rappresentazione, la vivacità e leggiadria delle immagini, e per il giocondo sentimento della vita che vi è espresso, si leggono sempre, anche dai profani agli studi greci, assai volentieri.

Tucidide III, 104 asserisce che gli Ateniesi nel primo anno della guerra del Peloponneso, che fu il 426, vollero, mossi da un certo oracolo, che l'isola di Delo fosse purificata. Ecco come fecero: disseppellirono i morti e bandirono che nessuno da allora fosse lasciato morire nell'isola, e che le donne non vi dovessero partorire. Che allora per la prima volta gli Ateniesi celebrarono le feste delie che ricorrono ogni cinque anni. Che fin da' remoti tempi accorreva in Delo

gran gente da ogni parte della Ionia, uomini, donne e bambini; vi si facevano gare di ginnastica e di musica, e le diverse città vi conducevano compagnie di danzatori. A sostegno del suo racconto cita Tucidide i vv. 146-150 e 165-172, affermando che l'inno delio è di Omero, che si rivela in esso chiamandosi il cieco cantore che abita nell'alpestre Chio.

Che l'inno fosse noto anche prima di Aristofane, vollero alcuni dedurlo dal v. 575 degli Uccelli, quando il poeta paragona Iride a una tremante colomba, paragone che nell'Iliade non è, ma bensì nell'inno delio v. 114. Nell'Iliade invece Era è assomigliata a una tremante colomba, onde il Bentley e il Meineke negano che Aristofane alluda con quell'immagine al nostro luogo. Checché ne sia, resta la testimonianza di Tucidide, che avrebbe un valore grande, se non sapessimo che tutta la meteria epica per lunghi secoli fu ritenuta opera di Omero, il quale, oltre che degli inni, sarebbe stato autore di tutti i poemi conosciuti col nome di ciclo epico. In ogni modo la citazione di Tucidide dimostra che l'inno era già composto e noto da tempo. Difatti per ragioni molteplici è ritenuto questo anche ora per il più antico *epillion* della silloge.

La cecità di Omero viene appunto da questa testimonianza, e che ciechi, se non tutti, molti, fossero gli aedi, si rileva dall'Odissea, ove il cieco Demodoco allieta le mense di Feaci. Chi è però questo cieco di Chio? La persona di Omero

si tiene anche ora, dopo un'immensa mole di ricerche e di studi, come il simulacro di Iside, ascosa ai profani; gl'iniziati ne sentono l'anima serena nei versi immortali. A Chio per più secoli esistette una stirpe, detta degli Omeridi; secondo alcuni, discendenti di Omero, secondo altri, e con più verisimiglianza, una stirpe, nella quale lo studio e il canto dei poemi omerici erano tradizionali. A uno di questa famiglia di cantori è da assegnare l'inno delio. Alcuni grammatici alessandrini, appoggiandosi a uno scolio di Pindaro, Nemea II, 1, sostennero che ne era autore Cineto di Chio, che secondo una testimonianza di Ippostrato, aveva portato la poesia omerica in Siracusa. Tale opinione si fonda sui vv. 13-17, ove si parla della nascita di Artemide in Ortigia, versi riconosciuti estranei all'inno e probabilmente di Cineto. Questi visse intorno all'ol. LXVIIII, cioè al 504 av. l'era volgare. Se fosse l'autore dell'inno, Tucidide, di poco posteriore, non l'avrebbe forse attribuito ad Omero. È necessario salire di circa due secoli e porne la composizione intorno all'ol. XX, 700 a. l'e. v.

*
* *

Scarse notizie ci son pervenute intorno all'origine del culto di Apollo nell'isola di Delo e alle feste che in suo onore si celebravano, ogni anno prima, poi ogni quinquennio, con grande concorso di Elleni. La tradizione, consa-

crata nell'inno ad Apollo Delio, fa nascere il dio nella piccola isola, che, sola fra tutte, accettò di esserne culla, quand'esso stava per uscire dal grembo di Leto, perseguitata dal geloso furore di Era. Certo, prima di fissarsi in Delo, il culto di Apollo si era sparso, attraverso l'Asia Minore, su tutte le coste del mare Egeo. La sua diffusione nell'Ellade risale ai tempi ne' quali le razze elleniche, venute dalle remote sedi dell'Asia, occuparono, avanzandosi per le isole e scendendo dai monti della Tracia e della Tessaglia, via via le sedi che poi tennero, sovrapponendosi ad altri popoli venuti assai prima e conosciuti colla generica voce di Pelasgi.

L'apparire di Apollo segna un momento solenne nella preistoria della civiltà ellenica: esso è il dio che più d'ogni altro rappresenta lo spirito greco nelle sue varie energie, in quel meraviglioso esplicarsi di attività pratiche e ideali, che furono la rivelazione più pura della intelligenza umana, è il dio della pace e della prosperità, che egli reca anche ai barbari lontani. Nelle sue origini esso includeva un concetto fisico: luce e calore, che vincono la rigidità dell'inverno e che ridestano le forze vegetative della terra. Di qui la sua identificazione con Elio, che però conservò sempre una personalità propria quantunque poco spiccata. Ma tra gli Elleni ben presto questo significato naturale si oscurò, sebbene alcune cerimonie che a lui si riferiscono, ce lo rivelino ancora: l'offerta dell'ecatombi il

primo del mese *Ecatombaion* corrispondente in gran parte al nostro Luglio, gli sarebbe dedicata come a dio dell'estate, il quale nel momento che il caldo è più grande, esercita la sua potenza non meno benefica che dannosa; con Apollo venivano onorate di preghiere e di sacrifici anche Θαλλὼ ed Αὐξὼ, lo sbocciare del fiore, il maturare del frutto. Ciò malgrado, il dio assume più specialmente un significato morale e spirituale: egli presiede all'ordine e al diritto dell'umano consorzio.

Tra le genti elleniche quelle che più delle altre lo affermarono in questo significato furono la ionica e la dorica, e tra esse infatti troviamo, fra i moltissimi, i due più celebri santuari, di Delo e di Delfi. Il santuario dell'antica Grecia riuniva in una comunione di spiriti i vari stati indipendenti, era il solo e sacro vincolo che in determinate occasioni stringeva le varie genti in un sentimento di solidarietà, in un oblio benefico delle passate offese, in una ridente speranza di amicizie nuove. Gli stati della medesima razza e talora di razze diverse, che consideravano il santuario come la luce morale della loro esistenza, formavano leghe, dette Anfizionie. La istituzione delle Anfizionie risale a tempi remotissimi, e solo esse, in mezzo all'enorme varietà dei miti divini ed eroici che, brillando di troppo viva luce, non fanno scorgere i fatti delle età primitive, ci attestano che la storia degli Elleni non comincia colla prima Olimpiade. Anche Delo

aveva la sua Anfizionia, però meno importante di quella di Delfi, ma che pure ebbe vita gloriosa. Uno degli stati, il più importante, che facevane parte, era Atene.

Atene, se non era il capo legale, ché, come nel governo di ciascuno stato così nella unione di essi, esisteva una perfetta eguaglianza, esercitò sul santuario di Delo e su quanto ad esso si riferiva, una certa influenza e non lasciava occasione di darne manifesti segni. La solennità principale di Delo sembra che avvenisse al tempo delle Targhelie, festa in onore di Apollo quale dio dell'estate: era, come ho già detto, annuale; la pentaeterica o quinquennale, fu istituita assai più tardi dagli Ateniesi. Questi vi spedivano una θεωρία, cioè un'ambasceria sacra sopra una nave della città, detta Delia, antichissima e sempre in appresso restaurata: si diceva fosse quella sulla quale Teseo era passato in Creta ai tempi di Minos. Da tutti gli stati ionici venivano mandate navi addobbate splendidamente e ambascerie con doni votivi di grande pregio e valore artistico. Dall'una e dall'altra parte dell'Egeo, dalle isole, dalle plaghe marine incurvantesi sulla beata costa asiatica, dai porti dell'Eubea e dell'Attica, da Samo, da Chio, da qualunque altro luogo, ove si parlasse la dolce lingua ionica, ai primi calori estivi, salpavano queste navi a tre, o quattro, a cinque ordini di remi, mossi da ciurme festanti, sulle quali giovani incoronati d'alloro e di palma accordano lire e cetre, fan

prova del tono lidio o frigio, dànno assetto ai tripodi, ai simulacri che recano in dono al dio; e navi più snelle e veloci, ornate anch'esse d'alloro, trasportano i doviziosi cittadini, i mercanti e gli armatori di Corinto, di Rodi, di Cizico: sul cassero il flautista dà fiato nel suo strumento e i remi battono l'onde in cadenza. A prua, a poppa un popolo festante: uomini, donne e fanciulli; anche le donne sono uscite dalla *gynaiconitis*, hanno lasciato in disparte l'eterno fuso e la materna conocchia, il telaio eroico verticale e l'altro più alla moda, sono uscite a respirare la brezza marina, a cicalare cogli efebi sotto il puro cielo, esse sempre così rinchiuse ad aspettare un marito, che le pigli e le trasporti dalla casa paterna alla sua, novamente a filare, a tessere, e a procreare figli belli e forti.

Ma il dio tutti a sè chiama, a tutti vuol bene: ecco, tra la caligine mattutina di lontano il Cinto si eleva sull'isola rocciosa, il sole spunta e ne indora la cima, la nave scivola sull'onda tranquilla, la riva si disegna con sempre più precisi contorni, ecco la palma intorno alla quale gittò le braccia Leto, presa dalle doglie del parto, ecco l'albero che germogliò, nato appena il dio dall'arco d'argento. Delo, la derelitta isola sterile, è divenuta per la sua pietà verso la partoriente, per la protezione del nume, ricca, famosa e bella. Dinanzi al tempio marmoreo dall'elegante pronao di puro stile ionico, sorge l'ara: intorno intorno si dispongono uomini e donne, si

prendono per mano e al tinnire delle cetre, al gemere dei flauti, gli uomini a capo scoperto danzano con passo grave, quasi si muovano in un ludo marziale, le donne, giovani tutte e la maggior parte con occhi bruni e capelli d'oro, muovono, leggiadramente snelle e in alterno, il candido piede: i lunghi chitoni di lana fine e di bisso fremono nella varietà dei vivi colori con leggeri fruscii. A questa un'altra danza succede: il coro si muove con atteggiamenti ritmici ritraenti gli errori di Leto, il parto, le imprese di Apollo, e canta: l'inno sorge sonoro nell'aria tiepida e dice di Apollo, di Leto e di Artemide e delle genti amate da loro, indi gli uomini da soli celebrano i pii e beati Iperborei, cui Apollo onora. Ma non solamente nella danza e nel canto; nei giochi palestrici gli efebi fanno lor prove alla corsa, al salto, alla lotta, al disco e al gettito della lancia; e corse a cavallo e sul cocchio nel piccolo stadio insulare allietan forse più dei canti de' cori le turbe affollate. Sulla piaggia ridente dalle case anguste e sui poggi levasi il fumo, e un pungente odore ferisce le nari. Il dio vuole che tutti siano contenti e non di spettacoli solo: ecco le vittime sgozzate, è mite e benigno Apollo; si contenta del grasso bruciato con una listerella di magro, gli basta il fumo e lascia compiacente le sanguinanti carni a' suoi fedeli, ma vuole da chi lo visita, da chi gli fa sacrificio col farro e col sale, animo puro e pure mani. Ché egli volentieri ascolta le domande di

chi a lui si accosta senza macchia di colpa, ma colui che se ne è insozzato non lo mondere bbero neppure tutte l'onde del mare. Chi è senza macchia di colpa cibi sereno i frutti della madre terra, il dolce liquore di Leneo: i crateri splendono di vino rosso e razzente, gioia dei commensali, di quel che gorgogliò nei cadi aminei dopo che ebbe sorriso al tessalo sole, esso porta il vanto su quello del lidio Tmolo ed anche sul Faneo che pur matura laggiù sulla piaggia marina di Fane; non manca il vin di Lesbo che sgorga dal tralcio metimneo, né quello di Chio, né quello di Samo. I ciati vanno e vengono; due terzi d'acqua, un terzo di vino, chi più chi meno: mal s'addice la ebrietà ad un uomo libero. Ma non è decente neppure accostare alla bocca i doni di Demètra senza prima avere innalzato un inno al dio in cui onore si celebra il banchetto, un inno non così lungo, che non può essere così bello, come quello che ha intonato sulla lira eptacorde là nell'agone del canto il cantore di Chio, ma breve, ma in esso risuoni ancora una volta la grata armonia delle anime.

E dopo il banchetto lo scambio delle merci portate e di cui sono ancora cariche le navi. Anche questo non spiace al nume: egli è contento che nella sua isoletta si contratti, si compri e si venda; quanti mercanti fanno vela dinanzi all'isola tanti si fermano e scendono a terra per propiziarsene il favore. Per vari giorni dura il mercato multicolore e multiforme, ma

durante gli agoni lungi ogni pensiero di lucro: chi ha ben cantato, chi ha ben picchiato di pugni o agilmente e velocemente è corso, avrà una corona, un tripode. Accettano essi i doni agognati ed assegnati loro in nome del dio e al dio stesso li lasciano in offerta nel tempio: luogo più degno non potrebbero trovare quei premi che fanno onorato e glorioso chi li ha vinti. Ma che cosa i giudici hanno dato al vecchio di Chio? Oh quante vergini gli facevan corona! quale onda di tenerezza pervase i loro cuori, quando rivolse loro il parlare negli esametri sonanti! Egli ha cantato gli errori di Leto dalle lunghe chiome, il nascimento di Apollo dall'arco d'argento. Bianco e cieco, la sua voce era ancora limpida come di giovane, come quando a' bei tempi versava dalle labbra il canto epico tra le affollate turbe dell'isola natale. Anche questa volta si è potuto recare a Delo, nella nave che portava l'ambasceria del suo paese, accolto a grande onore, ma un'altra volta chi sa?... Forse sul suo sepolcro al giro annuale del nuovo sole fioriranno le rose e canteranno gli usignuoli di Chio, che san cantare più soavemente di tutti gli altri usignuoli. Si appoggiava sopra un bastoncello d'alloro vivo, due efebi lo conducevano presso l'ara, ivi in mezzo al coro dei danzatori, ivi era la gara del canto: i giudici non hanno esitato, gli hanno assegnato il premio migliore. Felice chi lo ha udito! quelli che vengono di lontano lontano, lo vedono passare e chiedono: « Chi è

quell'uomo? » Rispondono le fanciulle: « È il cieco di Chio, i suoi canti risoneranno eterni sulla bocca delle genti. » Tutti gli han fatto festa, l'hanno desiderato al loro banchetto, ma egli ha preferito di star co' suoi Chioti, che l'hanno fatto sedere nel posto più onorevole, appoggiato ad un albero di palma, da cui pendeva la cetra arguta, cogli occhi spenti rivolti ad oriente.

I.

Non obliar vogl'io Apollo che scaglia lontano, 1
che fa tremar gli dei se va per la casa di Zeus:
quando s'avanza, l'arco allor che protende lucente,
tutti gli dei dai seggi in piedi su balzano allora;
sola resta presso di Zeus, che del fulmine gode, 5
Leto, sin che allenta l'arco e il turcasso richiude,
toglie da gli omeri al figlio l'arco e sospendelo a un chiodo
d'oro, alla colonna del padre, e su un trono l'asside.
Indi il padre gli dona il nettare in aureo bicchiere
ed a gli dei il figlio presenta: si siedono quivi 10
tutti: gioisce il core di Leto onoranda, per questo
che generava un forte figlio, rettore dell'arco.
[Salve, o beata Leto, ché generasti preclari
figli, il regale Apollo, Artemide frecce lanciante,
questa in Ortigia, quegli in Delo ricinta di rocce, 15
alla grande montagna adagiata ed al colle del Cinto,
presso ad una palma sulle correnti d'Inòpo].
Come a te inneggiare così celebrato per tutto?
[Salgono a te dintorno, o Febo, gli accordi del canto
sovra l'isole e sul continente che nutre giovenchi; 20
tutte a te le vette son care, a te i vertici sommi
dei superbi monti, i fiumi che corrono al mare
e le rive sul mare inclinate ed i porti del mare]
dir come Leto te generava, delizia a' mortali,

[reclinata del Cinto al colle, ne l'isola alpestre] 25
nella circumflua Delo (d'ambo i lati la nera
onda uscia per la terra mentre fischiavano i venti)
donde sorto su tutti i mortali distendi l'impero?

Quanti ne serra Creta, Atene, l'isola Egina
e l'Eubea famosa per le sue navi, Piresia, 30
Ege e la prossima al mar Peparèto, il tracio Ato e le vette
alte del Pelio e la tracia Samo e gli ombrosi dell'Ida
monti, Focèa, Sciro, l'altero d'Egécane monte,
Imbro la bella, Lemno inospital, la divina
Lesbo a Màcaro sede, figlio di Eolo, Chio, 35
l'isola più ferace di quelle che stanno sul mare,
l'alpe del Mimante, da l'ardue vette il Corico,
l'alto picco d'Esagèa e la splendida Claro,
Samo che d'acque abbonda, gli alti di Micale poggi,
Coo, città de'Meropi uomini, e insieme Mileto, 40
Gnido che eccelsa posa e Càrpato, gioco de' venti,
Nasso e Paro e la di rocce coperta Renea,
tanto percorse, presso il parto del Lungo scagliante,
Leto, s'alcuna terra desse al suo figlio ricetto.
Molto però tremavan esse e temevano molto; 45
niuna per fertil che fosse, osava d'accogliere Febo;
poi che fu giunta su Delo la venerabile Leto,
parlale interrogando con queste alate parole:

Delo, tu vogli almeno farti sede a mio figlio,
ad Apolline Febo e un ricco erigere tempio: 50
niuno alle tue rive mai verrà né d'onore
te colmerà né, credo, altrice di pecore e buoi
tu sarai né di molta vendemmia né d'alberi verde.
S'abbi il tempio invece d'Apollo che lunge saetta
gli uomini tutti a te qui uniti daranno ecatombi, 55
sorgerà di loro sempre il gran fumo, se il dio
nutri, a gli dei sarai gradita, e per opera altrui,
tanto è il tuo suolo di frutti e di messi infecondo.

Dice così, gioiosa n'è Delo e risponde dicendo:
Leto, del grande Ceo chiarissima figlia, di core 60
io del re saettante il parto accoglier vorrei;

sono in mala voce presso le genti già troppo,
posso finalmente ricevere onore, ma temo
ciò che si dice, né te lo celo, che deve un protervo
nascere Apollo, tutti signoreggiare i mortali 65
e gl'immortali sulla terra ch'è larga di biade.
Temo per questo assai nel core e nell'anima, quando
vegga la prima luce, non l'isola sprezzi, ché d'aspro
suolo son io, e co' piedi la svelga e ne' gorghi del mare
caccila, dove l'onda, immane sul capo, mi bagni 70
sempre; ad altra terra egli andrà che gli piaccia
a fabbricarvi o tempio e boschi d'alberi folti;
vuota di popolo, i polipi i talami loro faranno
sovra di me, le nere foche le laide case.
Ma se tu l'osi, o dea, giurami il gran giuramento 75
ch'egli qui tosto un tempio erigere voglia, che sia
sede dei responsi per gli uomini, e quando cresciuta
la sua fama sia, oracolo a gli uomini tutti.

Disse, o giurollo Leto il gran de gli dei giuramento.
Questo ora sappia Gea, e Urano che stendesi in alto, 80
l'acqua scorrente sotterra di Stige, è questo ai beati
dei il più grande giuro, il giuro più orrendo per certo:
qui starà di Febo il tempio in eterno con l'ara,
Febo onore a te porgerà senza fallo su tutti.

Poi che così giurato ebbe o il suo giuro compiuto, 85
molto fu lieta Delo del parto del re saettante.
Leto per nove giorni, per nove notti confitta
stette in dolori atroci. V'erano tutte le dee,
quante son le migliori, Diana, Temi l'Icnea,
Rea e la molto sonante Amfitrite con l'altre immortali, 90
ché da Era, che bianche ha le braccia, stavano lunge;
sola Ilitía, che a' parti presiede, non ode, su i gioghi
stava d'Olimpo, avvolta in auree nubi, di Era
dalle bianche braccia per gli astuti disegni,
che trattenevala, punta d'invidia perché generava 95
Leto dal lungo crine un forte ed esimio figliuolo.

Esse spediron Iri da l'isola bene costrutta
per condurne Ilitía, promettonle un grande monile,

d'oro e d'argento contesto e ben nove cubiti lungo,
diconle che in disparte di Era, che bianche ha le braccia, 100
chiamila, non lo parli e facciala a dietro tornare.

Iri dai piè veloci qual vento, poi ch'ebbe ciò udito,
vola, celeremente tutto lo spazio misura.
Poi che degli dei pervenne a le sedi, a le vette
dell'Olimpo, tosto chiama Ilitía a le porte; 105
tutto le espone, come avevanle ingiunto le dee,
che le case d'Olimpo tengon, con ratte parole.
L'animo a lei cosí ne' miti precordi suade:
scendono ne l'incesso simili a tremanti colombe.
Mentre Ilitía, che a' parti presiede, su Delo giungeva, 110
presela il vivo feto d'uscire a la luce anelante.
Gitta le braccia intorno la palma, sul morbido prato
punta le ginocchia, sorride la terra, ed Apollo
fuori a la luce balza: ulularono tutte le dee.
Quivi con limpid'acqua, o Febo scagliante, le dee 115
tersero te per trarne qualunque bruttura, in sottile
candida veste nova t'avvolsero, in aurea cintura
strinsero. Né la madre nutre Apollo da l'armi
auree; con le immortali mani il nettare Temi
mescegli e dolce ambrosia; gode d'aver generato 120
Leto un gagliardo figlio, rettore supremo dell'arco.

Poi che il cibo immortale, o Febo, gustasti, le zone
d'oro non più il guizzante tuo corpo contennero, i lacci
non t'avvinsero più, ma tutti si sciolsero i lacci.
Tosto fra le immortali Febo Apolline dice: 125
Cara a me sia la cetera e l'arco ricurvo sia caro,
io dirò ai mortali la mente verace di Zeus.

Detto cosí sul suolo d'aperti sentieri si mosse
Febo intonso, che lunge saetta: stupiscono tutte
quante le eterne dee, ma Delo d'oro rifulse 130
tutta, come allor che la cima d' un colle de' fiori
vestesi della selva, quando di Leto e di Zeus
vide il figliol che delle isole e del continente
scelto aveva lei sua casa a fondarvi e l'avea
cara. Tu, o re da l'arco argenteo, Apollo scagliante, 135

ora il roccioso Cinto ascendi, ora l'isole scorri
e tra i mortali. Molti hai templi ed ombrifere selve,
tutte le vette a te sono care, a te i vertici sommi
dei superbi monti, i fiumi che corrono al mare;
ma di Delo, o Febo, meglio nel cor ti diletti: 140
sogliono qui raunarsi gli Ioni dai lunghi chitoni
ai loro figli insieme, a le verecondo consorti:
essi te celebrando t'allietano col pugilato,
quando si faccia l'agone, e con le danze e coi canti.
Li direbbe immortali e immuni dalla vecchiezza 145
chi li incontri, quando si sono gli Ioni adunati;
ché di tutti la grazia vedrebbe e n'avrebbe letizia,
gli uomini a contemplare e le donne da l'alta cintura,
e le veloci navi e le superbe ricchezze.
Questo è però ammirando spettacolo, onde la fama 150
mai non morrà; le Delie fanciulle, ministre d'Apollo,
prima ad Apollo gl'inni innalzano, a Leto dipoi,
ad Artemide lancia strali, e de gli uomini antichi
e de le antiche donne ricordo ne gl'inni sonori
fanno, e delle schiatte umane commovono il core: 155
tutte le voci umane sanno imitare, e le danze
negli accordi vari; ognuno direbbe con loro
muover la voce, sí bene il dolce temperan canto.

Ora, propizio sia Apolline e Artemide insieme,
tutte voi salvète; nel tempo avvenire me pure 160
voi ricordate, quando alcuno de gli uomini quivi,
stanco straniero, giunga e chieda: « o fanciulle quell'uomo
che così dolce canta, chi è, che s'aggira tra voi
e del qual pigliate tanta vaghezza? » Concordi
tutte allora voi insiem rispondetegli: « è il cieco, 165
abita nell'alpestre Chio; saranno i suoi canti
celebri tutti nel tempo che sarà a questo futuro. »
Noi porteremo il nostro vanto fra quanti s'aggiran
sopra la terra per le città popolose: con fede
essi il cantore udranno, poi che verace è il suo canto. 170
Io non cesserò d'inneggiare ad Apollo scagliante,
dall'argenteo arco, figlio di Leto chiomata.

1-12. Il cantore rappresenta subito Apollo nell'atto che più ne determina il carattere, In quello di scagliar dardi su nell'Olimpo al suo entrar nel congresso divino. Apollo, se non è il dio In cui più splenda la maestà divina, ché Zeus, Poseidone e Plutone, i tre dominatori degli elementi, lo superano di gravità e di potenza, è però il dio In cui più spiccano le attrattive della bellezza, della destrezza o dello spirito. Al suo apparire tutti si levano in piedi in atto di omaggio, non per paura dell'arco. Leto si adopra a liberarlo dell'arco e della faretra: nell'Olimpo tutto è sereno, gli dei sono beati. Eracle invece giù nella casa di Ado, appena vede Meleagro rivestito di fulgenti armi « fermò all'anello la sibilante corda dell'arco, e sollevato il coperchio della faretra, s'affrettò a sceglíersi un dardo dalla testa di ferro ». Bacchilide, V, 71-76, trad. N. Festa.

8. Tali certe consuetudini nella casa celeste quali nella terrena ed eroica. Anche Arete. Odiss. VI, 307, sta appoggiata a una colonna, di fronte le siede sopra un seggiolone Alcinoo. La regina è intenta a filar la lana insieme alle ancelle, il re, al pari d'un immortale, viene centellinando il suo vino, la fiamma sul focolare guizza e riluce, tutti sono tranquilli. Nausicaa seguita da Ulisse si avvicina alla casa paterna e il onore le batte forte. Così poi Ulisse, ritornato ad Itaca, si appoggerà sedendo alla colonna del *mègaron* e scenderà Penelope o gli si porrà al dirimpetto presso il focolare, e così dopo venti anni di lontananza essi si riconosceranno.

13-17. In questi versi, ritenuti giustamente spuri e che sono come un esordio di inno, si fa nascere Artemide in Ortigia ed Apollo in Delo. Pare dunque che si distinguano i due luoghi, che altri poeti confondono In uno. Pindaro, Pit., I, 6-7. « Ortigia, sede di Artemide amante de' fiumi ». O s'ha da intendere l'Ortigia di Sicilia? Così alcuni, quelli che attribuiscono questi versi a Cineto.

26. In Delo si levava una montagna di granito, il Cinto, scorreva un fiumicello, l'Inópo. Narrava la leggenda che Poseidone con un colpo del suo tridente la fé sorgere dagli abissi del mare e che, venuta su, senza posa galleggiava sulle acque fin che Apollo la fermò tra le isole di Micono e di Giaro.

29. Veramente l'Inno sembra cominciare a questo punto. Ove, e come Leto si è incinta di Zeus? Era è adirata? È detto solo indirettamente. Tutti si rifiutano ad essere ricetto della partoriente, perché deve nascere un terribile iddio. Il dio nasce in Delo e poco appresso esclama « a me sia cara la cetera, l'arco ricurvo, rivelerò agli uomini il verace consiglio di Zeus. » Nulla egli fa di terribile, neppure nell'inno seguente, se non la punizione di Telfusa e l'uccisione della serpentessa, questa pienamente giustificata. Quante altre domande non si potrebbero fare e non si sono

fatto? Pure noi dobbiamo considerare quello che resta e trovare in quel che resta un vivente poetico.

29-44. Si credette che questo lungo elenco di città e di luoghi stesse a significare i punti che avevan la consuetudine di mandare messi e ambascerie alla festa quinquennale di Delo. Ma il fatto che tutti questi luoghi, concepiti come persona, respingono Leto, che va cercando ove deporre la soma viva del suo ventre, fece credere ad altri che fossero estranei al culto del dio. Consta però che non tutti si trovavano in questa condizione e che anzi questi paesi sono la maggior parte ionici (e si sa che il culto apollineo era assai celebrato sulla costa asiatica e sulle isole), e quelli dorici qui nominati, come Creta, Egina, Coo, Cnido, Carpato erano malgrado ciò sedi importantissime di questo culto. Non mi fermo a precisare la posizione geografica di ciascun luogo e a discutere sulla realtà di alcuno di essi. Notevole però è che gli errori di Leto si possono graficamente indicare con una linea che avendo il suo capo in Creta sale su a sinistra verso nord-ovest, toccando, quali punti principali, Egina, Eubea, Pepareto; di qui volge verso nord inclinando ad est e toccando l'Ato e il Pelio di Tracia come punto estremo, per ridiscendere verso sud prima alla tracia Samo o Samotrace e poi giù per le isole ad est, Imbro, Lemno e giù ancora Chio, Samo, Mileto, Coo, Cnido, punto estremo ad est. Di qui la linea ripiega verso sud sino a Carpato, per salire verso il centro dell'Egeo, a Nasso, a Paro e alla rocciosa Renea, vicina a Delo. Leto dunque prima di sgravarsi percorre da Creta tutte le rive beate cui bagna l'Egeo, per poi fermarsi nel centro di quel mare, nella sacra Delo.

40. I Coi furono detti anche Meròpi da un eponimo Merops figlio di Triopo, onde la loro isola fu anche detta Meropide. Questa parola dunque non ha a che vedere col vocabolo omerico μέροψ apposto ad ἄνθρωπος, il cui significato non è ben precisato neppure dopo gli studi recenti.

60. Leto, Latona dissero i latini, è, secondo Esiodo, Teog. 404, figlia di Feba e di Ceo. « Feba poi salì l'amabile letto di Ceo, dea incintasi nell'amplesso d'amore con dio, generò Leto dal peplo ceruleo, sempre soave e mite agli uomini ed agli dei immortali ».

74. Giurano anche gli dei, anch'essi dunque sono soggetti a qualcuno e ne temono il castigo; perchè il giuramento altro non è che un dichiarare di meritare gli effetti dell'ira divina venendo meno a quanto si dà per certo. Ma gli dei per chi giurano? Nell'Il. XV, 36-40, Era, accusata da Zeus di recar danno ai Troiani, giura che non è vero per Gea, Urano, per l'onda Stigia, pel sacro capo di Zeus e per il casto suo letto maritale. Così nell'Odiss. V, 184-186, Calipso giura ad Ulisse per Gea, Urano e per l'onda Stigia « che è il giuramento più solenne fra gli dei beati » parole che non mancano nè nei giuramento di Era, nè in questo

di Leto, che si esprime colla stessa formula. Ma Zeus, Era, Apollo, Ermes, Calipso, Leto, sono divinità giovani, le maggiori tra esse; Zeus, Poseidone, Aidone tengono l'impero della terra da poco tempo. Altri regni, altri dominatori c'erano stati, secondo le vetuste credenze cosmogoniche e teogoniche degli Elleni. Poco dopo il Caos, Gea ed Urano, cioè la terra e il cielo stellato che tutta la cinge, si unirono in connubio. Urano viene spodestato da Crono, questi da Zeus, sotto il cui regno la leggenda eroica sorge e si colora irradiando della sua luce l'anima di molti secoli. Dunque i nuovi signori, e quante altre divinità più modeste li circondano, giurano per quei vecchi dei cacciati via, ma la cui memoria è sempre sacra e onoranda ai nepoti, e per Stige. È questo il nome di una sorgiva scaturiente e precipitantesi dall'alto d'una roccia ripida al nord dell'Arcadia in regione selvaggia; l'acqua percote in una fonda valle, è velenosa, pestifera, tutto distrugge; nomini, bestie, piante. Così credettero gli antichi. Di lì l'onda si riversa nel fiume acheo detto Crati. Favoleggiarono dunque che una tal peste cingesse il mondo delle ombre. Esiodo, Teog. 805-806 fa Stige la più fiera e nobile figlia di Oceano e gli dei giurano « per l'onda sua immortale che scorre pel selvaggio paese ». Dante, Inferno I, 7-108, ne fa una palude nel quinto cerchio, ove sono impantanati gl'iracondi e al di sotto di loro gli accidiosi.

88. Diana è nota ad Omero. Il. 370, e fatta madre di Afrodite, che un'altra tradizione posteriore fa anadiomena, cioè uscita dalle onde, nata dalla spuma del mare. Temi è detta Ionea da Ionis nella Tessalia Istieotide, è figlia di Urano e di Gea. Unitasi con Zeus gli genera le Ore e le Moire, Teog. 135-901. In Omero la sua persona non spicca, ma già vi appare come una dea custode del diritto, che unisce e che scioglie le società umane. Nel breve inno XXIII è messa in relazione con Zeus, al quale siede di fronte, inclinata, in atto di parlare.

89. Anche Rea come le altre due e la sonante Amfitrite raramente sono nominate da Omero. Qui il cantore le aggruppa intorno a Leto facendo far loro la parte di ministre e nutrici. Rea apparirà nell'I. V come madre di Demètra. È una dea della seconda dinastia, figlia di Urano e di Gea, sorella di Oceano, moglie di Crono e madre di Zeus. Le è riserbata in questi inni una parte assai umile, ma il suo culto fu estesissimo sotto i nomi di Cibele, Cibebe, Madre, Gran Madre, Pandora, Frigia Madre, Berecintia e tanti altri secondo i luoghi e gli attributi coi quali veniva adorata. Amfitrite è concepita da Omero, Odiss. XII, 97, come una dea marina risonante che nutre nel suo profondo seno innumerevoli mostri. Essa è una delle Titanidi, figlia di Gea e di Urano.

91. Ilitia, nota ad Omero, Il. XI, 269 e XVIII, 119, e ad Esiodo, Teog., 921, che veramente nominano più Ilitie, è legittima figlia

di Zeus e di Era. Per l'aiuto prestato a Leto veniva adorata in Delo e in questa solennità si soleva cantare un inno attribuito all'antico vate di Licia, Oleno, nel quale Ilitia era identificata colla Moira. Come tutrice dei parti è anche fatta Diana o Lucina (Luna, Luna), che parimente è identificata con Ilitia. Orazio nel carme secolare v. 13-16, dopo aver chiamato Diana *potens silvarum*, dice *rite maturos operire partus — lenis Ilithyia, tuere matres, — sive tu Lucina probas vocari, — seu Genitalis.*

96. εὐκτιμένη dice il testo greco (v. 102 ediz. Baumeister) *bene culta*, riferito ad edifici *bene aedificata*. Si domanderà: Delo non era infeconda? Leto stessa lo dice in quest'inno che non è atta a nutrir né buoi, né pecore, né a produr viti, né altre piante. Deve dunque questo appellativo intendersi non della cultura, ma della sua forma e del punto di mare in cui si giace.

98. Il testo al v. 104 dice ἠλέκτροισιν ἐερμένον. Non ho tradotto « formato di elettro » perché che cosa fosse l'elettro non si sa bene ancora, neppure dopo gli studi del Sepins e dell' Helbig. Pare che per ὁ ἤλεκτρος s'intenda una lega di oro e d'argento, per τὸ ἤλεκτρον l'ambra. Accolgo la forma mascolina rendendo addirittura la parola colla interpretazione più comune.

111. Un poeta elegiaco, Teognide di Megera (seconda metà del VI secolo) v. 5-10, ebbe presente questo luogo quando cantò: « O grande Febo, allora che la veneranda Leto te generò stringendosi colle delicate mani alla palma, te, il più bello degli immortali, presso il rotondo mare, tutta Delo senza limiti si riempiè di immortale olezzo, sorrise la immensa terra, e' allietò il profondo grigio mare. » La palma era già nota ad Omero, Odiss. VI, 162-63, « Tale un tempo in Delo presso l'ara di Apollo vidi sorgere il giovane rampollo d'una palma » dice Ulisse a Nausicaa, figlia di Alcinoo.

119. Temi mesce ad Apollo il nettare e gli porge l'ambrosia, bevanda e cibo degli dei. Significando la parola ambrosia immortalità, tolta la immagine, viene a dire che Apollo è fatto immortale. Proprietà dei nati degli dei è appunto il non seguire la legge naturale comune a tutti gli uomini: essi, appena messi alla luce dalle divine madri, risciacquati, detersi, fasciati, crescono a un tratto, e subito, o quasi, si insigniscono di certi attributi, si rivestono di certe qualità. Qui Apollo esclama subito che avrà cari la cetra, l'arco e la divinazione. Ermete, figlio di Maia, vedremo nell'inno III, nato al mattino, a mezzogiorno già suona la cetra, e la sera ruba le vacche di Apollo. Anche più lesto è Pane, figlio di Ermete e della ninfa Driòpa, i. XIX, che appena nato, dà in fragorose risate, mette tutto a rumore e colla sua faccia bizzarra fa fuggire spaventata la nutrice. Atena nasce addirittura armata dal capo di Zeus. Così degli altri beati ricercando la nascita, si vedrebbe che a nessuno è riserbata la lunga infanzia che co'suoi

fastidi e colla sua fragilità è retaggio dell'uomo destinato a morire.

155-156. καὶ κρεμβαλιαστὺν μιμεῖσθ' ἴσασιν, dice il testo. Ma che vuol dire ἡ κρεμβαλιαστύς? La parola è da κρέμβαλον « nacchera, castagnetta », e questa da κρέκω « percuotere ». La parola e la cosa hanno molto fatto pensare gli interpreti. Chi ha creduto che il coro delio suoni le nacchere secondo il modo dei diversi popoli di cui imita il linguaggio, chi che κρεμβαλιαστύν non significhi altro che l'accompagnamento musicale. Di nacchere non è il caso di parlare, benché si sappia da Dicearco che le castagnette erano molto usate nella danza e nel canto delle donne. Io sto dunque col Voss e col Müller che credono che con questo vocabolo non si voglia intendere altro che la special maniera di danzare dei diversi popoli, quindi quella ritmica speciale che accompagnava i movimenti del coro.

AD APOLLINE PITIO

Olimpica Gioia. Apollo dolcemente citareggiando va verso Pito, di qui vola all'Olimpo: il canto e la cetra tosto son cari agli dei. Le Muse cantano i doni degli eterni, le angosce dell'uomo, e le Cariti, le Ore, Ebe, Armonia, Afrodite, Artemide, tenendosi per mano, danzano a tondo, e tra loro scherzano l'Argifonte ed Are; Febo nel mezzo, risplendente, fa risonare la cetra. Leto e Zeus mirano lieti il diletto figlio, 1-25.

La Selva di Poseidone. Come ora inneggiare a te, o divino? forse dirò che movesti sulla terra a cercare l'oracolo per l'uomo? Sí, questo canteró. Dall'Olimpo scendi in Pieria, e scorrendo molte città, monti, piani, selve, giungi al suolo boscoso di Tebe. Di qui ad Onchesto, ove è la bella selva di Poseidone, ove gli aurighi non osano entrare col cocchio; vanno a piedi, si curan dei cavalli, fanno sosta, e pregano al dio, 26-56.

Telfusa. Da Onchesto, valicando il Cefiso, passando per Ocale, Aliarto, vai a Telfusa. Ti piace il luogo intatto e dici alla ninfa: « O Telfusa, ho in mente di fondare qui un tempio, ove le genti del Peloponneso, del continente e delle isole vengano a chiedere responsi e a portare ecatombi. » E sta per disporre le fondamenta, quando Telfusa irata lo riprende: « Qui ti darà sempre noia lo scalpitare delle cavalle

e dei muli, che vengono a tuffarsi nelle mie sacre sorgenti. C'è caso che i pellegrini ne piglino più piacere che dal tuo magnifico tempio. Da' retta, cambia pensiero; in Crisa, alle falde del Parnaso, costruisci il tuo tempio: quieta e mite è la regione, gli uomini vi accorreranno a offrirti doni e sacrifici. » E riesce a persuaderlo, 57-58.

Costruzione del Tempio. Passando per la città dei Flegi, vola verso le cime del Parnaso e giunge a Crisa: il monte si eleva alto, la valle si stende al piede. « Qui fonderò il mio tempio, ove rivelerò il pensiero di Zeus e dove le genti porteranno pure ecatombi. » Subito dispone le fondamenta, i figli di Ergino, Trofonio ed Agamede, vi costruiscono un sotterraneo passaggio di marmo, e innumerevoli manovali portano e sovrappongono marmi levigati. C'è vicino una sorgente, tenuta da una terribile serpentessa, ma Apollo la saetta, 94-119.

[Tifone e gelosa ira di Era, 120-172].

Apollo Putoo, Apollo Telfusio. Quella serpentessa era proprio lo sterminio di quanti a lei s'abbattevano. Ferita, anelante si rotola e si ravvolta nelle sue spire, boccheggia, sanguina ed esala la vita. « Qui imputridisci, grida il dio, hai finito di portar sciagura ai mortali; nè Tifeo, nè la Chimera potranno ridarti la vita. » La forza del sole la fa putrida e tal nome di Putredine le resta, onde il dio uccisore è detto Putoo. Allora questi conobbe l'insidia tesagli da Telfusa, e se ne cruccia; va a lei, la garrisce e ne confonde e ne occulta la sorgente, gittandovi su grandi massi, fa crescere una selva, innalzavi un'ara e qui tutti lo chiamano Telfusio, 173-205.

La nave Cretese. Pensa allora chi scelga a ministri del suo culto in Pito. Vede veleggiare una nave;

son Cretesi di Gnosso; essi ora regolano i suoi riti ed espongono i responsi che Febo emette dal tripode cinto d'alloro. Navigano verso l'arenosa Pilo. Febo si cambia in delfino e balza sulla nave; tutti si ritraggono paurosi, incerti, immoti. Pure finalmente fissano le vele; il vento spira forte. Costeggiando la Laconia giungono a Tènaro, vorrebbero fermarsi, mirare il mostro, vedere se balza in mare; ma corre via la nave, corre oltre il Peloponneso, in su, verso settentrione, fin che appare il golfo di Crisa. Zeus manda uno zefiro impetuoso; piegando verso oriente, la guida Apollo, la nave ormeggia finalmente lungo il lido ed è nel porto, 205-258.

Apollo Delfinio. Quivi Apollo balza di nave, simile al sole di mezzogiorno, entra fra i tripodi nell'adito, Crisa rifulge, le donne crissee ululàno per lo spavento. Indi torna alla nave, in aspetto di giovane vigoroso. « Chi siete? donde venite? chiede ai Cretesi, perché non scendete a terra? non sentite desiderio di cibo? » Gli risponde il capo dei Cretesi: « Divino ospite, che terra è questa? noi non eravamo qui diretti, ma a Pilo, da Creta, vogliam tornare per il nostro corso, un dio certo qui ci condusse. » Risponde Apolline: « Voi non tornerete più a Gnosso, né alle dilette case, né alle dolci consorti, qui resterete custodi del tempio. Io Apollo, io qui vi condussi, scendete, innalzatemi un'ara sulla riva e pregate, io era il delfino, invocatemi Delfinio; mangiate, libate e poi cantando iepeana seguitemi, 259-321. »

Salita al Tempio. I Cretesi obbediscono in tutto, e, tutto compiuto, seguono il dio, che li precede sonando la cetra, ed essi cantano iepeana, alla cretese, e salgono il colle e vedono il tempio. « Febo, chiede il capo, come noi vivremo qui, lontani dalla

patria e dai cari? sterile è il luogo. » Sorride Apollo e « Stolti, che ignari siete di tutto. Pecore in abbondanza gli uomini qui porteranno, voi le dovete sgozzare, voi custodi del tempio e interpreti della mia mente. In avvenire avrete altri padroni e dovete esser loro ubbidienti, 322-358. »

Congedo 359-360.

Come l'inno precedente ha sua ragione nel desiderio di celebrare il tempio di Delo e la sua festa primaverile, così questo ad Apollo Pitio mira ad affermare nel canto le origini divine dell'oracolo di Delfi. Il teatro, dirò così, dell'azione del primo è il mare Egeo e le rive che lo circondano, centro l'isoletta di Delo, la regione ove si svolge quella del secondo, è la sacra Beozia.

Anche in quest'inno si rinvengono parti estranee, quasi frammenti di altri inni, che vi si intromisero per qualche relazione di luogo e di argomento, per quelle alterazioni così frequenti nella materia epica, che, benché fissata in iscrittura, era tuttavia più spesso affidata alla memoria e all'opera dei rapsodi. Fermo nel ritenere disgiunti i due inni, credo opportuno accennare, con qualche ragione non addotta da loro, a quanto il Kiesel e il Baumeister intravidero nel secondo, cioè un'imitazione del primo nelle linee generali e nella distribuzione delle parti. Difficilmente potrà negarsi che l'inno ad Apollo Delio era presente al cantore del Pitio, che dunque questo presuppone quello, che l'argomento principale di

ambedue è la celebrazione della istituzione di un tempio. Sarebbe veramente strano che lo stesso cantore avesse avuto interesse a magnificare l'istituzione di due templi in luoghi e con caratteri così diversi.

L'uno e l'altro incominciano con una rappresentazione viva del dio, in atto di lanciare un dardo nel primo, toccante col plettro la cetra e in mezzo al coro delle Cariti e delle Ore nel secondo. La scena appare subito là in alto nelle auree magioni dell'Olimpo e se ne allietano Zeus e Leto. Viene poi il viaggio di Leto da una parte, quello di Apollo dall'altra. Ma il secondo inno descrive anche un secondo viaggio, quello della nave cretese. Apollo si parte dalla Pieria e attraversando le catene dell'Olimpo e dell'Ossa, girando la Beozia attorno al lago Copaide, piega verso ponente fino al *Sinus Crissaeus*, in fondo al quale è Crisa, punto di fermata, ove egli a mezzo il colle di Delfi fabbrica il tempio. La nave invece parte da mezzogiorno, costeggia dal capo Malea sino a Dime (o Same?) tutta la Laconia, la Messenia, l'Elide, tocca Zacinto, si spinge sino ad Itaca, punto estremo; da Itaca ridiscende, piega verso oriente e attraversando il passo di Antirrio e di Rio, entra nel golfo di Corinto, risalendo di qui in quello di Crisa. L'azione dei due inni, come si vede, si svolge e comprende tutto il mondo ellenico dalle coste dell'Asia Minore alle isole più occidentali della Grecia. Ma mentre il primo, colla cita-

zione delle rive e della città lungo la costa dell'Egeo, colle forme dialettali ioniche e colla gaia rappresentazione della festa deliaca, accusa un cantore ionico, anzi omerico, l'inno al Pitio colla moltitudine de' suoi miti locali, colla esatta conoscenza delle regioni eolico doriche percorse e dal dio e dalla nave, col sentimento pio che lo pervade e colle forme esiodee che sono in maggior numero che nell'altro inno, non può non indurci a credere essere l'opera di un modesto ed ingegnoso cantore beota. Aggiungasi la rappresentazione delle Muse, delle Cariti e di Armonia adorate in Tebe, l'asserto che gli uomini sono nati da Gea e da Urano, il colore poetico nella descrizione dei luoghi, uno studio deliberato di fare intendere l'origine dei vari miti e l'etimologia di certi nomi, che è uno dei caratteri della poesia esiodea. Altre somiglianze di disegno si possono cogliere: alla festa deliaca si contrappone la salita al tempio di Pito, all'apostrofe del cantore alle fanciulle ionie quella di Apollo ai nocchieri cretesi, l'uno e l'altro luogo, Delo e Pito, sono sterili e rocciosi, però diverranno felici e ricchi per opera del nuovo culto. Checchè ne sia di alcuni di questi richiami, che altri potrebbe sostenere puramente casuali, certo è che la differenza di luogo e di tempo risulta sto per dire evidente.

Ma mentre assai scarse notizie ci lasciarono gli antichi su quello di Delo, qualche cosa di più ci è dato spigolare su quello di Delfi. Due

parole dunque sulla sua origine, ché quanto riguarda le vicende che, in seguito al tempo in cui fu composto il presente inno, ebbe a subire l'oracolo famoso, è estraneo al nostro proposito. Apollo non fu il primo padrone della voragine, presso la quale sorgeva il tempio; da essa altre profezie prima di lui venivano date ai fedeli.

Eschilo nelle Eumenidi vv. 1-20, canta per bocca della Pitia « Prima di tutto venero in questa preghiera Gea, prima profetessa tra gli dei, poi Temide, che dopo la madre teneva questo oracolo, così narra una tradizione. Nel terzo posto, col volere di lei e non per violenza d'alcuno, vi si poneva un'altra titanide, figlia di Gea, Febe. Questa poi lo dà come dono pel suo natalizio a Febo, che piglia nome dal nome dell'ava. Lasciato il lago e le rocce di Delo, approdò ai portuosi lidi di Pallade e venne a questa terra e alle sedi del Parnaso. Lo accompagnano e molto lo onorano, aprendogli la via, i figli di Efesto che rendono culto il selvaggio suolo. Ivi giunto, il popolo e il re Delfo, capo di questa terra, lo colmano di onori. E Zeus, fattagli l'anima capace di arte divinatoria, lo poneva quarto a profetizzare su questo soglio; egli è per ambagi profeta del padre Zeus. » Apollo dunque sarebbe stato il quarto a tenere il tempio, o meglio, il terzo, perché la titanide Febe non è forse altro che una dea sorta dallo stesso nome di Febo, con cui si designò Apollo.

Che la natura del luogo fosse tale che anche

prima ivi si dessero oracoli è attestato dalla tradizione che alcune capre, accostatesi alla voragine, presso cui sorse l'adito del dio, si diedero a saltare e a belar stranamente. Appressatovisi il pastore, anch'egli fu preso come da un'ebbrezza sovrumana che gli faceva prevedere le cose future; e così seguiva e quanti a quel luogo si accostavano. Il fatto è asserito da Diodoro Siculo XVI,26. Ond'è che giustamente il poeta canta che la prima profetessa fu Gea, perché la terra esalava i vapori solfurei che avevan potenza di donare la divinazione. Indi, ridotto quel luogo a recinto sacro e disciplinato il modo della predizione, Temi, cioè l'ordine legale, ne entra in possesso. Ma anche Poseidone, secondo un'altra credenza, tenne l'oracolo ed insieme con Gea profetò: acqua e terra ivi s'unirono in un intento. Per la voragine fluiva la sorgente Cassotide. Nella parte meridionale del Parnaso, a più di mille piedi sul livello del mare, si apriva la voragine, e sovr'essa per altri ottocento piedi si elevano brulle ed austere le due vette, la Fedriade e la Giampia. L'adito del tempio, cioè la parte più intima e riposta, ove era presente il nume, occupava la bocca della voragine. La tradizione, accolta nell'inno Pitio, ne fa autori Trofonio ed Agamede, figli di Ergino, che regnava sui Minii di Orcomeno; e Stefano di Bisanzio ci fa sapere che esso era formato di cinque massi di marmo; ma un tempio, e perciò l'adito, doveva esistere assai tempo prima.

Che quando vi giunsero i Cretesi il tempio fosse già eretto non mette in dubbio neppure l'inno quando asserisce che Apollo, balzato dalla nave, penetrò nell' adito fra i tripodi preziosi, indi, veloce come il pensiero, ritornò sulla nave, e preso l'aspetto di vigoroso giovane, parlò ai Cretesi. È evidente nel poeta il desiderio di dimostrare la connessione esistente fra l'oracolo di Delfi e Creta. E che Creta esercitasse una grande influenza sull'oracolo e che Cretesi immigrati sulla costa crissea possedessero, o soli o con altri, il santuario e dessero forse principio a una schiatta sacerdotale, non può mettersi in dubbio. L'isola di Minos ebbe parte attivissima nella trasmissione dei culti e nella propagazione di certe divinità, perché, signora del mare e come sul limitare dell'Egeo, guardante a levante la Fenicia, a mezzogiorno l'Egitto, a ponente la Magna Grecia, in sè riuniva e contemperava le civiltà che esercitarono il loro influsso sull'Ellade. Anche Leto, incinta di Apollo, muove da Creta in cerca di Delo, e Zeus stesso, secondo una ben nota leggenda, nasce di Rea nell'isola meravigliosa, che poi la mezzaluna ottomana aduggiò troppo a lungo della sua mortifera luce. Costituitosi sotto il nuovo iddio il tempio e l'oracolo, che divenne in breve tempo il più famoso del mondo antico, i Delfi, che così si chiamarono poi quelli che vissero attorno al tempio e del tempio, ebbero a sostenere fiere lotte coi Cirrei. Che i Cirrei e non i Crissei esercitassero ves-

sazioni e angherie, esigendo tributi arbitrari, sui pellegrini che per andare a consultare l'oracolo passavano a traverso il loro territorio, è oramai provato come certo. Cirra era appunto la città marittima nella quale i pellegrini sbarcavano e pernottavano. Ora è necessario ricordare che sin da tempi, di cui neppur gli antichi avevano chiara memeria, tra dodici popoli della Tessaglia Istieotide di razza dorica, dalla quale regione anche l'inno pitio mostra di sapere avesse origine l'oracolo di Delfi, e tra quelli che abitavano alle falde orientali e meridionali del monte Parnaso nella Focide, si venne formando una lega, che da un Anfizione fratello di Elleno, così dice la leggenda, prese nome di Anfizionia, e Anfizioni si dissero quelli che vi appartenevano. Più che al mitico eponimo il nome va riferito al fatto che la lega era formata di popoli vicini. E vi erano altre Anfizionie per altri santuari. Questa stessa di Delfi sarebbe originaria da quella che proteggeva il tempio di Demètra, a Pile, secondo altri le due leghe si sarebbero fuse in una, e in memoria o della fusione o della derivazione, Pilaiche si dissero le loro adunanze e Pilagori i loro rappresentanti.

Le assemblee si tennero due volte l'anno, in autunno e in primavera, a Delfi e ad Antela presso le Termopili. La lega di religiosa diventò a poco a poco anche politica, pigliandosi occasione dal ritrovarsi insieme per comporre liti, stabilir patti, fermare alleanze offensive e difen-

sive. Cura massima fra tutte la difesa del culto del santuario « se alcuno ne rubi le sostanze o ne sia consapevole o dia il suo consiglio ad una violazione del tempio, venga punito colle mani e coi piedi, colla parola e con ogni potere. » Ossequenti a questa disposizione, conservataci da Eschine, essi non potevano tollerare la violenza dei Cirrei. Dopo ripetuti moniti, vedendoli persistere nella loro fellonia, dichiararono la guerra; guerra lunga e micidiale, che durò dieci anni e finì nel 585 colla distruzione della città e l'aggregazione del suo territorio a quello di Delfi. Nè questa fu la sola volta che gli Anfizioni presero le armi in difesa del loro nume. Essi, che a loro spese ne rifecero splendidamente il tempio distrutto da un incendio nel 548, sostennero una seconda guerra contro i Focesi dal 365 al 346 e una terza contro i Locri di Anfissa nel 340. Basti aver accennato a queste due guerre, nè più m'inoltro nel ridire le vicende del santuario nei tempi seriori; solo la data della prima guerra ha attinenza col nostro inno.

Nei vv. 354-57, nell'edizione del Baumeister 362-65, Apollo dice ai Cretesi che se non si diporteranno con saggezza, se saranno superbi, e la superbia è dell'umana natura, essi saranno sopraffatti da altri e ne diverranno soggetti. Tale è il significato di questi versi, già dato dal Franke, ma che non può vedersi in quegli editori, che non accettano la lezione seguita da me: è in ogni modo questa la spiegazione più

plausibile. A che allude Apollo, e per bocca di lui, il cantore? τί ποτε αἰνίττεται; Abbiamo già notato che il culto di Apollo nella Focide non fu istituito dai Cretesi, bensí dai Dori tessalici e da altri popoli a loro uniti per affinità di razza e di religiose credenze. Un culto di Apollo trovasi per la prima volta nella meravigliosa Tempe ed anche in appresso si tenne legato sempre con quello di Delfi. I Dori adunque dovettero a principio essere i custodi e i sacerdoti del tempio. In tanta oscurità di notizie non è possibile determinare quando cominciasse a esercitarsi sull'oracolo l'influenza cretese. Certo ci fu, e il nostro cantore pare anzi deliberato non solo a dimostrarla, ma a collegarla alle origini stesse del tempio. Quali rapporti si stabilissero tra gli Anfizioni e i Cretesi non è dato precisare, forse Antela fu per molto tempo ancora il centro maggiore dell'Anfizionia, e la potenza cretese in Delfi svigorí solo quando a poco a poco le adunanze intorno al tempio di Apollo diventarono sempre piú numerose e piú importanti che quelle intorno al tempio di Demètra. Quando, come ritenne il Matthiae, questi versi fossero spuri, ogni studio inteso a spiegare l'enigma sarebbe vano. Ma fu il carme composto, perché a questa domanda ci portano le premesse, dopo la prima guerra degli Anfizioni contro Cirra? E c'è in ogni modo bisogno di supporlo dai versi in questione? Qui non si accenna a violenze esterne,

che d'altronde nelle citate guerre furono usate a difesa dei ministri del culto e non ad offesa, ma bensí a discordie, ad atti di tracotanza. Verso chi? Chiaro è, secondo me, verso coloro che, fondatori nei prischi tempi, furono sempre i difensori dei diritti e della incolumità dell'oracolo, vegliarono gelosamente che nessuno dei vicini usasse in alcun modo violenza a chiunque fosse degli Elleni o dei barbari (il carattere della universalità è una delle glorie di questo santuario), che venisse a chiedere responsi al nume, sí per avere una norma nel disbrigo di privati interessi, sí nella direzione degli stati. Un conflitto fra la podestà tutoria è supponibile e ammissibile, e questa ipotesi è, secondo me, il modo migliore d'interpretare questi versi. Si pensi anche che dopo la distruzione di Cirra furono istituiti i giuochi pitii da farsi nella primavera sotto la sorveglianza degli Anfizioni. Se si ammette un accenno a questa guerra e si determina la composizione dell'inno proprio alla fine di essa, come vuole il Franke che sostiene la XLVII Olimpiade, come non avrebbe il cantore trovato modo di fare anche menzione, sia pur velata, della istituzione dei giuochi, di interesse nazionale cosí vivo, ne' quali anch'esso si presentava alla gara del canto? Senza dubbio l'inno pitio è posteriore al delio, ma non ci sono sufficienti ragioni per frapporre in mezzo a loro lo spazio di centovent'anni circa. Però disperando stabilirne una data precisa, basterà as-

serire che esso è anteriore alla fine della prima guerra sacra, tanto più che dato che i versi in questione alludano a conflitto di poteri, questo conflitto poteva benissimo essersi acceso durante i dieci anni nei quali attorno al tempio regnarono le lotte sanguinose, che finirono colla distruzione della città tracotante e ribelle.

II.

[Grande, è tua la Licia, la dolce Meonia e Mileto 1
che sovra il mar si giace; su Delo bagnata da l'acque
tutta d'intorno tu possente ora tieni l'impero.]
Della chiara Leto va con la cetera cava
citareggiando il figlio a Pito alpestre, immortali 5
egli ha le vesti aulenti: la cetera, tocca dal plettro,
sirla soave. Quinci, come il pensiero, veloce
dalla terra a l'Olimpo sale, a la casa di Zeus,
e con gli altri dei si mescola: il canto e la lira
tosto son cari a gli eterni. Da allora le Muse con bella 10
voce cantano insieme in alterno gli eterni divini
doni e de l'uom le angosce, ch'ha da gli dei: egli vive
senza consiglio, improvvido, né riparo a la morte
può rinvenire mai né dalla vecchiezza difesa.
Ma le chiomate Cariti e le ilari Ore, 15
Ebe, Armonia e la figlia di Zeus Afrodite per mano
tengonsi e danzano a tondo; si mescola anco fra loro,
a riguardar non brutta né piccola, invece di grandi
forme e di bell'aspetto, Artemide dardi scagliante
con Apollo cresciuta. Fra lor lo spiante Argifonte 20
giuocano ed Are: Febo Apollo la cetera tocca,
sublimemente bello incede nel mezzo, rifulge
il luccichío de' piedi e del bene tessuto chitone.
Essi s'allegran: Leto da l'aurea chioma e il prudente

Zeus, che il diletto figlio rimiran con animo grande 25
fra gl'immortali dei leggiadramente scherzare.
Come ora a te inneggiare, ché affatto sei tu celebrato?
[te canterò d'amore fra i pretendenti, allorquando
alla fanciulla Azanide con viva brama venisti,
con l'Elatonide Ittio, a regger cavalli 30
destro, o con Forbante, di Triopo germe, o Amarinto,
o con Leucippo o con la consorte; tu a piedi incedevi,
egli a cavallo, e Triopo corto con te non mancava.]
Come per l'uom cercando l'oracol movesti la prima
volta sulla terra, o Apollo che lunge colpisci? 35
Prima d'Olimpo scendi in Pieria, poi Lacmo oltrepassi
e l'Emazia e l'Eniena e i Perrèbi, poi subito a Iolco
giungi e dell'Eubea marina ascendi il Ceneo.
Di Lelànto sul piano ti fermi, ma in cor non ti piace
ivi erigere il tempio e porre gli ombriferi boschi. 40
Quinci varcato l'Euripo, o Apollo che vibri lontano,
sulla divina verde montagna salisti, disceso
indi, ver Micalesso andasti a l'erbosa Teumesso,
poi giungesti al suolo di Tebe coperto di selva;
ché ne la sacra Tebe non abita ancora nessuno 45
né sentieri vi sono ancora né strade di Tebe
sovr' il piano ferace di biade, ma tutto è una selva.
Quinci più oltre andasti, o Apolline lunge scagliante,
in Onchesto, la bella selva di Poseidone.
Ivi il polledro domo da poco, quantunque cruccioso, 50
sbuffa e il bel cocchio tira, ma a terra l'auriga, se bene
sperto, fa la strada; balzando dal cocchio, gli aurighi,
vuoti i carri sin là sonar di se stessi in balía
fanno, ma se nel bosco ombroso gl'inoltrino, cura
pigliansi de' cavalli lasciando i timoni in riposo. 55
Sacra legge ab antico è questa: gli aurighi al re pregan,
e custodisce il carro la provvidenza del dio.
Quinci movesti innanzi, o Apolline lunge scagliante,
e giungesti di poi al dolce corrente Cefiso,
che da Lilèa travolge le limpid'acque fluenti. 60
Tu lo guadi, o Scagliante, e ad Ocàle, ferace di messi,

giungi e poi da Ocàle a l'erbosa Aliarto pervieni.
Ed a Telfusa vai: il vergine luogo ti piace
da costruire il tempio e porre gli ombriferi boschi;
presso lei ti fai ed in tal modo le parli: 65
  Penso, Telfusa, un tempio in questa regione fondare,
sia oracolo a gli uomini, i quali qui sempre le pure
porteranno ecatombi, quanti il Peloponneso
genera e il continente e l'isole cinte dal mare,
che chiederan responsi; il verace consiglio a costoro 70
paleserei, nel ricco tempio dicendo i responsi.
  Parla così a Telfusa o le fondamenta dispone
larghe, profonde Febo Apollo, e Telfusa al vedere
con adirato core così gli rivolge il discorso:
  Febo, che lontano saetti, io ti vo' ne la mente 75
porre il mio dire: poi che pensi qui fare un bel tempio,
alle genti oracol, che porteranno qui sempre
schiette ecatombi, è giusto io ti parli e tu intendimi bene:
sempre daranti noia delle cavalle veloci
lo scalpitare e i muli che nelle mie sacre sorgenti 80
tuffansi. Alcuno degli uomini quivi udire il fragore
dei cavalli amerà da le rapide zampe e i bei cocchi
amerà contemplare, piuttosto che il tempio tuo grande
e le ricchezze molte che avrà. Ma se pure m'è dato
persuaderti (di me più forte e più grande tu sei; 85
somma è la tua forza) in Crisa il tuo tempio farai,
del Parnaso a le falde. Né spinti i bei cocchi saranno
ivi nè a la bella ara d'intorno il fragore
dei cavalli annitrenti dalle rapide zampe.
Anche così le illustri de gli uomini schiatte potranno 90
doni offrire al signor de' peani, e gioioso di quante
abitan genti a torno i sacrifici tu accogli.
  Parla così e la mente dello Scagliante rimuove,
onde del luogo a lei la gloria resti, ei non l'abbia.
  Indi proseguisti, o Apolline lunge scagliante; 95
alla città de' Flegi giungesti, progenie superba,
che, sprezzanti di Zeus, dimorano sopra la terra
in una bella valle al lago Cefisio vicino.

Quinci la via seguisti dirittamente alle vette,
ed a Crisa giungevi, a' piè del nevoso Parnaso, 100
monte che a zefiro volge, sovrastane alta la cima,
giù si stende l'aspra valle, ove Apolline Febo
forma di farsi il caro tempio, e parla in tal modo:

Qui di fondare ho in mente il tempio preclaro che sia
alle genti oracol, che porteranno qui sempre 105
pure ecatombi, quante il ricco Peloponneso
genera, il continente e l'isole cinte dal mare,
che chiederan responsi: a loro il verace consiglio
paleserei nel ricco tempio i responsi dicendo.

Disse Febo Apollo e le fondamenta dispose 110
larghe, lunghe, profonde; sovr'esse una cella di marmo
Agamede e Trofonio posero, figli d'Ergino,
cari a gli dei immortali. Intorno al tempio infinite
schiatte umane con marmi politi lavoran, de' canti
sempre perché sia degno. Presso è una fonte di bella 115
acqua corrente, ove il figlio regale di Zeus con l'arco
forte una serpentessa uccide, assai grassa, assai grande,
mostro tremendo, molti a gli uomini mali arrecante
sovra la terra, molti a gli uomini e molti a le gregge
dalle distese zampe, peste ingorda di sangue. 120
[Essa già accoglieva l'immano, tremendo Tifone
d'Era da l'aureo trono e nutrialo sciagura ai mortali:
Era lo generava irata con Zeus allorquando
la gloriosa Atena diè in luce dal capo il Cronide:
arse di grave sdegno la venerabile Era, 125
onde a gl'immortali raccolti a consiglio diceva:

Tutti, o dei, o dee tutte, uditemi, come
Zeus che le nubi aduna a svergognarmi comincia
primo, da poi che sua fecemi moglie dabbene;
ora senza di me Atena da gli occhi azzurrini 130
ha partorito ed ella qui fra i beati s'aggira;
egli invece, il mio figliolo, fra tutti gli dei
male si regge in gambe, Efesto dai piedi ritorti,
quello che un dí afferrato di forza sul ponto gittai;
Teti però, di Nereo figlia, dai piedi d'argento, 135

tolselo e fra le sue sorelle curollo: oh se in altro
modo dei beati avesse cercato il favore!
Empio, che tanti volgi ne l'animo saggio consigli,
ora che altro pensi? como da sol generare
l'occhi azzurrina Atena osasti? io por nulla ci sono? 140
Pure fra gl'immortali che tengon' il cielo diffuso
io era tua chiamata. Guarda or se qualche malanno
da riserbarti non ho. Cercherò che mi nasca un figliolo,
che su gli dei immortali tutti si renda famoso,
nè farò al tuo sacro letto vergogna nè al mio, 145
ma non verrò di certo nel tuo, da te vo' lontana
starmi e con gli dei sfrenare la collera mia.

Disse così, e col core gonfio si trasse in disparte
dagli dei. Tosto poi con prona la mano
Era da gli occhi grandi percosso la terra, e diceva: 150

Ora m'udite. o Gea, o Urano, che in alto ti stendi;
voi, Titani iddei, che sotto la terra abitate
giù nel Tartaro vasto, da cui sono l'uomo e gli dei;
tutti ora voi m'udite e date ch'io m'abbia un figliuolo
senza l'opra di Zeus, per nulla di forza inferiore 155
siagli, ma di Zeus che tanto sia più poderoso,
quanto di Crono è Zeus per gli ampi spazi tonante.

In così dir percosse il suol colla valida mano,
trema la terra altrice, ed Era al vedere gioisce,
chè il desiderio suo ritiene sarebbe compiuto. 160
Poi per un anno intero da allora, d'andare a giacere
col provvidente Zeus s'astenne, nè mai si sedette,
come prima era usa, sovr' il dedaleo trono,
[quando svariati consigli diceva a lui presso posata;]
Era onoranda invece dagli occhi grandi restava 165
negli odorosi templi, del culto a lei dato contenta.
Quando mesi e giorni finiron nel giro de l'anno,
e sopravvenne il tempo, nè a l'uom nè a gli dei somigliante,
dell'infesto, tremendo Tifone si sgrava, a i mortali
danno funesto. Tosto Era onoranda, da gli occhi 170
grandi, solleva lui, a la serpentessa malnata
quel suo malnato affida e la serpentessa l'accoglie.

Esso fe' molti mali de gli uomini a l'inclite schiatte.]
Prima che il saettante da lungo Apolline il dardo
micidïale in lei avesse scagliato, chiunque 175
si rincontrasse in lei l'ultimo giorno spegnea.
Da dolori atroci straziata giaceva sublime-
mente anelante e sopra il suol rotolantesi. Un grande
sorse indicibil fragore: lubricamente s'avvolge
per la terra di qua di là, e boccheggiando nel sangue 180
spira. Cosí allora Apolline Febo diceva:
Qui imputridisci ora sul suolo di genti ferace,
viva piú non sarai a gli uomini danno e sciagura,
che de l'altrice terra i frutti mangiano e schiette
qui porteranno ecatombi. Né meno Tifeo de la morte 185
ti romperà il mal sonno né l'infamata Chimera;
te la terra nera, te Iperïone raggiante
quivi stesso faranno una putredine immonda.
Mentre cosí augurando diceva, nascosele gli occhi
l'oscurità, la sacra potenza del sole la fece 190
putrida quivi, donde *Putredine* è ora chiamata;
lui Putóo le genti, eponimo, dicon, per cui
ivi il mostro disfece la forza del rapido sole.
Febo Apolline allora dentro al suo core conobbe
che l'avea deluso la fonte di bella corrente: 195
recasi irato a Telfusa ed in un attimo giunge,
fermasi a lei vicino e cosí le rivolge il parlare.
Me ingannar, Telfusa, occupando la dolce regione,
tu non dovevi, dove l'acqua fluisce soave.
Qui starà il mio ·me pure e non il tuo solo. 200
Disse, e una roccia sopra il Gran saettante gittolle
e la corrente con molti grandi sassi n'occulta,
ed un'ara s'eleva in un bosco d'alberi folto
presso la sorgiva dolce scorrente: qui tutti
alzano preci a lui, chiamandolo a nome Telfusio, 205
della sacra Telfusa perché le correnti nascose.
Modita allora nel suo animo Apolline Febo
quali uomini scelga come ministri del culto,
che gli prestin servigio in Pito di monti scoscesa.

Mentre così pensava, sul pònto bruno vermiglio 210
scorse una presta nave, v'erano uomini molti
entro e valenti, della minoïa Gnosso cretesi;
ora ministran essi i sacri riti del dio,
spongon le leggi di Febo Apolline insigne per l'arco
d'oro, qualunque cosa oracoleggiando dal lauro 215
egli si dica, nei recessi a piè del Parnaso.
Navigavan costoro per fare commerci e ricchezze
con una nera nave a Pilo arenosa, di Pilo
alle genti: a loro incontro Apolline Febo
di delfino in forma andò, balzò sovra il pònto, 220
sulla veloce nave, e giaceavi, terribile mostro.
Fra i naviganti alcuno di lui ben s'accorse, ma d'ogni
parte si va scotendo la lignea carena e tentenna.
Siedono timorosi senza fiatar ne la nave,
nè de la nave nera dalla poppa azzurrina 225
sciolgon le gomene, ovvero cùllano al vento le vele.
Quando poi l'obber fissate con le correggo bovine,
tosto prendeano il mare: un vento gagliardo da poppa
spinge la celere nave. Prima dinanzi a Malea
passano, lungo il suol di Laconia, lungo Elo, castello 230
posto sul mare, e d'Elio, che allieta i mortali, al paese
giunsero, a Tènaro, dove sempre pascola il greggè
molto lanoso d'Elio ed occupa il dolce paese.
Quivi fermar la nave volevano invero e vedere,
scesi, l'immane mostro e proprio con gli occhi guardarlo, 235
resti il mostro ancora nella concava nave
o se ne l'onda balzi del mare di pesci ferace.
Ma non il ben costrutto naviglio al timone obbediva,
chè seguitò la via oltre il Peloponneso
fertile: facilmente Apolline il gran saettante 240
guidala con il vento. Rapidamente ad Arene
giunge e ad Argifea leggiadra ed a Trio, de l'Alfeo
scalo, e a la ben costrutta Epi ed a Pilo arenosa
ed a le genti di Pilo: Calcide e Cruni costeggia,
Dime e la divina Elide, regno a gli Epei. 245
Quando a Fere veleggia, felice de l'aura di Zeus,

Itaca e l'alto monte a lor fra le nuvole appare,
poi Dulichio e Same e la selvosa Zacinto.
Quando ebbero tutto il Peloponneso trascorso
e l'immenso golfo ai nocchieri mostrossi di Crisa, 250
che s'incurva rimpetto al fertile Peloponneso,
per volere di Zeus, un vento Zefiro venne
largo e sereno: spira impetuoso da l'etra,
onde al piú presto del mare l'onda trascorra la nave
rapida. Quindi ritroso, rivolti ad Elio, ad Eòo, 255
guidali Apolline figlio di Zeus, navigavano: a Crisa,
che da lunge si scorge, ferace d'ulivi, nel porto
son finalmente giunti: la viatrice del mare
nave rasenta allora alfine la sponda sabbiosa.

Ivi balzò di nave Apolline lunge scagliante, 260
simile a l'astro quando è mezzogiorno; da lui
volan scintille a sciami, al ciel va la fulgida luce:
fra i preziosi tripodi l'adito penetra il dio.
Entro accende una fiamma allora mostrando i suoi dardi;
Crisa tutta il bagliore empieva; le madri crissee 265
e le figliuole dalle alte cinture ululâron
per la luce di Febo, ch'ebbero un grande terrore.
Indi come il pensier veloce tornò su la nave,
preso il giovane aspetto de l'uomo pubere e forte,
dalle lunghissime chiome coperto gli omeri larghi, 270
e rivolse loro queste alate parole:

Chi, o stranieri, siete? donde le umide vie
ite correndo? per commerci od alla ventura,
di ladroni a modo, vagate, che vanno girando
della vita a rischio, e portano danno a gli estrani? 275
Taciti state cosí, perché, che né terra prendete
né de la nera nave lasciate in disparte i rudenti?
Fra le genti che il pane cibano suole avvenire,
se con la nera nave dal porto sian giunti a la terra,
dai travagli spossati, ne l'animo prendeli un vivo 280
subito desiderio del cibo ristoratore.

Disse cosí, ed a loro ne l'animo infonde coraggio;
e de' Cretesi il duce cosí di rincontro parlava:

Ospite, poi che affatto nel viso e nel corpo a' mortali
non rassomigli, anzi a gli dei che non muoiono, salve, 285
sii beato ed ogni ben ti concedan gli dei.
Ora a me narra il vero, io ben lo sappia, che gente
questa e quale è terra, che uomini dentro vi sono?
A diversa meta navigavamo pel grande
mare profondo, a Pilo da Creta, che patria vantiamo; 290
ora giungemmo invece qui con la nave, nolenti,
di ritornare a dietro desiderosi per altre
vie ed altri sentieri, ma tra gli eterni qualcuno
noi mal nostro grado a questa piaggia condusse.
Loro rispose il da lunge scagliante Apolline e disse: 295
O stranieri, che in Gnosso abitavate, di molti
alberi densa, prima d'ora, chè ora non siete
più per tornar nessuno in patria a le case dilette
nè a le dolci consorti, qui occuperete il mio ricco
tempio e riceverete da molti de gli uomini onore; 300
io son di Zeus il figlio, Apolline d'esser mi vanto,
io qui condussi voi sui gorghi profondi del mare,
e non per farvi male; il ricco mio tempio terrete
qui dove siamo, molto da gli uomini tutti pregiato.
Degli immortali voi saprete la mente, e sarete 305
sempre per lor volere in ogni tempo onorati.
Ora, com'io vi dico, celeremente obbedite:
ammainate prima le vele, sciogliete i legami,
poi la veloce nave traete a la terra, togliete
indi gli averi e dalla simmetrica nave gli arnesi 310
ed innalzate un'ara a riva, ove il mare si frange:
fuoco accesovi sopra, bruciandovi bianche farine,
preci innalzate, di voi fatta a l'ara corona.
Come io già nel pònto oscuro, l'aspetto prendendo
di delfin, balzai su la nave veloce, per questo 315
preghi volgete a me Delfinio; cospicua poi
sempre sarà e dirassi da questo nome; vicino
alla celere nera nave il cibo prendete
ed a gli olimpi libate. Quando abbiate del cibo
letificante sopito il desiderio, venite 320

meco ed Ïepeàna cantate, fin quando sarete
giunti al luogo dove terrete il tempio opulento.
Tal parlava, ed essi l'udirono attenti e gli furon
obbedïenti. Prima le vele abbassano e i nodi
sciolgono, levan via da l'incassatura, tirando, 325
gomene ed albero; al lido dove il mare si rompe
essi scendono poi: presso la celere nave
agli dei beati liban d'Olimpo signori.
Spento ch'ebber del bere e del mangiare il desio
mossero per andare: Apolline figlio di Zeus 330
guidali e tra le mani tiene la cetera, amabilmente
citareggiando, maestosamente incedendo.
Verso Pito, il suol battendo, seguianlo i Cretesi
e Ïepeàna cantavan, quali sono i peani
dei Cretesi, la Musa ne' loro petti, la dea, 335
pose il dolce canto. A piedi salirono il colle
senza stancarsi, tosto son giunti al Parnaso, a la dolce
terra, dove onorati da molti dovranno abitare.
Il condottier lor mostra il ricco tempio e il divino
adito: a loro il core balza in tumulto nel petto; 340
e de' Cretesi il duce interroga Apollo e gli dice:
Febo, se qui lontan da la patria e da' cari parenti
ci conducesti (al tuo cor cosí piacque), ora noi
come vivremo? questo vogliam che tu ora ci spieghi.
Fertile d'uve il luogo non è né lieto, di prati 345
verde non è, che ci offra la vita sociovole e dolce.
E sorridendo loro Apolline figlio di Zeus,
Uomini stolti, rispose, che a l'animo cure cercate,
opre penose e sciagure, facil parola vo' dirvi
e ne l'animo vostro porre: ognun ne la destra 350
abbia un coltello e sgozzi le pecore sempre (di queste
ce ne sarà abbondanza) quante men portin le chiare
schiatte umane. Voi sarete custodi del tempio,
le qui unite genti accogliete e piú l'impeto mio.
Ma se parole stolte, o stolte azioni tra voi 355
o tracotanza avvenga, che fato è tra gli uomini sia,
altri allora avrete come padroni, e per ogni

tempo v'è necessario a loro soggetti restare.
Tutto t'è detto; nella tua mente ritienlo in custodia.
Salve a te così, o figlio di Leto e di Zeus, 860
anche in altro canto da me tu sarai celebrato.

14-25. Questa danza di giovani dei su nell'Olimpo, dinanzi a Leto ed a Zeus, è veramente splendida. Il giro a tondo è formato dalle giovani: Cariti, Ore, Ebe, Armonia, Afrodite, Artemide. Or qua or là si frammischiano alla danza Ermete ed Ares. Apollo nel centro guida colla cetra il coro. Le Muse frattanto cantano, e l'argomento del canto è la beatitudine dei celesti e la infelicità degli uomini. Così nell'Odiss. VIII, 268 e segg. Demodoco, il cieco aedo dei Feaci, vien posto in mezzo al circolo formato dai garzoni, e toccando le corde della cetra canta gli amori di Afrodite e di Ares. Ulisse assiste a quella danza e si meraviglia del rapidissimo movimento dei piedi sì che ne risplendono, μαρμαρυγὰς θηεῖτο ποδῶν. Notevole è anche la danza di Pane e delle Ninfe nell'inno XVIIII. Anche Pindaro Nemea V, 22, ha una danza celeste. « Grazioso anche a lor cantò dal Pelio — De le Muse il bel coro e in mezzo Apolline — Con l'aureo plettro percorrea la cetera — Settilingue e ogni legge — D'inni toccò. » Trad. di G. Fraccaroli. A questa rappresentazione di Apollo Musagete giova ravvicinare quella oraziana di Afrodite, che guida il coro delle Grazie e delle Ninfe sotto il chiarore della luna nel pieno: esse percuotono alternativamente il suolo co' piedi. Vulcano intanto, rosso di brace, attizza il fuoco nelle affumicate officine dei Ciclopi, Od. I, 4, 5-9. In Sardegna è ancora vivo e popolare un ballo a tondo, nel quale il sonatore sta nel mezzo dando fiato al *diaulos*, doppio flauto, e l'abilità del ballo sta in certe rapide mosse de' piedi. Manca, ch'io mi sappia, il canto. Quante volte però mi fu dato assistervi, al vedere quelle fanciulle nei colorati costumi isolani, con quegli occhi neri, grandi e profondi, quegli uomini bruni, forti e gravi, che, all'ombra della chiesa bizantina dalla cupola rotonda nella piazza del villaggio ombreggiato da palme e da siepi di aloè, tenendosi per mano e attenti alle note stridule del corifeo e all'opera de' piedi, inconsciamente affermavano a' miei occhi che quanto gli antichi vati tramandarono di costumi eroici fu vero, a me pareva di essere come trasportato in tempi da questi nostri assai lontani e diversi.

22. Dico chitone e non altrimenti, perchè non si potrebbe con vocabolo nostro rendere la cosa. Era una specie di camicia a larghe e corte maniche, più breve e di lana fra i Dori, lunga e di lino fra gli Ioni. Forse qui il poeta vuol rappresentare Apollo nel costume ampio e a strascico come è l'Apollo citaredo e palatino della scuola di Scopa.

[27-32]. Questi versi sono affatto estranei al testo. Essi accennano agli amori di Apollo, ma sui nomi particolari e sulla vera lezione vi sono tali e tante difficoltà, che non credo opportuno nè entrare in una ricerca che ci menerebbe per le lunghe senza un beneficio corrispondente alla fatica nè arrischiare congetture da aggiungere alla gran mole di quelle che già furono fatte dall'Ilgen in poi da molti editori.

35. La Pieria è la regione dell'Olimpo al nord-est della Tessaglia e in parte della Macedonia. Il nome è sacro ai poeti, chè in Pieria si dilettavano abitare le Muse, dette perciò anche Pieridi. Di qui, come da luogo suo, muove Apolline.

Lacmo, monte fra l'Epiro o la Tessaglia settentrionale, in continuazione della catena del Pindo.

36. Emazia, regione della Tessaglia, città principale Pella, capitale più tardi dei re macedoni. Eniena, regione lungo il corso dello Sperchio.

37. Il Ceneo, promontorio dell'Eubea a nord-ovest. Vi era un tempio sacro a Zeus Ceneo.

38. Lelanto, pianura boschiva e fertile fra Calcide d'Eubea ed Eretria.

40. Euripo è nome che si dà a qualunque stretto di mare, ma qui si vuol designare quello che divide l'Eubea dalla Beozia.

41. Generalmente si ritiene che « la verde montagna » sia il Messapio, di cui parlano Pausania e Strabone.

42. Micalesso e Teumesso, città situate lungo la via che mena da Calcide a Tebe. Teumesso è inteso anche pel monte che sorge fra Tebe e Tanagra.

43. Il poeta finge che Tebe non sia ancora fondata. Però, supendosi che le origini di Tebe si assegnano ai più remoti tempi mitici, il poeta viene ad asserire l'antichità del tempio di Delfi e così a dargli maggiore venerazione. Ma questo non spiega il luogo nostro. Perchè allora dànno per già sorte città più recenti di Tebe? Il culto di Apollino, ce ne fa testimonianza Erodoto I, 52; VIII, 135, e Pausania IX, 10, 2-5, era già, al tempo della composizione dell'inno, osservato in Tebe. Dunque? Le congetture sono varie, ma nessuna dà una prova soddisfacente.

48. Il verso 52 del testo è tolto con lieve modificazione dall'Il. II, 506, ed Onchesto è nominata anche nell'inno ad Ermete v. 186. Onchesto è una selva sacra a Poseidone e non una città.

49-56. Confesso che, per quanto mi ci sia sforzato, non sono riuscito ad essere convinto del senso preciso dei versi originali. Il Groddeck ed altri li ritennero spuri e intrusi qui da un altro inno in onore di Poseidone e del luogo dove sorgeva il suo tempio. L'Ilgen dice, e questo avvalori la mia confessione, *locus sane obscurus est et multis difficultatibus implicitus, quia paucissima de Onchesto ex historia novimus.* In ogni modo vediamo: Poseidone,

oltre ad essere dio delle onde, è anche dio dei cavalli. Si ricordi la nota contesa per il nome di Atene, e Virgilio, che in Georgica I, 12 dice « e tu, o Nettuno, innanzi a cui la terra primitiva, percossa dal tuo gran tridente, fe' sorgere lo sbuffante cavallo. » In Onchesto v'era un tempio al dio, il quale veniva onorato con corse di cocchi, ἵππιος, feste riprodotte poi nel *consualia* di Roma. Pare dunque che il poeta voglia dire che, aggiogati ai cocchi puledri da poco domati, questi gli aurighi spingessero vuoti fin verso la selva, camminando a piedi. Ma avvicinatisi alla selva, staccassero i cavalli, i cocchi restassero fuori, quasi non potessero le ferree ruote calpestare il sacro luogo, e si pigliassero cura solo de' cavalli, cioè che potessero correre liberi da ogni impaccio sino al luogo designato, vale a dire, sino al tempio. Forse questo era di buon augurio e segno della protezione del nume. Se la mia non soddisfa pienamente, vero è che le spiegazioni sin qui date sono più o meno enigmatiche, compresa quella dello Schömann III, pag. 416, trad. del Pichler.

58. Il Cefiso di Beozia si getta nel lago Copaide presso Orcomeno, passando per Lilea, città alle falde del Parnaso e che aveva un tempio di Apollo. Tale determinazione è fatta per distinguere questo dal Cefiso dell'Attica che bagna Elensi.

60. Ocàle, città della Beozia, nominata da Omero Il. II, 501.

61. Aliarto, città sul lago Copaide a sud.

62. Telfusa è il nome di una sorgente calda in Beozia, presso la quale Apollo vorrebbe fondare il suo tempio; è anche il nome della naiade. Telfusa, secondo una etimologia, indicherebbe appunto sorgente calda. Altri connetterebbe la parola con Delfi scrivendo Delfusa. Fu asserito che questo episodio di Telfusa v. 62-68, ripreso nei v. 195-205, è estraneo al disegno genuino dell'inno pitio.

65. Crisa, presso il *sinus Crisaeus*, distante circa cinque miglia dal luogo ove sorse il tempio.

90. « signor de' Peani » traduco Ἰηπαιήων, per amor di chiarezza. La voce significa così il canto come il dio. Nei vv. 320 e 338 è in significato di canto. Ἰηπαιήων παιήων o παιάν vuol dire « salvatore, liberatore » onde fu fatto della parola un nome proprio, Peane, medico degli dei, identificato con Apollo. Come canto esprimeva vari moti dell'animo, dolore, giubilo per la vittoria, ringraziamento, ardor di guerra.

95. La città dei Flegi era Panope. Flegi da φλεγυᾶν significa superbi. S'acquistarono questo nome i Focesi, per aver avversato il culto di Apolline ed averne depredato il tempio.

97. Il lago Cefisio, nome già noto all'Iliade V, 709, perché alimentato dal fiume Cefiso, è lo stesso lago Copaide, sulle cui rive abbiamo visto stendersi tante altre città nominate in questi versi. Ma la vera positura di Panope non è presso il lago, come asserisce il poeta e forse l'interpolatore.

99-101. Breve e viva pittura geografica. Il Parnaso si eleva appunto in direzione nord-est, sud-ovest, e volge perciò uno dei versanti al vento occidentale Zefiro.

105. Il Peloponneso è già noto ad Esiodo con questo nome, non ad Omero.

106. Per « continente » si deve intendere l'Ellade tutta, oltre il Peloponneso. Altri invece di ἤπειρον, felice congettura del Reiz, leggono Εὐρώπην. *Non recte.*

107. Ecatombe, sacrifizio di cento buoi in principio, poi per sacrificio di gran numero di buoi, anche meno di cento.

110-111. Trofonio ed Agamede appartengono al periodo mitico dell'arte greca, come i Dattili Idei, i Telchini e Dedalo. La tradizione li fa architetti di cripte e di templi sotterranei. Qui il poeta, accogliendo una tradizione locale, li mette in relazione con Apollo, pel quale avrebbero diretto la costruzione del tempio, ma specialmente avrebbero fatto l'*adytum*, essendo così universalmente intesa la parola ἄδυτον *limen*. L'adito era la parte più interna o più bassa del tempio. Ivi era il tripode sul quale la Pitia sacerdotessa, inebriata dai vapori esalanti dalla voragine, pronunziava parole che un sacerdote interprete riferiva ai fedeli. Che ivi fosse anche il lauro è generalmente creduto, e Callimaco con lo scuotersi del lauro incomincerà il suo inno ad Apollo; alcuni però pensano che in un chiuso ricinto presso la bocca della voragine non poteva metter bacche l'alloro e supposero che pel tanto celebrato lauro di Delfi si debba intendere l'ara del nume cinta e adornata di ramoscelli di lauro. Su Trofonio ed Agamede giova ripetere un luogo di Cicerone, Tusc. I, 47, 114, che ci tramanda la leggendaria loro fine. La narrazioncella è una variante di quella erodotea di Cleobi e Bitone, figli di Cidippe, o secondo altri Teano, sacerdotessa di Era, e risponde a un sentimento spesso ripetuto nei poeti: « Costoro dopo aver costruito il tempio ad Apollo in Delfi, adorando il dio gli chiesero una conveniente mercede dell'opera loro e della loro fatica, non la determinarono, però quanto di meglio l'uomo potesse avere. Apollo significò loro che dopo tre giorni l'avrebbe data. La mattina del terzo giorno furono trovati morti. » Perciò essi sono chiamati cari agli dei immortali, perché, secondo una mesta concezione poetica, la morte è il maggiore dei beni.

114. La fonte si chiamava Castalia e sgorgava dalle Fedriadi.

120. Esiodo, Teog. 820, canta che Zeus cacciò i Titani dal cielo e che allora Gea si congiunse col Tartaro e generò Tifeo, che prima chiama Tifone, forte di braccia e di piedi, con cento teste di serpente e gli occhi di foco. L'interpolatore dell'inno om., seguendo Stesicoro, fa nascere Tifone da Gea senza godimento d'amore, per vendetta contro Zeus. La favola, originaria dalla Cilicia, trasferitasi in Beozia, attecchì specialmente nella regione del Parnaso

modificandosi notevolmente. Lo Schömann così illustra la relazione fra la serpentessa e Tifone, III, pag. 198. « Questa era nutrice del pernicioso Tifone, figlio di Era adirata, e recava grandi mali agli uomini fin che Apollo l'uccise. La favola non ha diretta relazione colla istituzione dell'oracolo, ma allude ad acque stagnanti con esalazioni pestifere, che Apollo, dio del puro tepore primaverile, ha disseccate. La serpe è immagine di queste acque e Tifone significa le morbose esalazioni. Era, che qui può riguardarsi come dea della terra (Gea del mito esiodeo), è sua madre, la serpe sua nutrice, perchè dalla terra e dalle acque stagnanti nascono e vengono nutriti i perniciosi efflavi. »

128. Atena, vedi §. XXVIII.

129. Nell'Iliade I, 589 e segg. Efesto racconta egli stesso il suo caso. « È duro a resistergli l'Olimpio. Già altra volta me desideroso di aiutarti (parla ad Era crucciata con Zeus), scagliò, presomi per un piede, giù dal palagio divino. Tutto un giorno precipitai, al calar del sole caddi in Lemno; m'era rimasto un fil di vita. Quivi i Sinti si presero cura di me. » Efesto simboleggia il fuoco celeste, il fulmine, da ciò è zoppo, indi anche il fuoco terrestre, per cui si fondono i metalli e si alimenta ogni attività nelle arti. Un'altra tradizione, accolta qui in quest'inno, dice che fu Era che gittò il figlio dal cielo in terra.

134. Tetide, figlia di Nereo, dio del mare in bonaccia, e della oceanina Doride, fu moglie del mortale Peleo, madre di Achille. Rappresenterebbe la nebbia che si innalza dalla superficie del mare.

139. L'ira di Era non è mossa tanto dal fatto che Zeus ha generato Atena senza bisogno di lei, quanto perchè Atena è bellissima ed assai brutto Efseto. Questo si osserva perchè il mito riferisce che Efesto fu concetto anch'egli dalla madre senza il concorso di Zeus, sì che il rimprovero di Era a Zeus sarebbe ingiustificato.

151. Dall'unione di Gea e di Urano, primo cielo celeste, nacquero i Titani, i Ciclopi e i Centimani. I Titani erano dodici, sei maschi e sei femmine. Il più giovane dei Titani, Crono, poi per istigazione della madre Gea, mutilò e spodestò il padre Urano.

152. Era invoca dunque le tre parti in cui si divide la natura, cioè il cielo, la terra, gl'inferi. Gli antichi non ebbero idee molto esatte dell'oltre tomba e le credenze variarono secondo i luoghi e i tempi. Del Tartaro dice Esiodo, Teog. 720 e segg. che è distante dalla superficie della terra tanto quanto questa dal cielo e che un'incudine di bronzo, come impiegherebbe nove giorni e nove notti per giungere dal cielo alla terra, altrettanti ne impiegherebbe per giungere dalla terra al Tartaro. L'indicazione ne è assai indeterminata e poetica. Il Tartaro era una parte degli inferi, la più profonda e tenebrosa, ove venivano confinati e incatenati i

reprobi tormentati dalle Erinni. I Titani erano stati cacciati laggiù dopo la Titanomachia, vale a dire dopo la mostruosa guerra tra Crono, aiutato dai Titani, o Zeus suo figlio minore, che aveva ad alleati alcuni Titani ribelli a Crono, i Ciclopi e i Centimani. Dopo la sconfitta di Crono, quelli di sua parte vennero imprigionati nel Tartaro da Zeus, postivi a guardia i Centimani.

152. Che dal Tartaro derivino gli nomini e gli dei non io dice Omero, che li fa derivare da Oceano, bensì Esiodo e un inno orfico, il XXXVII.

157. Gli dei inferi si invocavano appunto percotendo la terra con la mano, i superni levando le mani al cielo. I marini protendendole verso il mare.

165. Anche Zeus nell'i. V a Demètra vv. 28-30, se ne sta, per non sentire le grida di Persefone, nascosto nei templi a ricevere le offerte degli nomini.

173. Si riprende la narrazione interrotta al v. 119.

184-85. Pare che qui Tifeo sia una cosa sola con Tifone. E di vero, è naturale che Apollo dica alla serpentessa che neppure il nutrito da lei potrebbe ricondurla a vita, perchè questi appunto sarebbe più triste della sua morte ed a lui spetterebbe vendicarla. Così mostra di credere il Göttling alla nota v. 821 della Teog. e così gli editori degli inni. Ma a me pare assai strana questa confusione in un cantore assai perito dei luoghi e dei miti della Beozia. Che Apollo, a significare che nessuna potenza potrebbe farla rivivere, nomini appunto la mostruosa forza di Tifeo dalle cento teste? La Chimera appare la prima volta nell' Il. VI, 178-183. « Prima di tutto gl' impose (Preto a Bellerofonte) di uccidere l'invincibile Chimera. Essa era di schiatta divina e non umana; il davanti leone, il didietro serpente, il corpo capra, spirava orribilmente fuoco divoratore. E la uccise obbedendo ai prodigi degli dei. » Omero non dice altro, ma Esiodo Teog. 319 ci fa sapere che essa era figlia di Tifone e di Echidna.

186. Iperione, vedi i. XXXI.

191. Conato etimologico di cui vedremo altri esempi. Putoo, o Pitio, diventa appellativo di Apollo o del luogo ove egli uccidendola rese putrida la serpentessa. Il cantore ammette così l'etimo πυϑ, πύϑω lat. *puteo*, ital. puzzo. Apollo dunque co' suoi strali, co' suoi raggi fervidi uccise la serpentessa cioè essiccò la regione pestilenziale. A questa spiegazione si oppone quella dello Schömann, Opusc. I, 390, da πυϑ, πυνϑάνομαι, che riferito al luogo, verrebbe a significare: il luogo della consultazione. Nè l'una nè l'altra etimologia possono soddisfare. Πυϑώ ad ogni modo era solo il nome del luogo e non del mostro ucciso. Questo più tardi dal nome Delfi fu detto Delfine. Di una espiazione di Apollo per la uccisione compiuta non è menzione nell'inno; ma nelle Septerie, che si celebravano ogni nove anni, non solo si rappresentava

mimicamente la uccisione del mostro, ma anche il pellegrinaggio a Tempe ove erasi la prima volta condotto Apollo per purificarsi.

194. Coloro che ritengono estraneo all'inno anche l'episodio della serpentessa congiungono questo col v. 95. In che l'aveva ingannato Telfusa col pigliar possesso del luogo prima di lui? In nulla. Gli aveva detto: « Va' altrove, qui ti daranno noia i cavalli e i muli, e il tuo culto ha bisogno di quiete e di silenzio. Apollo va, fonda il tempio, lo libera di quel malanno della Putredine, e ora se la piglia con Telfusa e le dà il guasto. Quel che fa il dio non è giustificato da quel che dell'inno rimane. Forse è caduto qualche verso. O non si tratta altro che della nota favoletta del lupo e dell'agnello? Se poi le due parti che parlano di Telfusa s'hanno a ritenere due frammenti di un inno speciale ad Apollo Telfusio, allora si spiega più facilmente tutto.

199. Difatti presso la fonte Telfusa vi era un tempio ad Apollo Telfusio, e l'episodio qui esposto mira a celebrarne le origini.

203. Si riconnette al v. 114. Finito il tempio, subito Apollo avrebbe dovuto pensare ai custodi di esso. Ma l'inno così com'è gli fa fare diversamente.

211. Gnosso è città celeberrima al nord di Creta. È detta minoia da Minos suo mitico re.

215. Il Baumeister p. 168, *de tripode lauro recincto, neque enim h. l. cum Ilgenio cogitandum de lauro arbore prope tripodem sata.* Però mi pare che il v. 39 del Pluto di Aristofane, verso di stile euripideo, non provi quanto asserisce il Baumeister. Nota il Comparetti alla versione del Franchetti. « Il sacro tripode apollineo, da cui la Pithia emanava i responsi, era ornato di corone sospesevi all'intorno. » Le corone portate dai fedeli non sono il *lauro recinctus.* La Pitia, la sacerdotessa che dava i responsi invasata dal nume, sedeva sul tripode cinto di corone di alloro recate dai fedeli.

217. L'arenosa Pilo, patria di Nestore, giace in una insenatura di mare ad ovest nella Messenia.

219. Gli dei hanno la proprietà di mutarsi in forme varie. Apollo si presenta presso la nave come delfino nel tratto di mare tra Gnosso e Citera e non su quello di Gnosso, da dove si deve supporre già partita la nave.

221-28. Seguo il Gemoll e la lezione da lui accettata nei versi [402-08] che anch'egli dà per incerti. E pare veramente che qualche cosa manchi. Il senso forse è questo: Qualcuno s'accorge del delfino balzato sulla nave, vogliono i naviganti cacciarnelo e lo affrontano. In questo la nave traballa orribilmente e tutti restano atterriti. Presentono il miracolo, non vorrebbero più salpare; poi si decidono e seguitano la rotta.

235. Malea è il promontorio meridionale della Laconia, regione del Peloponneso situata fra la Messenia e l'Argolide.

229. Elo, città della Laconia situata nella parte più interna del golfo che s'incurva fra il capo Malea e il capo Tenaro, a est del fiume Eurota.

230. Ello, vedi l. XXXI.

231. Tenaro, oggi Matapan, il promontorio centrale dei tre promontori principali a sud del Peloponneso. Il Tenaro è famoso nelle leggende greche, perchè si credeva che ivi fosse il luogo di discesa agli inferi. La nave cretese, come si vede, tiene il mare costeggiando. Dei greggi divini sarà detto nell'I. III ad Ermete. Si sa dall'Odissea XII, 127; 262 e segg. che Elio aveva armenti nell'isola Trinacia. Che questa sia la Sicilia si è creduto per un pezzo, ma ora ponesi in dubbio. Che poi ne avesse anche al capo Tenaro, è per la prima volta asserito in questo luogo.

240. Arene è nominata da Omero Il. II, 591, dove la congiunge con Pilo, mostrando così di credere che le sia vicino. Malgrado ciò in qual parte del Peloponneso sorgesse è incerto. Strabone dice che poi fu chiamata Samico.

241. Argifea è ignota. Trio, più tardi Epitalion, è nominata da Omero dopo Arene. Il fiume Alfeo scorreva al nord della Trifilia nella Pisatide bagnando Olimpia, ove si celebravano i famosi agoni.

242. Epi è ignota, o per Pilo si intenda Pilo patria di Nestore a ovest della Messenia, dinanzi all'isola Sfacteria, perchè Pilo dell' Elide è città entro terra e non sul mare.

243. Cruni è incerto ove fosse; Calcide, nome di fiume e di città.

244. Dime, città dell'Acaia presso il promontorio Araxus. L'Elide è la regione peloponnesiaca, che sta tra l'Acaia, l'Arcadia e il mare, famosa pel tempio di Zeus olimpico.

245. Anche di Fere o Fea, come scrive Strabone, non se ne sa di più. Era città marittima dell' Elide, ma ignorasi in che punto fosse.

246. Itaca, patria di Ulisse, è nota *lippis et tonsoribus*. Essa è chiusa fra le isole di Leucade, di Cefallonia o l'Acarnania. L'« alto monte » è il selvoso Nerito. Per l'esattezza geografica, si è da alcuni fatto notare che da Fero non si poteva vedere Itaca e i suoi monti circondati da nuvole. Ma la poesia per suoi fini altera talora la verità e vede ove non vede il viaggiatore e il geografo.

247. Dulichio, una delle Echinadi, isolette presso l'Acarnania. Same, città al nord-est dell'isola Cefallenia, presso il mare in una insenatura. Zacinto sorge al dirimpetto dell'Elide. L'ordine con cui sono nominati questi luoghi non è rigoroso. Forse, per me, questo indica che la nave cretese non tenne sempre un corso per giungere diritto a un punto. Essa tocca vari porti, rifacendo talora il cammino percorso, come la guida il dio. Da Zacinto s'inoltra direttamente sino al *sinus Crisaeus*, spinta dal vento di occi-

dente Zefiro, indi piegano verso oriente dirigendosi su Crisa, che appunto è situata in fondo al golfo.

261. Sono i tripodi disposti nel tempio, dono dei fedeli. Veggasi l. III ad Ermete vv. 179-181.

263. Si pensi che Apollo è anche il dio dei raggi e dello splendore solare. Il fenomeno della luce apparve alle donne di Crisa in modo insolito, quindi lo spavento che le colse.

315. L'imagine del delfino è suggerita al poeta, se questi versi fan parte del disegno primitivo, dalla leggenda derivata dal nome stesso di Delfi. Non escludo poi che siasi come riverberato in quest'inno il ricordo incosciente del delfino vedico, che salva dalle acque il fanciullo. Infatti in Grecia il delfino era sacro ad Apollo. Il delfino può anche essere il simbolo della nave corrente sulle onde. La quistione però ha relazione con tante leggende bibliche arie, che qui meglio è avervi solo accennato.

AD ERMETE

La Nascita. Canta, o Musa, il nato di Maia e di Zeus. Zeus, di furto ad Era, si unisce in amore con Maia, che dopo il decimo mese genera Ermete, 1-16.

La Testuggine. Nel breve giro d'un giorno Ermete è adulto, suona la cetra, e ruba le giovenche degli dei custodite da Apollo in Pieria: superata la soglia dell'antro materno, s' abbatte a una testuggine. « Oh la graziosa bestiolina, oh prezioso trastullo! entra in casa; fuori non si sa mai che possa accadere. » La piglia sù, la porta dentro, con uno scalpello la vuota, e lavorando di lena, in breve ne forma una cetra, e vi intuona subito un canto, il canto del suo nascimento, 17-63.

Il Furto e la Mattazione. Dall'Arcadia alla Pieria in un baleno. In Pieria pascolano gli armenti degli dei: Ermete fura da una mandra cinquanta giovenche e se le spinge innanzi, per la coda, invertendone l'orme, in un antro, confondendone così con sottile astuzia la traccia. S' incontra in un vecchio in una vigna, che lo vede. « Zitto, vecchio, non lo ridire che m' hai visto. » E prosegue il cammino fino verso l'Alfeo, e lì le fa pascolare, poi le caccia in un chiuso. Indi, tutto all'uopo ammannito, due ne trae fuori, uccide, scuoia, partisce e ne ciba le carni, inizio di rito, 64-142.

TRA MAMMA E FIGLIOLO, SUL CILLENE. Sull'aurora Ermete è di nuovo sul Cillene: penetra nell'antro e si raggomitola nella culla. Ma non sfugge alla madre. « Birba che tu sei, un dí o l'altro Apollo ti legherà mani e piedi, o andrai a fare il ladro per le strade. » « Non mi sgridare, mamma; io non voglio star qui con te a fare il bifolco. Meglio è conversar con gli dei e acquistarsi così onoranza. Se Apollo mi viene a dar noia, gliela farò pagar cara, sí, » 143-183.

APOLLO IN CERCA DELLE GIOVENCHE. Apollo dalla Pieria va ad Onchesto, ove s' imbatte nel vignarolo. « Vecchio, hai tu visto chi si porta via le mie giovenche? » « Che ne so, risponde il vecchio, ce ne passano tanti per di qui. Mi pare, sí, d'aver visto un fanciullo che trascinasse bovi a ritroso. » Apollo ha capito: vola a Pilo. Ma vedendo le tracce in opposta parte stupisce. « Chi può mai averle impresse sí fatte? » Da Pilo giunge al Cillene, cala, entra nell'antro, vede il fanciullo tutto rappiattato, come carbone sotto la cenere, dentro le fasce, colla testuggine sotto l'ascella, 184-243.

ALTERCO FRA APOLLO ED ERMETE. Ma Apollo tutto scruta: con una chiave lucente apre tre ripostigli: dentro c'è nettare e ambrosia, oro, argento e vestimenta. « Bimbo, di' lesto ove sono le mie vacche o che te la fo pagar cara. » Gli risponde: « Che ne so io? somiglio io forse a un mandriano? son nato ieri, sono un bimbo. Chi lo risapesse che tu m'incolpi di essere un ladro! » « Ah mariolo, tu parli astuto! Ma molto di te si dorranno i mandriani, ché tu se'un ladruncolo matricolato e sarai sempre chiamato capoccia di ladri. » In così dire lo ghermisce e lo solleva, ma l'altro manda subito fuori dal ventre un certo suono.... e starnuta. « Con codesti auguri, esclama Apollo lasciandolo rica-

dere, sta sicuro: troverò le mie vacche. » Ermete seguita ad affermarsi innocente. « Citami pure davanti a Zeus, ci vengo. » Così s'accordano e s'avviano, 244-326.

La Disputa davanti a Zeus. Eccoli sull'Olimpo. « Onde rechi, dice Zeus, o Apollo, codesto grazioso fanciullino? » « Padre, questi è il più scaltro monello che mai sia stato: m'ha rapito le mie vacche e le ha spinte verso Pilo in modo nuovo: le vestigia sono rivolte in opposta parte verso il prato. Dopo averne sgozzate alcune, s'è ravvoltolato nella cuna, tramando altre gherminelle, e m'ha risposto: Io non ho visto nulla, non so nulla; magari, mi buscherei la mancia, se lo sapessi. » Dice Ermete: « Costui mi voleva far violenza, perché è più forte di me. Ma che ti pare, Zeus, ch'io somigli a un bifolco? Lo giuro, non sono stato, no. » Zeus non può tenersi dal ridere, tanto bene il bricconcello sa mentire. Poi dice loro bonariamente che si mettan d'accordo, e che Ermete mostri ove ha nascosto i buoi d'Apollo, 327-402.

La Scoperta. Gli splendenti figli di Zeus vanno insieme a Pilo, e mentre Ermete trae fuori dalla spelonca le vacche, Apollo scorge in altra parte le pelli di quelle scoiate, e di nuovo lo garrisce, non sapendo capacitarsi come un fanciullo abbia avuto tanta forza da atterrarle e squartarle, 402-414.

Il Canto divino e la Riconciliazione. Allora Ermete si accinge a placare l'animo del fratello col canto sposato al suon della cetra. Canta gli dei e il loro nascimento, la terra, la partizione dei regni divini, e Mnemosine, madre delle Muse. Apollo è rapito dal dolce canto. « Oh davvero che questo vale ben cinquanta giovenche! Dimmi, hai tu da natura codesto amabile dono o te l'apprese alcuno degli dei? Alla gioia, all'amore, al placido sonno è amico codesto

suono. Ti giuro per questo strale di corniolo che te condurrò fra gl'immortali e sempre ti sarò fido e leale amico. » « Ben volentieri, risponde Ermete, io t'insegnerò l'arte mia. » E qui, fatto palese ad Apollo il modo di trarne soavi armonie e l'ufficio cui serve, gli dona la cetra. Apollo gli dà in cambio una lucida ferza e la guardia de' buoi. Tenta subito le corde, che risuonano soavi sotto le sue dita, 414-499.

Il Ritorno all'Olimpo, il Giuramento. Tornati all'Olimpo, entra in Apollo un sospetto: « Che m'abbia costui a furare anche la cetra e gli archi ricurvi? Giura che non lo farai. » Il giuramento è reciproco, e la promessa è di vicendevole amore. « Tu sarai intermediario, aggiunge Apollo, fra i numi e gli uomini: eccoti anche una verga d'oro, trifoglia, apportatrice di beni » 500-531.

La Sapienza riposta, il Potere di Ermete. « Il dono di predire tu non potrai avere, o Ermete, perché giurai a Zeus di essere solo interprete della mente divina fra gli uomini. De' miei responsi trarrà giovamento solo chi sappia intenderli dalla voce, e dal volo degli uccelli. Chi presume sapere più degli dei cammina per via fallace. Anche le Trie, sorelle germane, dal capo canuto, che abitano in una valle del Parnaso, quando gustino il dolce miele, dànno responsi ai supplici, se invece cibino l'ambrosia, allora sono mendaci. Ti dono le Trie, e tu secondo loro predici; ti dono le giovenche, i cavalli, i muli, i leoni, i cinghiali, i cani, le gregge: sii tu il messaggero dell'Ade. » Di tali doni fu adornato Ermete, che poco giova all'uomo e più spesso lo inganna nella notte oscura, 532-577.

Congedo e Promessa, 578-579.

H. Hignard, che pubblicò nel 1864 una geniale trattazione degl'inni omerici, paragona quello ad Ermete a certe statue antiche, delle quali bisogna argomentare la bellezza attraverso mutilazioni crudeli. La graziosa immagine risponde al vero. Questo è il più corrotto degl'inni, anzi una delle più corrotte opere greche tramandateci dall'antichità: tante sono le lacune, le incoerenze di pensiero e di parola e forse i rimaneggiamenti posteriori che alterarono e allungarono il disegno primitivo. Segue naturalmente che molti luoghi del testo siano difficili a intendere, altri a rendere, altri infine ingenerino nel lettore, per buon volere ch' egli abbia, un po' di stanchezza. Fra i critici del principio del secolo, il Matthiae ritenne che nell'inno, quale ora abbiamo, solo una terza parte fosse genuina, il resto sarebbe stato aggregato in varie età da poeti di minor valore e da trascrittori. Per esempio si ritengono spuri i versi sull' invenzione della lira, sul vecchio vignarolo, sul crepito del ventre, la descrizione del ratto delle vacche, oscurissima nel testo, e l'ultima parte dal v. 405 alla fine. Gotofredo Hermann, critico arguto sì, ma non del tutto sereno, da fedele scolare del Wolf, inclina a vederci una contaminazione di diversi inni, non senza un'aggiunta di interpolazioni di varia natura.

Ma le questioni, agitatesi da più di un secolo, sono ben lungi dall'essere composte, e, quasi disperando di venirne a capo, la critica non aguzza in questa parte quasi più l'ingegno a trovarne

la soluzione. È dato anche nella lettura di una versione sentire alcuni dei difetti provenienti dalle cattive condizioni diplomatiche tradizionali. Non starò a riferire le diverse opinioni di quelli che succedettero ai vecchi interpreti: esse sono per la maggior parte opinioni personali fondate sopra argomentazioni non sempre solide. In tanta oscurità, e data la natura di questa pubblicazione, sarà meglio considerare nel presente *epillion* l'opera d'arte in sè, anche se, come nella costruzione di un bell'edificio si adoperano ingegneri, architetti, mastri e operai, anche qui non un solo poeta di genio, che ad ogni modo non sarebbe Omero, ma molti, di valore e di attitudini diverse, abbiano posto mano, portando chi pietre e calce, chi stucchi e fregi. Chè chi guarda l'edificio e lo ammira non va a pensare a quel piccolo esercito di lavoratori che sudò e tremò per compir l'opera, ma nella contemplazione dell'insieme armonico si compiace e s' appaga. È per questo che i poemi omerici, tanto tormentati da quando uscirono i *Prologomena* fino ad oggi, per non dire delle elocubrazioni alessandrine, restano sempre come il più grande monumento della storia ideale d'un popolo e d'una età. Dunque, pur supponendo (anch' io posso verisimilmente pensare il contrario) che uno solo sia l'autore del nostro inno, bisogna ammettere che egli siasi divertito a trascinare i suoi ascoltatori (si rammenti che simili canti, senza far parte del culto, eran recitati a un' accolta di gente nelle

pubbliche feste) qua e là leggiadramente, presentando loro, con mirabile varietà di colorito e di toni, scene e fatti, e graziosi e briosi quadri, come la descrizione della grotta di Maia, il bimbo che si raggomitola nella cuna, il discorso di Ermete davanti a Zeus pieno di furberia, il passaggio del mariolo per il foro della serratura per poter poi giurare davanti a Zeus che egli non ha toccato la soglia. Ma chi è il versatile incantatore che dall'antro di Maia ci trasporta in Pieria, ove pascolano le vacche degli dei, e sulle rive dell'Alfeo scorrente fra i canneti per la sacra terra di Olimpia, per ricondurci sul Cillene d'Arcadia, e, dopo l'alterco fra Ermete ed Apollo, fin sulle lucenti cime dell'Olimpo? che ci dice dell'origine della lira, ce ne fa sentire la voce melodiosa dopo quell'altra strana voce messa fuori da Ermete piccolino, che non dovette avere veruna melodia?

I. H. Voss pone il fondamento dell'inno al tempo dei tragici e ne fa autore Cineto di Chio, l'omerida vissuto intorno l'Olimpiade LXVIIII, cioè verso il 500 a. C. A rafforzare la relativa modernità dell'inno il Baumeister cita la menzione della lira eptacorde, di cui la tradizione faceva inventore Terpandro di Antissa. Questa tradizione però fu impugnata fin dagli antichi: senza dubbio Terpandro propagò l'uso dell'eptacordo inventato prima di lui. In ogni modo questo è un indizio da non dispregiare: essendo Terpandro vissuto intorno al 670, l'inno sarebbe po-

steriore, come bene giudica il Voss, ma non ben s' appone nell'asserzione gratuita che sia di Cineto di Chio, il cantore, secondo alcuni, dell'inno ad Apollo Pitio. È vano ricercare un nome: la poesia epica spontanea, pur mescolata di elementi lirici come negli inni omerici, è di sua natura anonima. L'aedo fu forse un omerida, altri potrebbe pur sostenere per ragioni intrinseche essere egli stato un cantore attico ed altri anche un cantore esiodeo. L'inno, oltre che per le prove metriche e stilistiche sostenute dallo Hermann, che per avvalorar la sua tesi fa talora violenza al testo, è da considerare relativamente recente per l'intonazione generale, per la sua festività spensierata, per certa sottile ironia con cui è dipinto ogni quadretto, e che accusano un'età raffinata e alquanto scettica, nella quale lo spirito vagava più libero, e incominciava in alcuni poeti elegiaci e lirici e nei filosofi la critica delle tradizioni mitiche, e nella commedia la rappresentazione giocosa degli dei. Il cantore non ha il senso profondo e religioso di ciò che racconta: sembra quasi che ad ogni scena egli sorrida maliziosamente, come a dire: « i vecchi poeti, ed anche il fiero Alceo tra questi, e i vecchi rapsodi, vi hanno rappresentato le imprese di Ermete con molto sentimento ed ammirevole gravità, pensando di accaparrarsene il favore: ecco io vi do un Ermete diverso, ciaccherino, sfacciatello, bindolo, birba e chi più ne ha più ne metta. » Da questa comicità proviene che l'azione dell'inno

non ha, e non si può pretendere che abbia, l'unità che si scorge in altri dei maggiori, come in quelli ad Apolline e ad Afrodite. È per questo che essendosi voluto ricercare dai critici il tema dell'*epillion*, chi lo determinò in un modo, chi in un altro, ma nello stato presente delle cose ciascuno di essi può pretendere d'aver ragione. Un vero tema non c'è, almeno palese. Qui si dice di Ermete, della sua nascita, della sua fanciullezza, delle sue mariolerie, che finiscono coll'accordo fra lui ed Apollo, concluso davanti a Zeus, che ha dinanzi a sè la bilancia della giustizia, ed egli li tratta bonariamente, come un buon babbo che con una parola dolce e severa a un tempo vuol recidere una causa di corruccio tra i suoi figlioli.

In conseguenza di tale accordo, l'uno concede al figlio di Maia l'arte di trovare le sorti, le Trie, l'altro a quello di Leto la lira di sua invenzione. Secondo lo scoliaste di Callimaco, inno ad Apollo v. 45, si dicevano Trie Θριαί le pietruzze che si adopravano per trarre la sorte, e si chiamavano così perchè, si dice, i dadi erano stati inventati da tre ninfe. Le tre ninfe diventano poi educatrici di Apollo e son poste ad abitare ai piè del Parnaso presso Delfi, ove appunto un tempo erano state interrogate mediante il gettito dei dadi. Tra le varie credenze sulla divinazione vi era anche questa: che gli dei pregati con devozione dirigessero la sorte in modo da dare a chi li interrogava la desiderata risposta. Ma venuto in fama e salito in isplen-

dore il tempio di Apollo, esse perdettero della loro autorità: il tripode, dal quale la Pitia oracoleggiava, le aveva fatte ammutolire. Il nostro inno, che è il più prezioso documento che vi sia per il mito di Ermete (così si fosse salvato l'inno di Alceo, come abbiamo la graziosa odicina di Orazio, Od. I, 10), se non vogliamo dire, come altri fece, addirittura, che sia il più degno del genio d'Omero, ci tramanda, oltre a molti altri indizi di cerimonie del culto, la più antica e notevole menzione delle Trie, chiamandole sorelle germane, vergini, alate e veloci, cosparse il capo di candida farina, a significare che sono canute, e cibantesi di miele, a simboleggiare così la loro qualità di ninfe, come la dolcezza delle loro risposte e certa divina proprietà delle api, per la quale si credevano presaghe del futuro. Il poeta ritrasse in quest'ultima parte dell'opera e consacrò il ricordo di una tradizione del culto ellenico, facendo risaltare il carattere divinatorio di Apollo, che concede ad Ermete una mantica di minore importanza, riserbando a sé l'ufficio di interprete sovrano della mente di Zeus. Egli si priva anche del caduceo, simbolo della sua qualità di dio pastorale, e cede inoltre l'impero su' buoi, i cavalli, i leoni e sugli altri animali silvestri e domestici, determina ad Ermete il carattere di dio psicopompo, ossia di conduttore delle anime da questo nel regno dell'Ade. Ermete così, oltre ad avere incontrastato il regno sui campi, ottiene,

come aveva espresso alla madre, di conversare cogli dei immortali.

Il vero significato dell'inno pare sia un'affermazione in Arcadia del culto di Ermete in contrasto con quello di Apollo. Tra i molti e svariati elementi formatori del mito di questo iddio, notevole è per molte testimonianze quello pastorale; di questa qualità egli qui si spoglia per divenire, ricevendo il dono della lira cillenea, il dio della musica e delle arti intellettive. Tale mutamento dovette avvenire in seguito a lunga lotta fra i due culti, allora che i Dori, scendendo dal settentrione, penetravano, condotti, come poi si disse, dai figli di Eracle, in tre schiere nel Peloponneso, e si sparsero fra le razze achee della terra di Pilo nestorea, fra quelle che abitavano lungo il corso dell'Eurota e nell'Argolide. Fu allora che la vicina pelasgica Arcadia, che per lunghi secoli, malgrado le tradizioni di immigrazioni molteplici, era vissuta in rustica quieta, fu come scossa dal profondo letargo e udí riecheggiare per le selvose cime del Cillene e dell'Erimanto, per le ridenti rive di Orcomeno e per le erbose pianure di Tegea, le melodie del dorico iddio, che, come dice il poeta « bagna i lunghi capelli nella pura onda di Castalia, ha regno nei dumeti della Licia e sulla selva natale. »

Ciò malgrado, il culto di Ermete, pure accogliendo il nuovo e più ideale culto apollineo, si tenne fermo nelle antiche sedi ed ebbe templi

in gran numero, nella Messenia, a Tebe, ad Olimpia, come attesta Pausania. Ma, si può chiedere, il cantore dell'inno ebbe coscienza di questo? Sa egli che cantando il contrasto e la pace tra i due fratelli adombra miticamente fatti, nei quali si cela un episodio della preistoria dell'incivilimento ellenico? Né di questo né della interpretazione naturale, che i secoli posteriori han dato, del furto delle vacche, rappresentante uno degli strati più antichi dei miti celesti, poteva egli sentire il valore.

Che Ermete simboleggi il crepuscolo mattutino, che percorrendo le vie del cielo caccia i raggi solari, le vacche, nelle tenebre della notte, cioè nella stalla, o il vento che impetuoso fa risonare le foreste, cioè crea la lira, e fura le vacche, le acque del cielo, tenendole chiuse nella nuvola, è asserito dai mitografi moderni. Ma, sebbene non manchino nell'antichità di simili spiegazioni di miti, l'ignorato aedo di circa cinque secoli avanti l'era volgare, non poteva essere così addottrinato: egli si appaga di essere scettico, riferisce tradizioni vetuste, e siccome queste a lui, e a molti altri prima e dopo di lui, apparivano così piene di anomalie e di contraddizioni, incapaci perciò di penetrare nell'animo delle moltitudini coll'ardore della fede sincera e di formarvi entro una coscienza religiosa, egli ce le rappresenta col tono sollazzevole e ridarello che all'ultimo gli fa esclamare: « Ermete conversa con tutti gli uomini e con

tutti gli dei, ma poco giova, anzi fa non pochi tiri la notte, quando si aggira fra le genti mortali. »

III.

Cantami, o Musa, Ermete, figliolo di Maia e di Zeus, 1
del Cillene signore e d'Arcadia ferace d'armenti,
messaggero benigno degl'immortali, che Maia,
ninfa ricciuta, unita con Zeus in amor, generava,
veneranda; evitava dei beati la turba, 5
in un antro ombroso abitando, là dove il Cronide,
quando la notte è alta, ed Era che bianche ha le braccia
dolce sonno sopisce, si reca a giacer con la ninfa,
posti in oblio gli dei immortali e le genti mortali.
Quando del grande Zeus avea compimento il volere 10
(e per lei nel cielo già il decimo mese appariva),
ed a la luce lo trasse e il gran fatto al suo termine è giunto,
genera Maia un figlio versatile, astuto, predone,
stimolator di buoi, sagace di ladri maestro,
vigile nella notte, delle magioni custode, 15
tosto ei doveva egregie imprese compir fra gli eterni.
Nato al mattin, sul mezzogiorno soavemente
citareggiava, o a sera d'Apollo che lunge saetta
ruba le vacche: ne' primi quattro giorni del mese,
poi che la veneranda Maia lo mise a la luce. 20
Ch'egli, fuori del grembo materno, non stette per lungo
tempo queto nella sacra cuna, ma balza
indi, e la soglia de l'alto antro poi superata,
dàssi a cercar l'armento d'Apolline: quivi egli incontra
una testuggine e acquista un bene che supera tutti. 25
Tosto Ermete canora la testuggine rende,
che si fe' innanzi a lui sulla soglia de l'antro,
l'erba fiorita pascendo e moventesi lenta.
Il benigno figlio di Zeus al vederla sorride
e così le dice tosto: Per me tu sarai 30

simbolo prezioso omai; non io ti dispregio.
Salve, o piacente, dei banchetti compagna e de'cori,
quanto a me cara appari! Donde balocco sì bello?
guscio screziato sei, testuggine, nata ne' monti.
Io vo' pigliarti, in casa portarti, a me util sarai: 35
ché non ti spregio, tu certo giovarmi non poco potrai.
Meglio entrare al chiuso, pericoli sempre c'è fuori;
certo, se vivi, dei tristi incantesimi scudo sarai;
se tu muori invece, potresti cantar dolcemente.
Dice cosí, e con ambo le mani presala, in casa 40
entra, portando seco il grazioso trastullo.
Ivi con uno scalpello di grigio ferro la vita
fóra a la montana testuggine e vuota la rende.
Come quando nel cuore d'un uomo, cui molti travagli
turbano, un subitano pensiero penètra e da gli occhi 45
sfolgoran lampi, tale ne l'opere e nelle parole
presto era il chiaro Ermete. Commette, tagliando a misura,
liste di canna, fóra a la dura testuggine il guscio,
ve le assicura, intorno vi stende una pelle di bue,
sol per virtú d'ingegno, i manici acconcia e di questi 50
sovra l'uno e l'altro dispon la traversa e su questa
sette armoniose minugie di pecora stende.
Poi che perfetto l'ebbe, l'amabil strumento tentava
parte a parte col plettro, ed esso di sotto la mano
grave echeggia: il dio soavemente cantava, 55
con improvviso slancio, come allor che ai convinti
con vicendevol motti si mordono i lieti garzoni,
del Cronide Zeus, di Maia dai sandali belli;
come in amore avean già l'uno de l'altro gioito,
rammemorava se stesso, il suo nascimento, le ancelle 60
anco d'onor colmava, la chiara magion de la ninfa,
onde bella è la casa, i tripoli e i molti lebeti:
questo cantava ed altro avea ne la mente riposto.
Poi ne la sacra cuna depose la cetera cava
e bramoso di carne uscí da lo speco fragrante 65
e a le vedette balzò meditando un terribile agguato,
come i ladroni fanno allor che piú scura è la notte.

Già a l'Oceàn sotterra Elio immergevasi insieme
con i cavalli e col carro: quando ai monti, di selva
densi, giungeva Ermete della Pieria divina, 70
là de gli dei beati avevan le vacche immortali
loro stanza, pascendo de' vergini prati fiorenti.
Il figliolo di Maia, il ben vigilante Argifonte,
da una mandra furò cinquanta giovenche mugghianti;
e le vaganti pinse traverso la costa arenosa 75
invertendone l'orme; e maestro d'inganni, in avversa
parte fe' a le giovenche imprimer le zampe sul suolo:
delle giovenche fe' posteriori le zampe anteriori
e viceversa, e anch'egli ritroso così camminava.
Tosto poi su l'arena del mar certi sandali inventa, 80
[indicibili ordiva, impensate. mirabili cose]
tamerici unendo con rami simili al mirto.
Stretto un fastello della verdeggiante selvetta
se lo legò con arte a' piedi assieme a le foglie,
lievi sandali, ch'egli il chiaro Argifonte divelse 85
dalla Pieria, quando intrapreso il viaggio, veloce
corse il lungo tratto che lo portava a la meta.

Mentre d'Onchesto erbosa per la pianura s'avanza,
scorgelo un vecchio, tutto inteso al lavoro de' campi.
Il figliol di Maia per primo gli volge il discorso: 90

Vecchio, che curvato le spalle sarchielli i germogli,
certo, se piglian tutti, bella vendemmia farai.

. . . .

quando nessuno ti rechi danno tu devi esser cieco,
anche se ben vedesti, e devi esser muto se udisti. 95

Detto così, spingeva innanzi la forza de' buoi.
Molti ombrosi monti, sonanti vallate e fioriti
campi attraversò l'illustre figliolo di Maia,
[Sparve la notte intanto divina, caliginosa,
fu l'aurora tosto, che a l'opere l'uomo ridesta, 100
ed a novelle veglie saliva la diva Selene,
figlia del re Pallanto, progenie di Megamede].
Verso l'Alfeo allora il forte figliolo di Zeus
spinge i buoi da l'ampia fronte d'Apolline Febo.

Giunsero a l'alta stalla non lassi ed a' truogoli, in-
|nansi 105
ad un prato adorno, dove, poi ch'ebbe saziate
l'alte muggenti vacche di pascolo, al chiuso cacciolle,
strette, loto a brucare e rugiadoso cipero,
e vi trasporta molta legna onde susciti il fuoco.
Tolta una bella rama d'alloro, col ferro la spoglia 110
alto levata: intanto guizza la vampa bruciante,
[primo fu Ermete il foco ad inventare e il focile].
Presa ben secca legna ed abbondante, la posa
entro una cava fossa: lampeggia la fiamma, lontano
del violento incendio va la rapina sublime. 115
Mentre arde il foco per l'inclita forza d'Efesto,
fuor de la stanza trae al foco due vacche mugghianti
dalle ritorte corna, tant'era d'Ermete la forza.
Gitta le grasse vacche a terra rovescio, si china
indi e le rota entrambe e su la cervice ferisce. 120
Ferve il lavoro: tagliate le carni pingui d'omento,
in ispiedi di legno le infilza, le carni a gli opimi
dorsi insieme e al sangue negl'intestini rappreso:
ivi tutte si stavan bene ordinate le carni.
Indi ad un'aspra roccia distende le pelli a seccare, 125
come ancor si tendon le pelli dei bovi già vecchi,
dopo tanto tempo, in luoghi elevati. Dipoi
l'ilare Ermete in una dolce pianura le pingui
carni trasporta e, da dare in sorte, dodici parti
spezza e di pari onore fece insigne ciascuna. 130
Quivi l'egregio Ermete fu preso da un acre desio:
quelle carni cibare, qual s'usa nel rito, ma lui
noia l'odor, sebbene sappia che sia immortale.
Ma nel superbo cor non piega e con vivo desio
scende dal sacro colle. Il grasso depone e la carne 135
entro l'alta stalla; in alto sospende del furto
poi gl'indizi, nel foco indi abbrucia, da molta
arida legna accolto, i peli de' piedi e dei capi.
Poi che il nume tutto ebbe a suo modo compiuto,
nel vorticoso Alfèo i sandali gitta, i carboni 140

spegne e tutta notte la cenere nera disperde.
Raggia nel cielo intanto di bella luce Selene.
Sulla novella aurora di novo a lo vette divine
giunse dol Cillene, né alcuno incontrò per la via
lunga né de i beati né de le genti mortali, 145
né gli abbaiâro i cani. L'amabile Ermeto di Zeus
penetra obliquo della porta attraverso la toppa,
simile fattosi a l'aura d'autunno, come una nebbia.
Entra diritto de l'antro nel ricco ricinto, co' piedi
pian procedendo, senza che l'impiantito ne suoni. 150
Corre diritto subito il chiaro Ermete a la culla,
nelle fasce involge il corpo sí come un infante
alla nutrice in braccio, che i lini co' piedi sparpaglia.
E giacea, la grata cetra a sinistra colando.
Ma, ben che dio, nascosto non stette a la madre ch'è [dea: 155

Su, astutaccio, gli disse, donde tu vieni, di notte,
svergognato? Credo o per mano del figlio di Leto
tosto di strette ritorte avvinto tu varchi la soglia
o per le valli andrai a fare tra breve il ladrone.
Va a la malora, ché te non lievo tormento a' mortali 160
ed a gli dei immortali il genitore produsse.

Talo a lei risposo Ermete con scaltre parole:
Madre mia, a che stai a garrirmi come s'io fossi
un fanciullin che poche ne l'anima ha germinolle,
e di paura trema cho non lo garrisca la mamma? 165
ora invece io sto per dar opera a un'arte, la meglio,
ohé badare ai campi con te, qui restarmene senza
doni o preci lontano da gl' immortali, non voglio
io sostenere, come tu mi comandi; in eterno
meglio è conversare in mezzo a gli dei immortali, 170
ricco, fornito bene, con buone raccolte, che stare
qui per la casa dentro a questa sí tetra spelonca.
Sacra onoranza al pari d'Apollo acquistarmela anch'io
voglio. Che se mio padre la nieghi, davvero che allora
io cercherò, e lo posso, di farmi dei ladri il capoccia. 175
Poi se l'illustre figlio di Leto mi cerchi, verragli

fatto incontrarsi in cosa assai di questa più nova.
Ché recherommi a Pito ad abbatter la grande sua casa,
onde lebeti assai e bellissimi tripodi ed oro
fulgido e ferro voglio saccheggiargli e di molte 180
robe da dosso e tu, qualora ti piaccia, vedrai.
Contendean fra loro cosí di parole, di Zeus
egidarmato il figlio e la venerabile Maia.

Del mattin la madre Eóo, recando ai mortali
lo splendor, sorgeva dall'oceàno profondo. 185
Giunge Apollo intanto ad Onchesto, l'amabile selva
sacra al fragoroso dio che la terra circonda.
Ivi trova un vecchio che pascola lungo la via
d'una vigna al riparo. Il chiaro figliolo di Leto,

Vecchio, gli dice, che i rovi de l'erbida Onchesto di- [scerpi, 190
io qui son giunto i buoi dalla Pieria a cercare,
femmine tutti di corna ritorte fornite, dal branco
che mi son sbandati. Il toro da solo pascea
scuro in disparte. Quattro cani seguianli da gli occhi
neri e concordi come quattr'uomini; sono rimasti 195
ora i cani e il toro soli: stupore davvero!
e se ne sono ite le vacche dal morbido prato
e dal pascolo dolce: da poco era il sole sommerso.
Dimmi, vecchio antico, se un uomo vedesti, che dietro
velocemente a queste vacche battesse la strada. 200

Lui rispose il vecchio con queste parole dicendo:
Grave è il dire, amico, quanto con gli occhi si vegga,
fanno la via non pochi foresti, parte de' quali
meditan opere prave e gli altri le compiono buone.
Aspro è conoscere ognuno; io poi per l'intera giornata 205
sino al calar del sole, qui sono stato a scavare
la vitifera terra. Mi pare aver visto un fanciullo,
ma non l'accerto, amico, un fanciullo che insieme a de'buoi,
alte le belle corna, andava, benché fantolino,
un bastone aveva in man, camminava ritroso 210
dietro traendo i buoi coi capi dinanzi rivolti.

Tale rispose il vecchio. Uditolo Apollo, riprende

ratto la via e scorge un uccello coll'ale spiegate;
e riconosce tosto per ladro il figliuolo di Zeus.
Subito mosse Apollo, il grande figliolo di Zeus, 215
ver la divina Pilo a cercare i curvipedi buoi,
gli omeri larghi in una purpurea nube suffusi:
l'orme ravvisa il Lungo scagliante, e sí prese a parlare:

Quale è questo, ahimé, miracol che vedo con gli occhi?
si, sono l'orme queste de' buoi da le corna superbe, 220
ma son rivolte al prato dell'asfodello. non d'uomo
queste son le vestigia né sono di donna, o di grigi
lupi né d'orsi o leoni né pur di Centauro chiamato,
penso, che si grand'orme imprime coi rapidi piedi:
queste difficili sono a capire e più ancora quest'altre. 225

Disse, e balza via Apollo, il gran figlio di Zeus,
e del Cilleno giunge al monte coperto di selva,
della roccia a l'antro ombroso, là dove la ninfa
dato a la luce aveva di Zeus Cronide la prole.
Per il divino monte olezzava una grata fragranza, 230
molti greggi dai piè distorti brucavano l'erba.
Quivi allor si volge, e scende il roccioso sentiero
entro la grotta oscura Apollo che lunge colpisce.

Ebbe scorto appena il figlio di Maia e di Zeus
il saettante Apollo per le giovenche adirato, 235
che ne le fasce odorose dentro nascondesi, come
quando la cener copre un mucchio di vivo carbone
là ne la selva. Tale Ermete, a veder il Da lunge
saettator se stesso fece sparire: raccolse
in piccioletto spazio la testa, le mani ed i piedi, 240
come se fatto il bagno avesse da poco ed il sonno
ristorator chiamasse dopo lunghissima veglia:
la testuggine inoltre recavasi sotto l'ascella.
Tosto ravvisa e conosce il figlio di Zeus e di Leto
la montana ninfa bellissima e il figlio di lei, 245
picciolo fanciullino, d'inganni sottili maestro.
Della gran casa poi cercati gli angoli, apriva
con la splendida chiave tre intimi luoghi riposti,
colmi ciascuno d'ambrosia dolce e di nettare colmi:

dentro v'era molt'oro, argento e purpuree vesti 250
e candidissime della ninfa, siccome son quelle
ch' han gli dei beati dentro le sacre magioni.
Quivi poi che cercato della gran casa i recessi
ebbe di Leto il figlio, si volse al chiarissimo Ermete:

Tu che ti giaci in culla, o bimbo su dimmi all'istante 255
dove son le mie giovenche: ché presto tra noi
fiera sarà contesa, ché te giù nel Tartaro oscuro
io scaglierò, nel lago della caligine eterna,
né la tu' mamma più né il babbo trarranti a la luce,
ma sotto terra andrai a fare de' ladri il capoccia. 260

Lui rispose Ermete con queste furbesche parole:
Figlio di Leto, a che sí aspre rampogne facesti,
e do' silvestri buoi cercando sin qui t'inoltrasti?
io non vidi, ignoro né da altri far motto n'udii.
Dartene traccia adunque m'è tolto né voglio buscarmi 265
di delator la fama. A un mandrian non mi pare
di somigliar, ch' ha le spalle massicce, io non c'entro dav-
[vero.
D'altro pria d'or mi calse: m'è stato giocondo dormire,
della mi' mamma il latte succiare, d'intorno a la vita
fasce avere e in caldi lavacri detergermi il corpo. 270
Niuno sapesse mai l'origin di questa contesa;
grande stupor sarebbe fra gl'immortali che un bimbo,
nato pur mo,' di casa sgattàioli in cerca di buoi.
Dunque tu parli a vuoto, ieri mi nacqui ed i piedi
teneri ho ancor, la terra scabra m'è sotto; se vuoi, 275
ti giurerò pel capo del padre, è il più gran giuramento,
che io né io son stato né vidi alcun altro rubare
tali vacche: or solo men giunge a gli orecchi la fama.

Egli cosí parlava, e lampi di luce da gli occhi
sprizza e move le ciglia e tutto all'intorno guardando 280
alto emette un grido, la vana minaccia irridendo.
Caro d'inganni maestro, astuto, spesso, cred'io,
tu le ben costrutte magioni di notte forando,
non un uomo solo poni per terra a giacere,
tutto arraffando senza strepito: tale tu parli. 285

Molti bifolchi pure per entro le valli del monte
tristi farai allora quando di carni affamato
mandrie di buoi tu incontri e di pecorelle villose.
Ora però se non vuoi l'ultimo sonno dormire
dalla cuna scendi, o de la tènebra amico. 290
Quest'onoranza avrai fra gl'immortali in appresso:
duce di ladri in ogni tempo chiamato sarai.

Disse così, e ghermito Febo Apolline il bimbo
via lo porta, ma allora il forte Argifonte, pensando,
un augurio manda mentre per l'aria è levato: 295
il messaggero del ventre forte ed impronto sprigiona,
quindi tosto starnuta. Questo Apolline udito
dalle mani in terra il chiaro fa Ermete cadere.
Poi gli si pone innanzi e di giunger quantunque voglioso,
pungere vuole Ermete e a lui così volge il discorso: 300

Sta pur sicuro, o fasciato figliolo di Maia e di Zeus,
io troverò anche appresso i forti capi de' buoi
con codesti auguri: tu stesso a me guida sarai.

Disse, e il Cillenio Ermete rapidamente levossi
ratto movendo i piedi. ma sopra gli orecchi si trasse 305
prima la fascia avvolta intorno a gli omeri e disse:

Ove mi porti, o Lunge oprante, o fra tutti gli dei
impetuoso iddio? così mi rimbrotti pe' buoi,
d'ira acceso? perisse tutta la schiatta cornuta!
Io non rubai le vostre giovenche nè vidi rubarle, 310
quali si siano esse: solo ne sento parlare.
Citami pure innanzi a Zeus figliolo di Crono.

Poi che il solingo Ermete e il figlio illustre di Leto
ebbero insiem conteso su tutto punto per punto,
senza però accordarsi (questi l'augurio su' buoi 315
vero accettando, il chiaro Ermete cercava acciuffare,
l'altro con ingegni e con testose parole
vuole, il Cillenio, il dio deluder da l'arco d'argento);
poi che l'astuto un altro ebbe pur furbo trovato,
lesto lesto allora su per il piano sabbioso 320
va dinanzi, e dietro il figlio di Leto e di Zeus.
Dell'Olimpo fragrante giunsero tosto a le vette,

al Cronide padre gli splendidi figli di Zeus.
Lí la bilancia stava della giustizia per ambo.
Era seren l'Olimpo nevoso ed in frotta gli eterni 325
si radunavan dopo l'aurora dal trono dorato.
Stettero Ermete e Apollo da l'arco d'argento dinanzi
alle ginocchia di Zeus; ed egli il tonante da l'alto
Zeus ricercava il figlio illustre e cosí gli diceva:

D'onde codesta adduci, o Febo, pregevole preda, 330
nato da poco un fanciullo, ch'ha volto e natura d'araldo?
giunge davvero acquisto di conto nel nostro consesso.

E gli rispose il grande Apollo che lungo saetta:
Padre, certo udrai un'assai strana novella,
è per dileggio ch' io son solo ad amare la preda; 335
questo fanciullo trovai, ladruncolo matricolato,
sovra i cillenii monti, poi ch'ebbi gran terra percorso,
scaltro quale altri mai non ho de gli eterni veduto
nè de' mortali, quanti in terra son ladri fallaci.
Questi rubò le mie giovenche dal prato e le spinse 340
sulla sera lungo il lido del mare sonante
ratto insino a Pilo: ma le vestigia cotali
sono da far stupire ed opera sono d'un dio.
Mostra la nera polve i passi di queste giovenche
vòlti verso il prato che d'asfodello si veste. 345
Egli poi lo stolto, il semplicetto nè con le
mani nè co' piedi per il terreno sabbioso
iva, ma un altro ingegno ha pronto: batte la strada
sí stranamente, come inceda su morbidi rami.
Fin che li pinse adunque per il terreno sabbioso, 350
tutte l'orme sulla polve spiccavano chiaro,
ma trapassato ch'ebbe il vasto pian de l'arena,
tosto sparí la traccia delle giovenche e di lui
su per il duro suolo, ma lui ben un uomo lo scorse
mentre pingea ver Pilo i buoi da la fronte spaziosa. 355
Poi che sgozzate in pace l'ebbe e rotando il tizzone
giocherellato assai ebbe qua e là per la strada,
quasi di tenebra involto ponevasi in cuna a giacere
dentro un antro oscuro sotto la tenebra: lui

l'aquila non avrebbe col guardo acuto scoperto: 860
spesso con man si vela gli occhi tramando un inganno.
Tosto lo sfacciatello cosí mettevasi a dire:
io non vidi, non ne seppi né da altri ne udii
né potrei dare indizi né questa mancia buscarmi.
Poi che cosí ebbe detto Apolline Fobo sedea, 865
ed a sua volta Ermete fra gl'immortali parlava,
e si svolò al Cronide, signore di tutti gli dei:
Padre Zeus, io voglio tutto il vero chiarirti:
ingannator non sono e non so dire bugie.
Venne da me a cercare i buoi dalle zampe distorte 870
oggi, da poco il sole avea l'orïente lasciato,
né de gli doi beati condusse nessuno a osservare.
Glieli indicassi a forza mi comandava a gran voce,
mi minacciò nel vasto Tartaro scaraventarmi,
questo perch'ei possiede l'amabile fior giovanile, 875
vago di gloria; eppure io nacqui sol ieri, ed anch'egli
sàllo, né a un bifolco, a un uomo forzuto somiglio.
Credimi, poi che padre ti vanti di essere mio,
che non cacciai verso la casa lo vacche, oh felice
fossi, né varcai la soglia, ma il vero ti parlo. 880
Venero Elio io e gli altri dèmoni ed amo
te e costui pavento; ed anche questo tu sai;
dunque io non sono in colpa; darottene il gran giuramento:
giuro de gl'immortali per questi vestiboli adorni.
Quanto a costui la sua ricerca farogli odïosa, 885
forte sebbeno ei sia, ma tu i più deboli aiuta.
Gli occhi cosí strizzando disse il Cillenio Argifonte,
e su le braccia avea le fasce né le gittava.
Si sbellicava Zeus il bricconcello a guardare,
che cosí ben sapeva negar la facconda do' buoi. 890
Disse poi che d'amore e d'accordo cercassero entrambi,
e il condottiero Ermote facesse da guida e mostrasse
giusto il luogo, a patto che fosse proprio sincero,
ove nascosto aveva i solidi capi de' buoi.
Cenno fe' il Cronide, e il chiaro Ermete obbediva: 895
subito avealo suaso il voler de l'egioco Zeus.

Ambo affrettando di Zeus gli splendidissimi figli
giunsero all'arenosa Pilo sul guado d'Alfeo,
giunsero ai campi, a l'alta grotta ove alla furata
preda ricetto dava ne l'ora notturna e pastura. 400
Quivi allora Ermete stando su l'antro di pietra
fuori a la luce traeva i solidi capi de' buoi,
ed il Letòide in altra parte mirando, sovr'alta
roccia viste le pelli, si volse al chiarissimo Ermete:
Come potesti, mariuolo, due bovi scoiare, da poco 405
nato ed infante? io stesso della tua forza ho paura;
crescere duopo non hai, o figlio di Maia, o Cillenio.
Disse, e con le mani di vetrice vincoli forti
attorcigliava: i buoi sorgevan sui piedi da terra
subito l'uno a l'altro volgendosi, ed alle campestri 410
vacche fu leggeri questo, perché cosí volle
il predatore Ermete. Apollo al vedere stupisce.
Ma tuttavolta il forte Argifonte sottecchi d'intorno
spia, lucente, agognando nascondere. Facile assai
fugli il frecciante placare, di Leto chiarissima il figlio, 415
come volle, sebbene forte: la cetera presa
sulla sinistra, tentava in bel modo col plettro le corde.
Sotto la man risuona armonïosa: sorride
Febo Apollo di gioia. L'amabile strepito divo
l'anima invadegli: un vago nel core a l'udire desio 420
l'occupa: dolce toccando la lira il figliolo di Maia
pronto sulla sinistra di Febo Apolline stette.
Indi soavemente citareggiando, con tono
alto cantava (dolce fluiagli dal labbro la voce),
e gl'immortali dei celebrava e la terra profonda, 425
come nacquero un tempo e n'ebbe sua parte ciascuno,
ma sovra tutti il canto onorava Mnemosine, delle
Muse madre, perch'ella inspira l'alunno di Maia,
come nacque ciascuno e secondo lor grado gli dei
immortali ancora di Zeus il chiarissimo figlio 430
tutto cantava a modo tenendo sul braccio la cetra.
L'anima prese di Febo un ineffabile amore,
vòlto a lui queste dicevagli alate parole:

Scaltro, uccisor di buoi, sempre in moto, ai banchetti [compagno,
tu ci cantasti quanto val bene cinquanta giovenche. 435
Anche in appresso io penso in calma di darne giudizio:
ora su dimmi questo, o figlio ingegnoso di Maia,
se da natura tali mirabili cose tu fai
o de gli eterni alcuno o de le genti mortali
dono cotal ti diede e il canto divino t'apprese. 440
Questo che odo è certo un nuovo mirabile canto,
mai non lo seppe, io dico, nessuno de gli uomini o degli
dei immortali che stanno su nelle magioni d'Olimpo
fuori di te, o ladro, o figlio di Maia e di Zeus.
Quale è l'arte, come l'aspre si placano cure? 445
quale la via? Tutte e tre sono cose che certo
prendere è dato: gioia, amore e dormire profondo.
Sono anch'io de le Muse olimpie compagno, a le quali
stanno le danze a cuore, la nobile prova del canto.
ed i fiorenti giuochi, de' flauti l'amabile suono. 450
Nulla mi fu più caro all'animo quanto i giocondi
ludi dei giovani quando stan ne le mense giulive.
Come amabilmente suoni la lira, o di Zeus
figlio, stupisco. Dunque poiché pur piccino tu mostri
alti pensieri, a la tua madre vo' schietto parlare. 455
Sí, per questo strale di cornïolo, ch'io certo
ti condurrò beato fra gl'immortali e glorioso,
darti prometto doni e te non deludere mai.

Con parole accorte cosí risposegli Ermete:
Tu mi ricerchi, o Lunge oprante, con molta sagacia. 460
Io non t'invidio affatto la nostra percorrere arte.
Oggi sapraila: mite vo' a te di parole e consigli
essere. Tutto sai ottimamente: tu siedi
primo fra gl'immortali, o figlio di Zeus, e gagliardo
sei e prode; di tutto il sacro amore ti ama 465
il sapïente Zeus e ti concesse pregiati
doni ed onori. Si dice che da la bocca di Zeus,
lunge oprante, i responsi tu apprenda: ché sono da Zeus.
Ora anch'io ti conosco, dei vaticini sorgente.

Dato è a te capire e non a me che desii. 470
Poi che dunque ti spinge a citareggiare il talento,
canta e la cetera suona e della grazia ti prendi
cura, da me accogliendo la cetra, a me in cambio concedi
gloria, o caro. Tenendo in mano l'amica sonora,
armonïosa, che sa sì belle cose ridire, 475
suona, poi tranquillo ad un fiorente convito
recala, a lieto ballo, di giovani avvinazzati
al petulante vagare dopo la cena per via:
ella gioia sarà di giorno e di notte. Chiunque
sappia con arte e senno interrogarla, gl'insegna 480
per sua risposta svariate cose e gradite a la mente,
e si diletta de' cari delle famiglie convegni,
l'aspra fatica allevia. Ma chi essendone ignaro
prima, con troppa furia l'interroghi, invano costui,
inutilmente affatto tormenterebbe le corde. 485
Dato è a te capire e non a me che desii:
dunque a te la darò, o splendido figlio di Zeus.
Noi del monte e del piano, che nutre cavalli, faremo
pascolo, o Saettante da lunge, a le agresti giovenche.
Qui le cornute giovenche, unendosi ai tori in amore, 490
partoriranno maschi a femmine misti, nè d'uopo
è che t'adiri tanto, quantunque scaltro tu sia.

Detto così, la porse, e Febo Apollo la prese,
una lucida ferza dando in cambio ad Ermete,
e gli affidò de' buoi la guardia. Il figliolo di Maia 495
lieto accettò. Prendendo la cetera colla sinistra
mano di Leto il figlio, il grande Apollo scagliante,
tentala per le corde col plettro, di sotto la mano
dolce risuona: il dio canta soavemente.

Volsero quivi allora pel prato divin le giovenche. 500
Essi invece, di Zeus gli splendidissimi figli,
celeremente tornarono verso l'Olimpo nevoso,
della cetera lieti: gioinne il prudente Cronide,
[in amicizia ambedue congiunse, ed Ermete dilesse
sempre di Leto il figlio, come anche ora lo ama. 505
Indi poi che l'ebbe sperimentata soave

diede al Lunge scagliante la cetera in segno d'amore.
Questi al cubito accoline tencudola citareggiava.
Egli volle poi un'arte diversa imparare,
fece da lunge il brusio delle siringhe sentire.] 510
Disse di Leto il figlio allora in tai modo ad Ermete:

Temo, o di Maia figlio, o messaggero scaltrito,
tu non m'abbia a furare la cetera e gli archi ricurvi.
Zeus ti concesse il poter d'esercitare tuoi furti
d'infra le genti sulla terra di frutti feconda. 515
Ma, se lo puoi, giurarmi il gran giuramento divino
[o del capo accennando o per l'acqua di Stige profonda]
devi, che tutto farai che grato riesca al mio cuore.

Con un cenno del capo allora il figliolo di Maia
di non rubar giammai quanto è del Lunge scagliante 520
fece promessa, né mai accostarsi a la splendida casa.
E confermò il Letòide Apollo per segno d'amore
e d'amicizia che mai altri piú caro sarebbe
fra gl' immortali a lui, né dio né uomo, di Zeus
prole. Fra gli eterni voglio e tra gli uomini fare 525
te intermediario perfetto ed al di sopra di tutti
fido al mio core e pregiato. Una bellissima inoltre
verga darotti che vita beata e ricchezza conduce,
aurea, trifogiia, che te serberà incolume sempre,
tutte insegnando le vie delle paroie e dell'opre 530
buone, quante io dico che so da la mente di Zeus.
Caro di Zeus alunno, il don di predire, che chiedi,
fato non è che tu sappi, e nessuno de gli altri immortali:
solo di Zeus la mente sa questo; da fede costretto
sono, assentendo giurai, col giuramento piú santo, 535
niuno saputo avrebbe di Zeus il consiglio profondo.
Dunque, o fratel da l'aurea verga, i divini pensieri,
quanti Zeus veggente racchiude, non fare ch' io sveli.
Altri de gli uomini danno avranno da me, giovamento
altri, perch'io deludo le turbe de gli uomini ignari. 540
Degli oracoli miei trarrà giovamento soltanto
quegli che a me con la voce e di fatidici augelli
venga con l'ale. Questi sarà del responso contento,

ch' io gli darò, né certo da me sarà tratto in inganno.
Chi da falsi augùri sedotto voglia scrutare 545
sconsideratamente il nostro divino pensiero
e di sapere ambisce più de gli dei sempiterni,
dico, per falsa strada s'inoltra, ma bene potrei
doni ricevere. Un'altra cosa vo' dir, de la chiara
Maia figlio e di Zeus egioco, o tra i numi benigno: 550
sonvi le Trie, sorelle germane, vergini, liete,
d'ale pronte, tre, cosparsa di bianca farina
hanno la testa, in una valle stan del Parnaso,
di vaticini maestre da tempo remoto, che io,
mentre i buoi pasceva, ancora fanciullo, imparai; 555
quando il padre mio n'era incurante. Da allora
cibano favi qua e là volando e rispondono a quanto
chiedesi loro. Ed esse allor che, mangiato il soave
mele, folleggiano, il vero voglion di cuore annunziare..
Quando invece il dolce gustino cibo divino, 560
mentono allora facendo strepito l'une con l'altre.
Queste ti dono, e tu interrogandole vera-
mente, l'animo tuo allieta o se un uomo mortale
dotto ne faccia, spesso udrà la tua voce, qualora
abbia fortuna. Questo tieniti, o figlio di Maia, 565
tieni gli agresti buoi dalle corna ricurve,
ed ai cavalli attendi, ai muli ne l'opere duri;
regni i leoni da gli occhi di foco, i cinghiali sannuti,
cani e gregge quante l'ampia terra nutrica,
sulle pecore tutte regni il chiarissimo Ermete; 570
solo per l'Ade sia nunzio perfetto, e sebbene
nulla donato gli abbia, avranne non piccolo dono.

Tale di Maia il figlio il grande Apollo dilesse
di svariato amore. Favore v'aggiunse il Cronide.
Egli conversa con tutti gli uomini e tutti gli dei. 575
Poco dunque ei giova, ma inganna non poco davvero
nella notte oscura dei mortali le turbe.

Salve così tu pure, o figlio di Maia e di Zeus,
io di te farò in un altro mio canto ricordo.

10. Devesi intendere che Zeus, nell'unirsi in amore con Maia, aveva già nella mente che di lei doveva nascere il grazioso fanciullo Ermete.

11. Dicesi che appariva il decimo mese, perchè gli astri nelle loro rivoluzioni attorno alla terra, secondo la credenza che la terra stesse immobile, segnavano il giro dell'anno. Il decimo mese e non il nono, perchè il computo qui devesi intender fatto per mesi lunari e non solari.

19. Il numero quattro era sacro ad Ermete e ad Afrodite.

31. Traduco con la stessa parola il σύμβολον del testo, con cui vuolsi intendere quel che s'incontra, che ci capita avanti agli occhi sulla via, ὧ συμβάλλεταί τις. Fra le superstizioni degli antichi c'era anche questa, di trarre buono o malo augurio dalla prima persona o cosa che loro capitasse innanzi al primo uscir di casa.

32. Il dio subito circoscrive e determina l'ufficio a cui riserba la testuggine, divenuta, per opera sua, lira.

37. Si rammenti la favola esopica 154: la testuggine, richiesta da Zeus perchè invitata alle sue nozze, non fosse andata rispondeː φίλος οἶκος, ἄριστος οἶκος « cara mi è la casa, ottima è la casa. »

38. Plinio in Hist. Nat. XXXII, 4 « si dice che le carni degli animali che strisciano sulla terra (così il *terrestrium?*) siano buone a far suffumigi, ad allontanare gli effetti della magia e salutari contro i veleni. »

42. Traduco « la vita » ove il testo ha αἰών, seguendo l'interpretazione dell'Ilgen, benchè il Baumeister faccia notare che αἰών vale, in largo senso, *carnes molles sub testa positas*, o meglio, *medullam spinae dorsalis*.

47-52. Nel dubbio che il lettore non si faccia una chiara idea della cosa dai versi della traduzione, traduco, e in parte compendio, la nota del Baumeister a questo luogo: « Nella cavità della testuggine prima di tutto il fanciullo inserisce trasversalmente cannucce di varia lunghezza, tagliate in modo da potervele adattare e ve le assicura perforando il guscio a intervalli determinati. Su questo graticcio stende, come un piano, il cuoio di bue che, ben tirato, serva a ripercuotere e insieme a rinforzare i suoni. Poi nella parte superiore del guscio configge due manici incurvati e sorgenti a guisa di corna, all'un capo e all'altro dei quali fissa il giogo, o traversa che voglia dirsi. Finalmente da questa alla parte inferiore del guscio stende sette corde. Tutto questo lavoro non potè essere stato quello occorso intorno alla prima lira inventata, bensì intorno a una lira perfetta, quale è appunto il tetracordo. Ma l'aedo, volendo magnificare l'invenzione, che la tradizione assegna ad Ermete, mentre si sa che i Greci ebbero questo istrumento forse dalla Lidia, fa Ermete addirittura artefice dell'epta-

corde, il cui uso, come è detto nel cenno generale, fu propagato da Terpandro, e del quale alcuni fanno autore Amfione, fondatore di Tebe. Una riproduzione grafica esatta di questa lira può vedersi nel vaso dipinto dell'antica pinacoteca di Monaco, dove sono rappresentate le muse Polilmnia, Calliope ed Erato sonanti insieme la lira, la cetra e il trigònon. Fra la lira e la cetra l'arte istrumentale fece una distinzione, benché lieve, di forma. Però nei poeti si trova promiscuamente nominata l'una per l'altra, così fa il nostro inno e così il suo traduttore.

49. Il plettro, da πλήσσειν « percuotere » è una verghetta d'avorio o d'oro usata per far vibrare le corde. Il lirista teneva l'istrumento o appoggiato al ginocchio destro, se stava seduto, o sostenuto da una tracolla, se in piedi. Toccava le corde con ambedue le mani, nella destra però usava il plettro.

68. Che altro ha nella mente l'astuto fanciullo, mentre, accompagnandosi al suon della lira, divulga cantando i clandestini amori de'suoi genitorj e magnifica le ricchezze e il lusso dell'antro di sua madre, che doveva invece essere piuttosto modesto? È detto subito appresso: egli pensa di furare le giovenche custodite da Apollo in Pieria.

65. Traduco « speco » ché tale era quello che il cantore dice μέγαρον, parola meglio conveniente a vera e propria sala di grande magione. Ma vi sono molti esempi in cui essa è applicata anche a tuguri, per esempio, Omero Odiss., XVI, 165 chiama μέγαρον la capanna di Eumeo.

70. La Pieria è regione posta fra il monte Olimpo e il corso del fiume Haliacmon, parte della Macedonia bagnata dal mare che forma il *sinus Thermaicus*; è detta « divina » perché vi avevano stanza le Muse e vi pascevano le mandrie degli dei.

73. Do Ἀργειφόντης con « Argifonte » e non « Argicida » come generalmente si fa. La parola si presta a varie interpretazioni secondo l'etimo che le si assegna. Seguo coloro che vi scorgono una composizione di ἀργός « bianco, splendido » e φαν, che pure ritrae l'idea dello splendore. Chi accetta Argicida fa derivare il nome da Ἄργος, custode di Io mutata in vacca da Era, perché Zeus l'amava, e da φεν che dà l'idea di uccidere. Zeus però, mosso a pietà della fanciulla, mandò Ermete, che addormentò Argo e poi gli recise la testa. Pel significato Io rappresenta la luna, Argo il cielo stellato, ed Ermete la luce del primo mattino. Vi sono però anche altre interpretazioni di questo mito.

76-82. Senza entrare nell'intricata questione della genuinità dei versi del testo 77-78 e del significato loro, ho presente la spiegazione che ne dà Hermann *boves huc et illuc per arenam egit aversis vestigiis, h. e. ita ut vestigia alio ducere viderentur quam quo boves abiissent*. Per *aversis vestigiis* Hermann non può avere inteso che quello che Livio I, 4, ritraendo questa medesima azione, pas-

sata nel mito greco-italico di Ercole e Caco, dice con *aversos boves.... caudis in speluncam traxit*. Nello stesso modo Ovidio *Fastorum* lib. I, 550 *traxerat aversos Cacus in antra feros*, verso che è una variante del properziano V, 9, 12, *aversos cauda traxit in antra boves*. E Virgilio Eneide VIII, 209-211, ripigliando la stessa leggenda, *atque hos, neque forent pedibus vestigia rectis — cauda in speluncam tractos versisque viarum — indiciis raptor saxo occultabat opaco*. La concorde interpretazione dei latini induce anche me a interpretare così le parole del testo, nè saprei che altro valore dare a ἴχνι' ἀποστρέψας. Non sto ad esporre le opinioni contrarie, perchè già troppo lunga è questa nota.

80-84. Quelli che non seguono la mia interpretazione dicono che se così fosse, era inutile l'ingegno di sandali e di frasche. Ma Ermete, è chiaro, ricorre a questa invenzione non per nascondere l'orma soltanto, ma l'orma del suo piede di bambino.

88. Per Onchesto si vada alla nota dell'i. ad Apolline Pitio v. 48.

101-102. Di Selene si canta nell'i. XXXII. Qui però è detta figlia del re Palianto di Megamede. Questa paternità è altronde ignota. Il mito è arcadico, in Arcadia era anche la città Pallanto o gli Arcadi erano detti προσέληνοι.

116. Di Efesto si dice alla nota 182 dell'I. ad Apolline Pitio.

130. L'allusione ai dodici dei maggiori, a ciascun dei quali si consacra una parte delle carni, è qui evidente. Come nei vv. 42-52 il poeta mira a fissare le origini della fabbricazione della lira, così qui Ermete viene rappresentato quale autore dei sacrifici e delle ecatombi. Così si rivela sempre più l'intensione del poeta di magnificare cose e luoghi, determinante in lui un carattere erudito, che lo distingue assai dal cantore dell'inno ad Apolline Delio.

142. Si abbia presente che tutta questa scena avviene di notte; sulla sera Ermete era giunto alla stalla, v. 101.

143. È l'aurora del quinto giorno.

156. Veramente Ermete è ritornato di giorno, sull'aurora, nell'antro, ma la madre ha in mente che il figlio è stato fuori tutta la notte.

160-61. Questi due versi racchiudono un pensiero del poeta, sul quale ritorna alla fine dell'inno, e di cui abbiam detto nel cenno generale.

178. Queste parole, come le precedenti, hanno giustamente fatto inferire che il fondamento, sul quale inconsciamente l'aedo ha innalzato il suo monumento, è un contrasto fra il culto di Ermete e quello d'Apollo. Ne ho già fatto parola.

183. Traduco come si fa comunemente « egidarmato » o « egioco » la parola greca αἰγίοχος. Per gl'ignari di questi studi poi avverto che la parola vuol dire che « porta l'egida » e per egida s'intende, nella rappresentazione plastica, lo scudo fulgente di

Zeus, opera di Efesto; nel significato naturale, la nuvola tempestosa.

184. Eòo, latino *aurora*, figlia di Iperione e di Tea, significa veramente quel che Dante chiama « ôra mattutina » poi genericamente l'aurora.

201. Uso « lui » per « a lui » e non qui soltanto. Ricordisi il dantesco « Rispos'l lui con vergognosa fronte » Inf. I, 81.

212-14. Apollo scorge veramente un uccello augurale come significa il vocabolo οἰωνός e con questo non altro si vuol intendere che la risposta del vecchio vignarolo, che gli apre nella mente il vero? Così crede il Baumeister. Però mi pare si possa non esser d'accordo con lui. Apollo scorge veramente un οἰωνός volante nella direzione di Pilo, ove son nascoste le vacche, e che subito comprenda che gli sono state furate da Ermete, non è strano: non per nulla era un dio. Senza perciò arzigogolare, come han fatto tanti interpreti, sulla ignoranza geografica dell'autore, sì che, come fece il Lohsee, condannarono come spuri i vv. 212-227 ediz. Baum., ritengo esatto e naturale che Apollo, seguendo l' οἰωνός nella direzione, ove sono impresse le strane orme dei sandali di Ermete, a un tratto, fattosi certo del vero, escludendo che le orme siano dell'uno o dell'altro, non prosegua per quella via e voli verso il Cillene, ove sa che Ermete sta rimpiattato. Così intendendo è tolta ogni difficoltà e tutto procede spedito e naturalissimo. Ma la critica ha bisogno di trovare difficoltà anche ove non sono.

223. I Centauri erano un popolo abitante nelle selve del Pelio in Tessaglia. Intorno all'età di Pindaro, o poco prima, la fantasia greca li trasformò in mostri saettanti, mezzo uomini e mezzo cavalli. Essi così rappresentarono la brutalità ferina in lotta coi popoli civili, onde le molte favole. Più tardi però furono considerati come geni e messi in rapporto con Dioniso. Si ricordi Chirone che Omero fa amico di Peleo e maestro di Achille, e il bel motivo che di questo trasse il Parini nell'ode « Per la Guarigione di C. Imbonati. »

225. Quelle impresse dai sandali e quelle de' buoi, che, per essere stati tirati per la corda, dovevano apparire non dirette sulla via, ma scompostamente qua e là.

241. Dell' uso di lavare i neonati veggasi i. ad Ap. Del. v. 115.

247-52. È chiaro che Apollo spia e crede che le giovenche stiano nascoste nell'antro stesso. Benché l'οἰωνός gli avesse mostrato la via di Pilo, pure è stato turbato dalle orme, che non lo dirigevano alla scoperta in quel luogo, ma che Ermete sia il rapitore, di questo è sicuro.

282-85. Anche in queste parole è preannunziato il pensiero espresso dal cantore alla fine.

296. Il Matthiae, per un senso di pudore, ignoto agli antichi,

pensò si dovessero espungere questi versi. Ma la intonazione festevole dell'opera li può ammettere benissimo: in essi si sente qualcosa che annunzia il sorgere della commedia; le Ecclesiazùse di Aristofane hanno di peggio. Lo starnuto accompagna subito il crepito del ventre per deliberato volere di Ermete, quasi per attutirne il suono. Ma Apollo comprende che il mariuolo non ha paura di lui; e l'uno e l'altro suono egli prende per un nuovo οἰωνός, per buon augurio, onde subito esclama che troverà le sue vacche. Così va intesa questa lepida scenotta.

305-06. Fa questo per camminar più spedito.

307-12. Parole di inseparabile impudenza nel piccolo bugiardo.

321. Accetto a questo punto la interpunzione ammessa dal Gemoll, v. 320.

324. Le bilance sono già note ad Omero che lo dà a Zeus nell'Il. VIII, 69, e XXII, 209. Qui della δίκη.

379-86. Ed Ermete ha ragione: egli non spinse verso l'antro materno le giovenche divine né varcò la soglia; e al v. 380 può giurare tranquillo; egli non ha fatto altro che spingerle verso le stalle di Pilo, e insinnarsi nell'antro in forma di nebbia per la serratura. Il poeta così ci ritrae a meraviglia i cavilli dei bricconi.

395. Il cenno di Zeus per il quale « traballava il vasto Olimpo » non ammette replica, e da questo istante il contrasto è finito e incomincia il rimpaciarsi.

408-12. I versi originali sono detti dal Baumeister *corrupti et difficillimi*. Le interpretazioni di essi sono tante. Mi basti riferire quella dello Hermann. Questi ritiene che i vincoli siano preparati da Apollo per legare i buoi. Ma il Baum. domanda, « a qual parte del corpo sarebbero messi? » Ed ha ragione perchè tutti sanno che i buoi a mandria non vanno legati, ma sciolti. Egli però a sua volta ritiene che Apollo voglia legare Ermete. Il Gemoll invece sostiene che non può decidersi se gli uni o l'altro. Di questa opinione sono anch'io. Forse, come sospetta il Baum. dopo il v. 409 del testo vi è una lacuna. Ammessa questa o supponendo che vi fossero nominate le giovenche, il ταί che segue può benissimo riferirsi ad esse. Scarto però assolutamente l'interpretazione data dal Baum. che riferendo ταί a un plurale ἄγνων invece di ἄγνου, e ritenendolo femminile, mentre più spesso è mascolile, asserisce che *vincula delapsa confestim solo inhaeserint surculorum instar et inter se contorta boum pedibus sese implicaverint*. Fortuna però che aggiunge subito *scio equidem hanc esse coniecturam admodum dubiam quippe in describendo miraculo*. Non sarò il *magnus Apollo* che il diligente commentatore s'augura, però la interpretazione mia credo nuova e, spero, giusta. Veggaselo il lettore ellenista.

414-16. Non sfuggirà a chi legge un certo turbamento anche in questa parte, perché dall'aver detto che Ermete pensa a fare un

altro tiro ad Apollo, passa subito a dire che lo vuol placare e intuona un nuovo canto sulla lira.

427. Mnemosine generò le Muse dal suo connubio con Zeus: in origine erano ninfe delle sorgenti, poi a poco a poco, forse pel mormorio delle acque cadenti, furono immaginate come dee del canto e sonatrici di istrumenti.

445. Con « come l'aspre si placano cure » traduco alla meglio τίς μοῦσα ἀμηχανέων μελεδώνων, ove μοῦσα può significare sì il canto che medica le aspre cure, sì genericamente il modo, perché non si potrebbe dare alla parola il significato di canto puro e semplice, come ha μοῦσα nell' i. XIX, 15.

450. Apollo mostrandosi ammirato del suono del nuovo strumento e dicendo che alle Muse piace lo ἱμερόεις βρόμος αὐλῶν, viene a stabilire l'anteriorità cronologica dei flauti.

453-55. Segue la lezione del Gemoll, che espunge a questo luogo due versi.

460. « Lunge oprante » e « lunge saettante » traduce lo Ἑκάεργος, epiteto di Apollo, come dio dell'arco, quale ci è apparso nei due primi Inni.

474-83. Graziosissima prosopopeia della lira, colla quale all'istrumento si dà voce e sentimento: essa è l'amica, che l'amatore deve interrogare e trattare con dolce arte, e allora sa dire tante belle cose, si fa compagna a lui nei banchetti, nei balli e nel κῶμος, anche nei convegni famigliari si ritrova volentieri ed è balsamo salutare agli stanchi dai travagli della vita. Ma guai a chi la tratta senza garbo; essa, imbronciata, non risponde. Chi non impara l'arte di blandirla, non ne ricava che suoni sconnessi e inarmonici. Il κῶμος poi era una costumanza dei giovani elleni, che si propagò anche a Roma. Dopo il simposio essi coi loro strumenti, colle ghirlande in capo e le fiaccole accese solevano uscire la notte in giro per le strade facendo un po' di baccano e picchiando alle porte delle loro ἑταίρας: finivano più spesso in casa di alcuno di loro, ove rinnovavano la musica e le libazioni. Il κῶμος è ignoto ai poemi omerici.

488. Perché non paia questo un brusco ed inopportuno passaggio, dirò col Gemoll che con queste parole Ermete mostra che egli è d'accordo con Apollo circa le proposte di baratto. Aggiungo anzi che mostra deferenza al fratello dicendogli « noi insieme faremo crescere le mandrie. » In Ermete così si viene affermando il carattere di dio pastorale, che prima era specialmente di Apollo.

494. La « lucida ferza » μάστιξ φαεινή, è il bastone pastorale di Apollo, che, quasi simbolo d'investitura, ora consegna ad Ermete. L'arte posteriore rappresentò questo bastone con in cima, un per lato, due rampolli fronzuti e più tardi due serpenti attorcigliati.

504-10. Qui i critici hanno ragione: questi versi sono una inetta

ripetizione delle cose già dette, inserita a riempire una lacuna del codice e ad attribuire ad Apollo l'invenzione della sampogna.

512-13. Si ricordi Orazio Od. I, 10, 9-12 *Te boves olim nisi reddidisses — per dolum amotas puerum minaci — voce dum terret, viduus pharetra — risit Apollo.* Ma nell'inno nostro c' è solo il timore del fatto, che Orazio deriva dall'inno di Alceo ad Ermete. Perchè quel che dice Apollo non paia troppo improvviso si può supporre che Ermete intanto giri qua e là quei suoi occhietti vivaci e furbacchioli.

514-15. Si determina in Ermete la qualità di protettore dei mercanti, che in ogni tempo, e forse non a torto, furono tenuti per ladri. Il nome latino *Mercurius* viene appunto da *mercari*.

525. Notisi il passaggio dal discorso indiretto al diretto.

528. La verga che qui si nomina non è la lucida ferza del v. 449, bensi un'altra. Il Prelier avvertendo che πίτηλες vale *surculus ramulus*, crede che sia appunto il caduceo, cioè una frasca avente un ramo principale e due ramoscelli divergenti prima e poi uniti assieme. Può anche darsi, non nego, però mi pare che il caduceo abbia solamente origine pastorale, difatti Apollo donandoglielo gli affida anche la custodia dei buoi. Invece il ῥάβδος τριπέτηλος, di cui qui è questione, non serve a condurre al pascolo, bensi « preserva facendo compiere tutte le vie non solo dei detti, ma anche delle opere buone; quante, aggiunge Apollo, io asserisco di sapere dalla voce di Zeus. » Insomma con questa verga Ermete acquisterà un dono, che non è dei mortali; quello di restare illeso da ogni fragilità umana e di aver mente divinatrice. Da questo Apollo passa senza sbalzi a parlare del dono della predizione che non gli può concedere che in parte. Non lungi dal vero adunque parmi sia lo scoliaste di Omero Il. XV, 256, quando dice che qui si tratta di una verga magica. Che poi l'una e l'altra si identificassero questo può benissimo darsi. Del resto la questione di questi versi, della loro lezione e del loro significato. è tutt'altro che facile.

539-40. Tale dichiarazione risponde al vero, perchè il responso degli oracoli non era mai chiaro, ma per lo più si prestava a una duplice interpretazione, ed erano cari agli dei coloro che la sceglievano buona.

541-43. Vuol dire che il responso più sicuro è quello che si trae dalle *voces* e dall'osservazione del volo degli uccelli.

551. Delle Trie è detto nel cenno generale al presente inno.

AD AFRODITE

La Potenza del Nume. Il cantore invoca la Musa, che le canti Afrodite, il cui impero si estende su tutti gli animali: gli dei, gli uomini, gli uccelli, le fiere, i pesci. Tre sole le resistono: Atena, dea della guerra, degli alti pensieri e delle arti manuali; Artemide, cui sono care la caccia, le cetre, le danze, le selve e le città dei giusti; Estía, la vergine casta, cui tentarono invano Apollo e Poseidone; ella siede dea della casa, venerata da tutti. Tutti gli altri, uomini e dei, sentono l'influsso di Afrodite: lo stesso Zeus, che pure è il piú potente degli dei, dimentica la sua Era. Ella gode unire dei con donne mortali, dee con uomini, onde nascono i semidei, gli eroi, 1-45.

Dolce vendetta di Zeus. Ma Zeus si vendica dell'astuta figliola e le pone in cuore il desiderio di godere il connubio d'un mortale: il prescelto alle nozze divine è Anchise, che pasce il gregge sul monte Ida. Appena Afrodite lo vede n'è presa: vola a Cipri, a Pafo, ove ha un tempio, e dove le Cariti la ungono d'ambrosia e la cingono di splendidi vesti, d'aurei monili. E tosto prende il monte fatale: i lupi, i leoni, i leopardi, gli orsi, attratti dal nume, la seguono docili, sentono amore, s'accoppiano. Cosí, preso l'aspetto di fanciulla mortale, giunge alla capanna d'Anchise, che soletto sta sonando la cetra arguta, 46-79.

L'Amoroso colloquio. Dinanzi alla splendida apparizione stupisce Anchise. « O dea, o ninfa, io meraviglio in te, le dice. T'innalzerò un'ara in cospicuo sito, ma tu dammi prole fiorente, onore fra i Troiani, lunga età felice. » Afrodite s'infinge. « Non sono una dea, risponde, sono figlia di Otreo, signore della Frigia. Giocavo nel coro di Artemide, quando Ermete venne, mi portò via per aspri luoghi, e mi diceva che ero destinata sposa ad Anchise, e da noi sarebbe nata un' illustre prole. Cosí ti additò a me e sparí via. Conducimi, ti prego, a' tuoi parenti, sarò una nuora per bene, manda poi al mio babbo ed alla mamma in Frigia per la dote, che non sarà scarsa. » Anchise, pieno di desiderio, risponde: « O mia dolce consorte, chi potrebbe trattenermi dal soave amplesso, dal salire il letto geniale con te? Dopo, ch' io muoia pure » 80-146.

Il Connubio. Di molli coltri è coperto il letto, pelli di orsi e di leoni; sul letto Anchise la spoglia grado a grado.... poi, per divino volere, inconscio mortale, s'addorme nell'amplesso della dea, 147-159.

L'Alba nuziale. È l'alba; Afrodite si leva, si veste, adorna della propria divina maestà, desta Anchise. Questi, preso da timore, copresi gli occhi: breve ha la vita colui che mira un dio. Ma Afrodite lo rinfranca. « Tu non avrai alcun danno da me, anzi ti nascerà un figlio che si farà chiaro fra le genti. Della vostra progenie altri furono cari ai celesti. Il Cronide rapí per la sua bellezza Ganimede, figlio di Troe, al quale in compenso furono dati due veloci cavalli divini. Eòo rapí Titone e per lui chiese a Zeus l' immortalità, ma non la giovinezza eterna, sí che Titone invecchiò, e allora Eòo lo chiuse entro la sua magione, fioco, svigorito. Anche tu sei destinato a vec-

chiesza, fra breve ora. Duolmi d'essermi giaciuta con un mortale, ché vinta mi sento dall' invidia divina. Ma il figlio che ora porto nel grembo sarà preso ad allevare dalle ninfe delle selve, che a te lo ricondurranno appena adolescente. Tu ne gioirai; ma se ti domandano chi se ne incinse, rispondi: una ninfa dell' Ida. Ché se nomini me, subito Zeus ti colpirà di folgore. Taci e temi lo sdegno divino. » Detto così s' invola, 160-267.

Congedo. Il cantore saluta la dea e promette di tornare a cantarla un' altra volta, 268-269.

Molte questioni si presentano a chi studia gl'inni omerici, ma per pochi di essi tante quante per l'inno presente, che fece dare di sé giudizi disparati al punto che alcuni lo elevarono a cielo, giudicandolo solo fra tutti degno di Omero, altri lo ritennero un accozzo disuguale di versi tratti dai poemi omerici, fatto da un poeta di poco valore e di età recente. Fu notata in esso la mancanza di originalità, e di libertà nel poeta, messe in rilievo le molte ripetizioni e le reminiscenze falsamente usate. Il Groddek lo ritiene un frammento delle Ciprie, poema ciclico, in cui Afrodite aveva gran parte, ed inoltre alterato dagli interpolatori. Qui non si rappresenta, si dice, la dea con la dignità di cui la riveste Omero, che la congiunge con le Cariti sull'Olimpo, qui invece vediamo la *volgivaga*, la *mater saeva Cupidinum,* che si compiace di unirsi in amplessi illeciti con gli uomini terreni; ella assume i caratteri della Rea frigia, il cui potere afrodisiaco

sulle bestie e sui volghi è a tutti noto, nell'assieme poi il canto ha un'intonazione molle e lussuriosa, che evidentemente accusa un'età avanzata e un'arte decadente. Potrei seguitare a riferire giudizi pro e contro, ma di questo faccio grazia al lettore. Coloro, e tra essi è il Baumeister, che si scandalezzano del soggetto erotico, non han pensato qual parte assegni Omero alla figlia di Diona sulla fine del terzo libro dell'Iliade, e in quali stretti lacci si trovi improvvisamente involta nell'ottavo dell'Odissea. In Grecia Afrodite simboleggiò sempre il concetto della forza d'amore, che feconda tutto l'universo mediante l'unione sessuale, concetto derivato dall'Astarte fenicia, e che spense a poco a poco l'altro più immateriale e ideale dello splendore della luce risorgente, che si spande sulla terra già chiusa nelle tenebre. Quindi il grande poeta latino, che diè in Roma l'ultimo crollo al tempio cadente dei numi greci e barbarici, eccettuò lei sola ed aperse con un meraviglioso inno a lei quel poema, che è un inno all'impero della ragione. Lucrezio intese mirabilmente il significato primo della *Venus*, identificata con l'Afrodite ellenica, « te, dea, te fuggono i venti, te, il tuo sopraggiungere le nubi del cielo, sotto il tuo piè la dedalea terra fa spuntare i suoi fiori, per te ridono le plaghe del mare, e il cielo, divenuto puro, splende nella luce diffusa. Appena s'apre allo sguardo la bella primavera e spira il favonio serenatore, subito i volanti uccelli dell'aria te, o diva, e il tuo so-

praggiungere significano, tocchi il cuore dalla tua potenza. Indi le gregge, divenute rubeste, van saltellando per gli erbosi pascoli e traghettano i torrenti travolgenti, così ogni belva, presa dalla tua dolcezza, te segue bramosa ovunque a te guidarla talenti. Insomma pei mari e pei monti, pei fiumi rapaci, per le frondose case degli uccelli, pei campi rifiorenti, infondendo un dolce desio d'amore a tutti nei cuori, fai sì che avidamente tutte le specie si propaghino nelle future generazioni. » Che almeno un raggio della luce che illumina lo splendido inno lucreziano alla *Aeneadum genetrix* brillasse nella mente del cantore ionio è da credere; che da esso Lucrezio prendesse non il concetto, ché di questo egli aveva la coscienza storica, ma la mossa e alcuni colori lo afferma il raffronto coi versi 67-72. Non siamo dunque in presenza della Afrodite Pandemos, ma di una concezione, ristretta ancora se si vuole, ma quale è tramandata al cantore dalle leggende che più pura la conservavano. Da questa deriva la rappresentazione del connubio con un mortale, col pastore dell'Ida Anchise. Tale connubio è già noto ad Omero e ad Esiodo. A questo, che è il nucleo dell'inno, il cantore, dopo aver noverato le dee, che non piegano il collo al giogo d'amore, s'apre la via, dicendo che Zeus vuol piegare l'orgoglio della figliola, né più si vanti fra gli dei di essere arbitra capricciosa degli accoppiamenti loro con uomini e con donne terrene. È una piccola vendetta che il dio, il

grande mitico adultero, vuole esercitare sulla figlia. Per opera di lei ha così principio la stirpe di Anchise, che in Enea troverà il più vitale rampollo. De'vari amanti che la leggenda posteriore assegnerà ad Afrodite qui non si fa parola. La vaga semplicità con cui, sotto forma di ninfa, ella si presenta al pastore ideo, le parole che il pastore a lei rivolge, che rammentano da vicino l'incontro di Nausicaa e di Ulisse nel sesto dell'Odissea, ed anche il momento che precede il patto d'amore, è reso con ingenuità epica ben lontana dall'oscenità, nella quale era facile sdrucciolare. Ciò dimostra il delicato sentimento del cantore. L'unità poi che regna dal principio alla fine, non è interrotta neppure dall'indugiare su miti che sono strettamente connessi col soggetto, come dall'enumerazione delle qualità delle tre dee ribelli ad Afrodite, Atena, Artemide ed Estía, dal ricordo del ratto di Ganimede e del dolore di Troe e degli amori di Eòo con Titone, formanti un secondo episodio che riguarda la casa di Anchise e che assai a proposito è rammentato da Afrodite per mostrare al pastore di quale speciale favore gli dei la onorino. Malgrado queste ed altre doti di fattura che si potrebbero far rilevare, non converrò con l'Hignard, che trae fuori un'ipotesi stupefacente e in essa si compiace. Egli nota, però era stato fatto già da altri, una somiglianza singolare fra l'inno e i luoghi dei poemi omerici dove si parla della dea e afferma che la fre-

schezza della concezione, la grazia giovanile attestano meno maturità che le virili bellezze dell'Iliade. Riferirò le sue stesse parole: « N'est-il point naturel de penser que, méditant déja son grand poëme, le futur chantre d'Achille a voulu visiter les lieux témoins des événements qu'il se proposait de raconter, ces lieux qu'il a décrits, dit-on, avec tant d'exactitude? Là (qu'on nous permette ce roman qui est peut-être de l'histoire), il a été accueilli par les chefs de cette petite population troyenne dont il avait intérêt à recueillir les traditions, et qui, très-probablement, parlait la même langue que les Hellènes, commo elle adorait les mêmes dieux. Traité par eux avec cette faveur que rencontrait partout la poésie dans cet âge où l'on ne connaît pas des plus grand bonheur que d'être assis autour d'une table bien servie, en écoutant l'aède à qui la Muse inspire de chanter la gloire des heros; comment pouvait-il mieux payer cette hospitalité, que par un chant consacré à la divine origine de ses hôtes et aux brillantes destinées que les oracles leur promettaient? » Aggiunge poi che Afrodite nell'inno si dice figlia di Otreo che regna sulla Frigia, e nell'Iliade III, 186 Otreo è parimente re dei Frigi, soccorso da Priamo in una guerra contro le Amazoni; Enea nell'Iliade XX, 200 e segg. racconta ad Achille tutta la storia de'suoi antenati, non dimentica Titone né sopratutto il ratto di Ganimede. In un altro luogo Omero, Il. V, 266, rammenta i cavalli donati da Zeus a Troe

per consolarlo della perdita del figlio. Tutti questi ravvicinamenti per provare che l'inno omerico è anteriore all'Iliade si possono ritorcere contro il sostenitore della tesi. Supporre che noi siamo in possesso d'un'opera giovanile di Omero, può parere un vago sogno; ma è proprio lavoro di sbrigliata fantasia l'asserire che l'aedo, Omero, ricompensasse l'ospitalità ricevuta dai principi regnanti nella regione di Troia con questo *epillion*, che verrebbe ad essere così la più antica delle opere letterarie dell'antica Grecia. Ho riferito la cosa per dimostrare ove può correre uno studioso, anche geniale come è l'Hignard, per amore del proprio soggetto. Tutte le rassomiglianze di immagini, i versi o gli emistichi simili, le contaminazioni tratte dai due poemi invece mostrano appunto che siamo dinanzi ad opera posteriore ad Omero, come è stato già da lungo tempo dimostrato. L'ingegnoso aedo si serve liberamente di Omero, di quanto andava sotto il suo nome, e sa con grazia esporre il suo argomento, aggruppandone le varie parti in armonica unità.

Ove fosse cantato l'inno non è possibile determinare, però non si è lunge dal vero affermando che in una delle città della costa asiatica, e, ammettiamolo, dove dovevano essere abbastanza note le vicende della stirpe di Enea. Non dico ove era una stirpe di Eneadi, perché questa non si può storicamente ammettere, né può trarsene un indizio serio dalla predizione di Poseidone,

Il. XX, 293 e seguenti. La menzione dei Gergiti fatta da Erodoto in V, 122 e VII, 43 come discendenti dei Teucri, fece credere al Thiele, *Prolegomena in h. in Venerem*, che l'inno fosse composto in Gergis. Ma noi non sappiamo che in Gergis si usassero gare rapsodiche, senza le quali non si saprebbe spiegare la ragione del canto. In ogni modo come è ammissibile che in un luogo abitato da μιξοβάρβαροι potesse sbocciare così vago fiore di poesia? Che Gergis fosse ricetto ad Enea ed ai discendenti di Enea dopo la distruzione di Troia è pura leggenda. Ma ammettendo che fosse cantato in una città della costa, non c'è ragione di negare che un cantore del continente vi si recasse nella festa ad Afrodite o in quel luogo dimorasse. La conoscenza ch'egli ha della differenza fra la lingua troiana e frigia non è una prova assoluta in favore dell'ipotesi del Bergk, L. G. I. pag. 747, che fosse dell'Asia Minore. Che l'inno mirasse a magnificare la discendenza di Enea, come pensa col Matthiae Ottofredo Müller, è un'altra ipotesi contro la quale possono mettersi ipotesi di ugual valore.

Tolto l'inno ad Omero, resterebbe a vedere a chi va assegnato. Ma anche qui siamo, come per gli altri, in completa oscurità di notizie sicure, ed è perciò opera vana aggiungere congetture all'enorme ammasso di quelle che circondano la raccolta di questi inni. Quanto al tempo i critici ne assegnano la composizione, quali punti estremi, dall'età d'Omero al 500 circa a. C. Credo

non lunge dal vero il Matthiae che lo riporta all'età di Mimnermo Ol. XXXVII.

IV.

Musa, cantami l'opre de l'aurea Afrodite, di Cipri 1
donna, che un desio soave d'amor fra gli dei
suscita e doma tutte le genti mortali: gli augelli,
che per il cielo volan, le fiere, quante la terra
nutre ed il pònto: a tutte son care le imprese di lei, 5
della Citerea ben redimita la fronte.

Tre persuadere non può nè deludere ingegni;
dell'Egioco la figlia, Atena da gli occhi cilestri:
care non sono a lei de l'aurea Afrodite le imprese,
ma le guerre, e d'Are le piaccion le pugne, i cimenti 10
e le battaglie, e il pensiero ergere a splendide cose.
Prima insegnò ai terrestri lavoratori a comporre
carri pesanti e cocchi da guerra screziati di bronzo.
In lavori gentili le tenere vergini, ascose
nelle case, ammaestra e gli animi casti ne allotta. 15
Nè in amore doma la dolce ridente Afrodite
Artemi risonante da gli aurei stromenti di caccia;
cari le sono gli archi, le fiere sui monti arrestare,
cetere, danze, gridi di gioia, le selve da l'ombre
vaste, ed ogni città che sia da giusti abitata. 20
Nè d'Afrotide le imprese alla pudica fanciulla
piacciono, ad Estia, a Estia che Crono dal senno
vario fra gli altri figli prima diè in luce [fu poi
ultima per astuzia di Zeus che l'egida scote];
lei veneranda amaron Apolline e Poseidone, 25
ma non li volle, e loro con grande tenacia rifiuta
ed il gran giuramento fa (cui l'effetto è seguito),
dell'egioco Zeus il capo toccando, sarebbe
vergine in ogni età, fra l'altre celesti divina.
Dielle di nozze in cambio un dono bellissimo il padre: 30
delle case nel mezzo sedendo il fumo si gode

delle vittime. A Estia i primi onori son dati
entro i templi e delle dee è la più veneranda.
 Persuader di queste non può né deluder gl'ingegni;
dato a gli altri non è la bella Afrodite fuggire, 35
non ai beati dei né a gli uomini, schiatta mortale,
ché fin di Zeus, che gode del fulmine, piega la mente;
pure egli è il più grande e il massimo onore ha sortito;
quando le piaccia, di lui lo spirto assennato seduce
e facilmente lui a donne mortali congiunge, 40
d'Era oblioso facendol ch'é sua sorella e consorte,
che fra le dee immortali riporta gran vanto di bella.
Crono astuto appunto lei generò gloriosa,
erale madre Rea. Ma Zeus dal senno immortale
fecela a sé consorte pudica in bell'opere sperta. 45
 Ad Afrodite in core un vago desio di gioire
con un mortale Zeus infonde, ché intatta non sia
di connubio mortale né vantisi più fra gli dei
né di loro si rida la Dolce ridente allorquando
mesce in amor gli dei con donne mortali, e mortali 50
nascono figli, e unisce con maschi mortali le dee.
Suscita in petto a lei un dolce amore d'Anchise:
simile a un dio nel volto allor pascolava l'armento
d'Ida su gli alti monti, di molte sorgenti abbondante.
 Videlo appena e tosto la dolce ridente Afrodite 55
presa è di lui: un vivo ardore pervadele il seno.
Vola a Cipri e dentro al tempio olezzante s'immerge,
vola a Pafo, dove ha un tempio ed un'ara fragrante:
giuntavi, le lucenti imposte del tempio dischiude,
e le Cariti dentro la lavano, l'ungon d'eterno 60
olio, quale scorre dal corpo immortal de gli dei,
dal profumo d'ambrosia, soave: ne olezza Afrodite
dolce ridente, e cinta di splendide vesti, adornata
d'aurei monili, Cipri odorosa abbandona, e ver Troia
tende celeremente a volo solcando le nubi: 65
l'Ida raggiunge, madre di molte sorgenti e di fiere.
Tosto del monte prende: la seguono i lupi grigiastri
ed i leoni da gli occhi spiranti ferocia, i veloci

pardi e gli orsi; tutte insaziabili belve,
docili allora e blande. S'allegra al vedere la diva 70
ed un'ardente brama ne l'animo loro trasfonde,
sí che s'accoppian esse giacendo in ombrose caverne.
Alle bene costrutte capanne frattanto giungeva;
ivi trovò soletto Anchise in disparte da gli altri,
bello come un iddio. Ai pascoli erbosi co' buoi 75
ivano tutti i pastori. Solo, rimasto ne' luoghi
ove sostan le mandrie, sonando la cetera arguta
egli s'aggira. A lui dinanzi la figlia di Zeus
fermasi; altezza e sembianza presa di vergin'intatta.
Guardala Anchise pien di stupore e ne pensa le forme 80
della persona altera e le vestimenta smaglianti.
Veste un peplo la dea del foco assai più risplendente,
porta spirali armille, porta lucenti orecchini,
aureo e bel monile cingele il tenero collo,
opera insigne, sul morbido petto splendono raggi, 85
come di luna, cosa a riguardare ammiranda.
Preso d'amore Anchise cosí le rivolge il parlare:

Salve, o regina. quale delle beate tu sia
giunta a queste case; Artemide o Leto o Afrodite
aurea o la illustre Temi o Atena da gli occhi azzurrini 90
o de le Cariti alcuna giunse, che son de gli dei
fide compagne e son dette immortali, o tu sei
delle ninfe cultrici dei boschi frondosi o di quelle
che su questo stanno monte bellissimo d'Ida,
alle sorgenti de' fiumi, ne' prati irrigui ed erbosi. 95
Sopra una vetta in sito cospicuo un altare vo' porti,
voglio sacrificare a te in ogni tempo, e tu dammi,
poi che benigna sei, d'eccellere in mezzo a' Troiani,
dammi fiorente prole, fa per molt'anni io contempli
il lucente sole e viva beato ed antico. 100

Ed a lui di Zeus la figlia cosí di rincontro:
O Anchise, o fralle genti chiarissimo germe,
io non sono un'iddea (perché a un'immortal m'assomigli?);
sono mortale e m'ebbi madre una donna mortale.
Òtreo illustre m'è padre, se pure ne udisti parlare, 105

che de la Frigia tutta di forti città è signore.
Sperta son io nel vostro sí come nel nostro sermone;
ché m'allevò una balia di Troia, poiché bambinella
m'ebbe tolta a mia madre, sicché so parlare il troiano.
Or l'Argifonte insigne per l'aurea verga dal coro 110
della sonante Artemide dagli aurei stromenti
me rapí: giocavamo molte tra ninfe e fanciulle
ricco dotate di buoi, faceaci corona la folla.
Indi strappommi Ermete, per l'aurea verga famoso,
e mi portò lontano sui campi da gli uomini arati, 115
per selvaggi ed aspri luoghi, negati a le case,
dove le rabide fiere frequentan' ombrose caverne,
né mi parea toccare la terra altrice co' piedi,
e mi dicea che al letto d'Anchise legittima sposa
ero chiamata, e figli illustri da te nasceranno. 120
Quindi a me ti mostrava ed egli, il potente Argifonte,
fece ritorno certo degl'immortali a le sedi;
io qui venni a te: necessità mi costringe.
Ma ti prego per Zeus, pei genitori tuoi buoni,
nascer non può da tristi un come te, mi conduci, 125
vergine ancora e ignara d'amore, a tuo padre, a la saggia
madre, a' tuoi fratelli, del tronco medesmo rampolli;
io non sarò una nuora cattiva, ma simile a loro:
manda un messaggero anche al paese de' Frigi
tosto, di polledri agitatori, che al babbo 130
parli ed alla mamma, che certo di me sta in pensiero;
essi ti manderanno molt'oro e vestiti tessuti
proprio ammodo, e tu accogli i molti e splendidi doni.
Quando abbi fatto questo, le nozze soavi e tu compi,
che fra gli uomini sono ed in onor fra gli dei. 135

Disse cosí, e d'Anchise ne l'animo un caldo desio
suscita, sí che ardente d'amore cosí le risponde:

Poi che mortal se' tu, generata da madre mortale,
Otreo t'è illustre padre, come pretendi, e a me vieni
qui, perché ti condusse Ermete, divin messaggero, 140
sempre sarai chiamata mia dolce consorte, né alcuno
delle genti mortali e degl'immortali potrebbe

qui me impedir che teco non mesca i dolcissimi amori,
né sè lo scagliante Apollo da l'arco d'argento
i dolorosi dardi contro mi vibri; quand'abbia 145
il tuo letto asceso, o diva, io precipiti all'Ade.
In così dir la prese per mano, e la dolce ridente
Afrodite incedeva, la faccia inchinata, ma gli occhi
fissi volgendo al letto, che di mollissime coltri
era coperto: v'eran distese le pelli de gli orsi 150
e dei leoni ch'alti emetton ruggiti, ch'avea
su per i monti alpestri lo stesso Anchise atterrato.
Poi che furono dunque sul morbido letto saliti,
prima di tutto Anchise le tolse i lucenti ornamenti,
fibule ed orecchini, collane ed armille ricurve, 155
sciolsole poi la zona, lo tolse le splendide vesti,
che su una sedia ornata di borchie d'argento ripose.
Poi per volere e fato divino. l'inconscio mortale
a un'immortale dea nel letto si giacque daccanto.
Quando il pingue armento e i buoi riconduce a la [stalla 160
dai fioriti pascoli il mandriano, Afrodite
sparge di dolce sonno Anchise e di vesti si copre.
Poi che si fu abbigliata, in un baleno la volta
della solida casa toccò col suo capo la dea.
La bellezza del volto eterna, qual'è de la bella 165
dea di Citera, che s'orna d'aurea corona le tempie,
sfolgora, poi dal sonno desta ella Anchise e gli dice:
O Dardànide, sorgi, ché tanto sonno t'aggrava?
di', ti par ch' io somigli a quella che prima vedesti?
Disse; dal sonno Anchise subitamente si leva: 170
visti gli occhi belli e il collo divin d'Afrodite,
trema e volgendo gli occhi in altra parte fa velo
della coltre al bel viso e così supplicando le parla:
Subito ch'io ti vidi, in te riconobbi una dea;
tu mi celasti il vero. Ma or ti scongiuro per Zeus, 175
non voler che pochi giorni tra gli uomini io tragga,
abbi pietà di me, ché breve ha la vita colui
che con le immortali dee s'è giaciuto in amore.

Lui rispose allora la figlia di Zeus Afrodite:
O Anchise, o delle genti terrene preclaro 180
germe, fa core, sgombra da l'animo ogni timore;
niuna da me sventura verratti o da gli altri beati,
caro sei tu a gli dei: un figlio tu avrai, che famoso
Troia vedrà, e dai figli verran per lungh'ordine i figli.
Egli dovrà chiamarsi Enea, ché acerbo dolore 185
punsemi, quando il letto dovei d'un mortale salire.
Della vostra progenie per indole casta e bellezza
furono cari a gli dei non pochi. Già il saggio Cronide.
sol perchè era bello, il biondo rapí Ganimede,
e lo fé dimorare in ciel, che a gli eterni mescesse: 190
tutti onore gli fan, meraviglia a vedere, allorquando
da un cratere d'oro il rutilo nettare attinge.
Ma inconsolabilmente dolevasi Troe: non sapeva
ove il turbo rapito gli avesse il figliolo diletto;
lui per sempre dunque piangea, ma pietà ne sentiva 195
Zeus, e il figliol gli diè due cavalli veloci in compenso,
d'infra quelli che portan gli dei, e dieglieli in dono.
Poi per voler di Zeus il conduttore Argifonte
tutto gli svela: come immortale egli fosse e fiorente
di giovinezza eterna al par de gli dei. Ma a l'udire 200
del Cronide l'annunzio, i gemiti frena, s'allegra
Troe e gioioso va sui turbinanti cavalli.
Sí Eòo dal trono d'oro rapiva Titone,
ch'è del vostro ceppo a gl'immortali simile.
Tosto ella andò a pregare il tempestoso Cronide, 205
ch'egli immortal vivesse eternamente: annuiva
Zeus e ne compie il detto. Stolta, ché mente non pose
la veneranda Eòo ad impetrargli da Zeus
la giovinezza scevra di distruttrice vecchiezza.
Sin che l'amabile fiore di giovinezza gli arrise, 210
Eòo, dal trono d'oro, madre di luce, si gode
al confin de la terra, in riva del grande Oceàno.
Tosto però che grigia dal capo venusto la chioma
scesegli e dalla guancia fiorente grigia la barba,
ne abbandona il letto la venerabile Eòo, 215

e ne la sua magione tenevalo e davagli ambrosia
come cibo e vestialo splendidamente. Ma quando
piú non può suscitarne né sollevarne le membra,
questo a la mente sua consiglio bellissimo apparve:
chiudelo dentro il talamo e serra le lucide porte; 220
langue a lui la voce né punto vigore gli resta,
simile a quel che aveva ne l'agile corpo. Non io
tale a te serbare sorte vorrei, se tu pure
fra gl'immortali assunto fossi e in eterno vivessi.
Bello se al par d'un nume veggendo la fuga de gli anni 225
fossi mio sposo chiamato, non cosí grande dolore
sopra l'anima mia s'aggraverebbe. Ora invece
subito la vecchiezza spietata a raggiungerti è presta,
che sovrasta a gli uomini sterminatrice, di molti
apportatrice travagli, che in odio hanno pure gli dei. 230
Sempre avrò io per tua cagione vergogna fra loro,.
che temevano prima de' miei voleri la possa,
quando univo tutti i celesti con donne mortali.
Or la mia bocca mai potrà profferir questo vanto
fra gl'immortali. Un grande orribile fallo commisi: 235
con un uomo mi giacqui, e un figlio ne porto nel seno.
Vegga egli il sole appena, mel piglieranno a nutrire
le silvestri ninfe dal petto ricolmo, di questo
monte divin cultrici; non sono mortali né dee:
d'anni per volger lungo vivon, l'ambrosia le ciba, 240
anche belle danze intrecciano con gli immortali.
L'esploratore Argifonte con loro, con loro i Sileni
mesconsi in amore ne' chiusi d'amabili spechi.
Con il nascer loro, o pini o querce da l'alte
rame la terra altrice produce, belle, fiorenti. 245
che sui monti alpestri verdeggiano, e tempio divino
chiamanle; niun col ferro ha di percoterle il core.
Quando però de la morte vien l'arbitra, al suolo intristisce
la gioconda selva, è arido il libro e lo rame
cadon, del sol la luce insieme le ninfe abbandona. 250
Queste terran con loro e nutriranno il fanciullo,
queste ti condurranno e mostrerannoti il figlio

tosto che in lui sorrida la giovinezza gentile.
[Tutto il vero affine io t'apra, sappi ch'io stessa
quando egli avrà cinque anni, qui torno a condurti il figliolo.] 255
Tosto che tu lo vegga fiorente, in mirarlo godrai:
ei ne l'aspetto sarà divino, ad Ilio ventosa
tu lo conduci subito, e alcun se domandi qual madre
se ne incinse, rammenta di dare a lui questa risposta:
dicesi che sia figlio d'una ninfa da gli occhi 260
dolci, di quelle ch'hanno albergo su l'Ida selvoso.
Ma se tu sveli invece, e la vanità ti seduca,
che con la Citerèa ben redimita giacesti,
te colpirà ne l'ira di fumida folgore Zeus.
Tutto t'ho detto; or tu ne l'animo chiudi ogni cosa, 265
taci e lo sdegno attendi sempre a temer de gli dei.
Parla così, ed al cielo ventifero balza e s'invola.
Vale, o dea, o tu cui Cipri è costante pensiero,
muova da te il canto allor che a un altr'inno m'accinga.

1. Per « l'opre de l'aurea A. » qui si intenda l'argomento del canto, cioè il connubio della dea con Anchise.

2. « donna » *domina*, signora di Cipri, perché nell'isola di Cipri ebbe specialmente suo culto e in particolare nelle città di Pafo, Salamina e Amatunte. Veggasi i. VI, 3 e per l'epiteto assai comune di Citerea, v. 6, il v. 19 dello stesso inno. Uniti assieme i due appellativi si trovano nel l'i. X.

5. Il verso originale 6 trovasi tal quale nell'inno di Proclo ad Afrodite. Proclo è un autore di inni del secolo V d. C. Seguace della filosofia neoplatonica, si serve dei miti per esprimere concetti mistici.

8. Vedi i. XXVIII ad Atena.

10. Are è figlio di Zeus e di Era. È il dio della guerra sanguinosa e in questo è diverso da Atena, la quale è piuttosto la dea degli accorgimenti guerreschi. È accompagnato da Enio, dea della strage, da Dimo e da Fobo, cioè dal timore e dallo spavento, e da Eris, la contesa. I latini identificarono con Ares o Are il loro *Mars*, che è veramente un dio della seminagione e vuol dire brillante, cioè il cielo sgombro di nubi. Per una diversa concezione di Are leggasi l'i. VIII.

15. In un bassorilievo del Museo Britannico è anche rappresentata Atena che dirige la costruzione della nave Argo.

17. Derivo Ártemi dal nominativo Ἄρτεμις, come ho usato Apollo ed Apolline.

20. Come dea del senno « ja der bürgerlichen Gerechtigkeit in Städten und auf Märkten waltet, als Εὔκλεια d. i. als Göttin des guten Rufes vorzüglich der Iünglinge und Iungfrauen... verhert wurde. » Così il Preller Myth p. 245.

21. Veggasi l. XXIV.

25. Solo in questo luogo si fa mensione di tale aspirazione dei due iddii alle nozze di Estia.

44. Di Rea si parla nell'l. V a Demètra. Vedi anche l. XII e XIV.

45. Con « in bell'opere sperta » traduco il κλῦτ' εἰδυῖαν, concetto che non mi è riuscito esprimere più brevemente.

52. Giova conoscere la genealogia di Anchise. È la seguente: Dardano, figlio di Zeus, generò Erittonio, da esso nasce Troe, da Troe Ilo, Assaraco e Ganimede, da Assaraco Capi e da Capi Anchise, padre di Enea. Troia vien fondata da Ilo, onde Ilio, a Ilo succede Laomedonte, da cui nasce Podarce, detto poi Priamo, l'infelice padre di Ettore. Tale genealogia è consacrata nell'Il. XX, 230-240.

54. L'Ida è una catena irregolare di montagne, nella parte sud-ovest della *Phrygia ad Hellespontum;* la cima più alta, il Gárgaro, è alta 4650 piedi. A nord, presso lo Scamandro, sorgeva Ilio e Troia. Era πολυπίδαξ cioè ricca di sorgenti. È celebre nei poeti latini e greci.

57-65. Nell'Il. XIV, 169 e segg. Era vuole addormentare Zeus per distrarlo dall'assistere nella pugna i Troiani. Entra nel suo talamo e si fa bella. « Quivi ella entrata, chiuse le lucenti porte e subito si deterse dalla fresca persona ogni bruttura, si unse tutta di olio, ambrosio, soave, che ella aveva, ed era tutto un profumo; l'odore dell'olio sparso entro la bronzea magione di Zeus pervase la terra e il cielo. Con esso untasi il corpo e pettinatasi le chiome, ravviò colle mani le lucenti trecce, belle, ambrosie, dal capo immortale. Indi vestì l'ambrosio peplo, che per lei aveva accuratamente intessuto Atena e vi aveva fatto mirabili ricami, poi con fibbie d'oro se lo assicurò al petto. Si strinse una cintura ricca di molte frange, introdusse nei ben forati lobi gli orecchini, a tre perle, splendide: di molta leggiadria ella era fulgente. Si coperse il capo la dea di un velo bello, intatto; era lucente come il sole; i morbidi piedi chiuse in bei calzari. E poichè s'ebbe adornata tutta la persona, uscì dal talamo, e chiamata Afrodite in disparte dagli altri dei, così le disse. » E nell'Odiss. VIII, 362 e segg. « Ella, la sorridente Afrodite, giunse a Cipri in Pafo. Quivi sorgeva a lei un bosco ed un'ara fragrante. Quivi allora le Cariti le fecero fare il bagno e la unsero d'olio incorruttibile, quale è quello che usano per ungersene il corpo gli dei sempiterni. La rivestirono di splendide vesti, meraviglia a vedere. » Da questi due luoghi, che ho

tradotto per comodo del lettori ignari di greco, si vede quanto l'autore del nostro inno ne abbia derivato. La prima delle due descrizioni abbonda di particolari, che dànno un'idea, benché poetica, del *boudoir* d'una donna ionica nei tempi ne' quali si venivano formando i poemi omerici. Si raffronti con essi la *toilette* di Afrodite nell'i. VI, notando che ivi non le Cariti, ma le Ore s'affaccendano attorno alla dea. Nel poema le Ciprie, da cui alcuni fan derivare il presente inno, le Cariti e le Ore insieme.

67-72. Questo potere afrodisiaco sulle belve è proprio di altre divinità, p. e. di Circe in Odiss. X, 210 e segg. e di Rea o Cibebe negli i. XIV e XXX.

79. Gli dei hanno la proprietà di trasformarsi: essi possono prendere qualunque aspetto loro talenti. Nell'i. V Demétra si trasforma sulla via di Eleusi in una vecchia nutrice, Atena nell'Odissea in Mente, re dei Tafi. Per loro favore anche gli nomini possono mutarsi: così Ulisse si presenta, dopo lunga assenza, in Itaca, prima ad Eumeo poi a Penelope, in aspetto di mendico. E gli esempi sono mille.

80-88. Compiono i vv. 57-64 e rientrano nella imitazione del luogo citato dell'Iliade. Nelle parole « splendono raggi come di luna » séguito la interpretazione del Franke e del Gemoll. Lo splendore naturalmente emana da tutto l'abbigliamento, e dal torace è anche maggiore.

90. Temi o Temide, figlia di Urano e di Gea, amata da Zeus e madre delle Ore e delle Chere, latino *Parcae*, è messa in relazione con Zeus nel breve i. XXIII.

91. Le Cariti, latino *Gratiae*, figlie di Zeus e di Eurinome, rappresentano quanto vi è di leggiadro e di bello nell'ordine morale e materiale: esse sono datrici di gioia e di felicità. Han nome Aglaia, Eufròsine e Talia, nomi che tradotti significano la splendente, la letificante e la fiorente.

98. Le vette dei monti sono sacre ai numi e sovr'esse i greco italici fabbricarono i loro templi e adorarono.

110-115. Di simili ratti se ne rammentano altri. Ermete nell'Il. XVI, 183 rapisce Polimela, figlia di Fila dal corteo di Artemide; Aidóneo nell'i. V rapisce Persefone dal coro delle vergini intente a cogliere i fiori del prato; Ermete in Euripide Elena, 44 e segg. solleva per l'aria la bella infedele.

119-120. Ho conservato il garbato e rapido passaggio dal discorso indiretto al diretto, come è nell'originale.

123. Ella deve soggiacere all'amplesso d'un mortale per una volontà esteriore: Zeus ha voluto attutire l'orgoglio di lei.

124-133. Nota il vago candore di queste parole: Nulla di più squisito potrebbe dire una vergine al caro sposo. « Io sarò una buona nuora, simile a loro, e tutti lo sappiano, anche i tuoi fratelli. Ma la mamma sta in pensiero di me, manda a lei, dille che

mi vuoi bene e mi vuoi tua. » Questi versi sono proprio un vago fiore della poesia ionica dei tempi migliori. Ho voluto, lettore benigno, richiamare la tua attenzione sovr'essi, e me ne sarai grato più che se ti avessi messo sott'occhio le varianti dei codici e gli emistichi di questo o di quel poeta, cose nelle quali tanto si compiace il *nasutum genus grammaticorum*. Per intendere il senso dei vv. 132-33, si ricordi che nell'età eroica non vigeva il costume, invalso nell'epoca storica, che l'uomo facesse un dono ai genitori della ragazza quasi a simboleggiare la compra, ma bensì la ragazza era dotata dai genitori. Per citare pochi esempi, nell'Il. IX, 147 e segg. Agamennone fa dire all'adirato Achille che è pronto a dargli in isposa qualunque voglia delle sue figliole con ricca dote, nientemeno che sette città. Al v. 113 di questo stesso inno le fanciulle compagne di Artemide sono ἀλφεσίβοιαι, cioè porteranno in dote il valore di molti buoi ai loro sposi futuri. E Virgilio Georg. I, 31 dice ad Ottaviano *te sibi generum Tethys emat omnibus undis*.

141-146. Non è un pensiero di iattanza empia nè l'espressione di una brama d'amplessi, che si gitta contro ogni principio di riverenza agli dei. Anchise dalle parole di Afrodite sa che quel connubio è necessario, cioè voluto dal più potente dei numi, ed egli, anche volendolo, non potrebbe sottrarvisi, come è anche espresso poi nei vv. 158-159.

172-73. « Breve ha la vita colui, che si è giaciuto in amore con le dee immortali. » esclamerà subito appresso, onde il terrore che lo invade e il nasconder del viso. Non è dato agli nomini vedere gli dei; essi si aggirano sulla terra sotto forme diverse e così si mostrano, non nella loro divina maestà. Avvertasi come in questa antichissima poesia si rinchiuda così giusto concetto. Nessuno vede Iddio, tutti possono contemplare il divino. Anche nell'i. V Demètra, corrucciata con Metanira, riprende improvvisamente la sua parvenza e riempie di fragranza e di luce la casa di Celeo.

176. Nei mortali il riconoscere un dio produceva orrore e spavento. Nell'Odis, XVI, 179 Ulisse volge gli occhi in altra parte, temendo non fosse la dea, quando Atena a lui solo si rivela in Itaca; nel XXIV, 533 alle parole di Atena, gl'Itacensi sono presi da pallido terrore. E nell'Il. XX, 130 Era esorta Poseidone ed Atena a soccorrere Enea che sta per azzuffarsi con Achille, e lo possono fare rivelandosi a questo. « Se Achille non la intende dalla voce degli dei, avrà ben timore poi, quando alcun dio nella pugna gli si presenti: gli dei visti nella loro persona sono esiziali ». *Morte moriemur quia vidimus Deum* è nel libro dei Giudici, cap. 13, versetto 22 e meglio nell'Esodo cap. 33, vers. 18-23.

184. Il durare della prosapia di Enea è già profetato nell'Il. XX, vv. 307-08. « Ora poi la possanza di Enea (il possente Enea) regnerà, e i figli dei figli che nascano poi. » Non è però il caso di

batter le mani, come faceva *madame* Dacier, quasi che queste parole sfatassero la leggenda della venuta in Italia dell'eroe troiano, della quale menava vanto Roma e la casa Giulia.

185-86. La prima sillaba di Αἰνείας αἴ è esclamazione di dolore, di solito si raddoppia αἰαῖ. È questo un altro di quei conati etimologici, di cui vediamo tanti esempi nell'antichità, e specialmente in Esiodo e nei presenti inni. Si avverta poi che la dea dice che « le punse acerbo dolore il salire il letto di un mortale. » Così risulta chiaro il significato dell'atteggiamento di Afrodite quando, svestitasi, rivolge fisso lo sguardo al letto. In questa fissità io scorgo, non l'espressione della cupidigia dell'ampiesso, bensì lo stupore prodotto in lei dall'atto che è forzata a compiere. Così interpretando, Afrodite non ci apparirà la *volgivaga* che piace a certi critici, che s' intendono molto di greco e poco di poesia.

189. Forse per mezzo dell'aquila, simbolo della potenza di Zeus. Però nell'Il. XX, 234 gli dei stessi rapiscono Ganimede, perchè serva da coppiere a Zeus. Il poeta dunque ha qui già modificato il mito omerico, il che denota in lui una certa ingegnosa libertà.

196-97. Il donatore per consenso di Zeus qui appare Ganimede. Invece nell'Il. V, 265-66 Diomede consiglia Stenelo di volare rapidamente ad afferrare i cavalli di Enea, quando gli riesca di atterrarlo « essi sono di quella razza di cui Zeus fe' dono a Troe come ricompensa del ratto del figlio Ganimede, perciò sono i migliori di quanti cavalli sono sotto l'aurora ed il sole. »

208. Il mito di Titone è in questi versi chiaramente esposto. Un'altra leggenda, però posteriore, dice che esso fu, per pietà di Zeus, trasformato in cicala, ed un'altra ancora che si dissipò in nebbia, *remotus in auras*. È allegoricamente il giorno che, bello e fresco sul mattino, diventa la sera vecchio e deforme. Mimnermo fr. 4 dice di lui che « Zeus gli diede un male immensurabile, la vecchiaia, che è anche più dura della morte, pur così dolorosa. »

228. « subito » non come punizione dell'essersi giaciuto con una dea, ma perchè la giovinezza è, come il mattino, breve per i mortali.

239-41. In vari ordini si distinguono le ninfe, secondo il luogo ove si diceva che abitassero; in Naiadi, ninfe delle sorgenti, in Oreadi, dei monti, e in Driadi od Amadriadi, cioè che vivono insieme alle piante, che hanno la vita della pianta. A queste ultime allude il nostro luogo. Sono rappresentate come giovanette leggiadre e solitarie, amanti della campagna, delle fonti e de' luoghi montani, in frequenti colloqui con Apollo ed Ermete; formano talora il corteo di Dioniso, di Artemide e di Afrodite.

242. Quanto ai Sileni è stato osservato che in Omero non si trovano menzionati nè al singolare nè al plurale, onde il Voss conchiuse per la relativa modernità del presente inno. Qui però è da credere che l'aedo li identifichi coi Satiri.

A DEMETRA

Il Ratto. Io canto Demètra e la figlia di lei Persefone rapita da Aidone mentre coglieva fiori, proprio in quello che spiccava un narciso fatto germogliare apposta da Zeus per opera di Gea. Invano la fanciulla contrasta, via sotto gl' inferi la porta Aidone; grida e chiama, solo Ecàte l'ode, Zeus no, che era lontano dall'Olimpo. Ma i monti e il mare echeggiano della sua voce sí che l'ode anche la madre, 1-40.

Dolore di Demètra. Ecàte ed Elio. Smaniosa corre per tutta la terra nove giorni e nove notti; al decimo giorno le si fa incontro Ecàte. Insieme si recano ad Elio. « Dimmi, Elio, che tutto vedi, ove mi è stata trascinata la mia dolce figliuola? » Elio le narra del ratto di Aidone e la conforta a dar tregua all'animo in grazia della potenza di lui, 41-84.

Demètra in Eleusi. Le Figlie di Cèleo. Né tregua né pace; piú fiera l'ira, piú profondo il cordoglio. Fugge l'Olimpo e gli dei, nasconde il divino aspetto, scende di nuovo sulla terra e va ad Eleusi. Si siede lungo la via, presa la parvenza di una vecchia ancella. La vedono le quattro vergini figlie di Cèleo. « Chi sei? perché non vieni a casa nostra? » « Figlie mie, io sono Deo, fuggita a stento nel fitto della notte dai ladroni che m'avevano rapito, non so dove ora mi trovi, ma a voi gli dei concedano gio-

vani sposi e la gioia dei figli. Pietà di me fin che non m'alloghi presso qualcuno: so tenere ammodino la casa, non sarò un inutile ingombro. » Le risponde Callidice, la più bella delle quattro, e le indica le case principali della città. « Tutte le donne t'accoglierebbero, anzi certo nostra madre, che ha un fantolino da rallevare. » E corrono tutte festanti a casa, dicono la cosa, e avutone l'assenso tornano a pigliare la vecchia, 85-174.

La Magione di Cèleo. Metaníra. Entrata in casa di Cèleo, pur non scoprendosi, fa intravedere la sua divina essenza, ma si ferma triste, non mangia, non ride sin che Jambe non l'ha con piacevolezze rasserenata. Metaníra le offre del vino, lo rifiuta e si fa dare una mistura di acqua, farina e puleggio. Metaníra le parla, cerca di confortarla e le offre di custodirle il suo bambino, 175-229.

Demofoonte. Demètra lo accoglie e promette di conservarlo illeso da malía. Demofoonte cresce a meraviglia senza cibo di latte, Demètra l'unge d'ambrosia e lo folce nel suo grembo, la notte lo occulta nel fuoco, e lo avrebbe fatto immortale; ma Metaníra una notte volle spiare, e vedendo mettere il figlioletto nel fuoco dà in ismanie e in gemiti. Demètra sdegnata la rimprovera, le dice che lo avrebbe reso immortale ed eternamente giovane « ora egli pure deve morire, ma perché chiuse gli occhi al sonno fra le mie braccia, avrà grandi onori in vita ». Predice anche fiere guerre intestine in Eleusi, svela l'essere suo e comanda le innalzino un tempio ed un'ara presso la città, sul clivo che s'eleva lungo il Callícoro, ove ella stessa esporrà i suoi riti. Detto questo, si spoglia delle vecchie membra, e, rivestita della splendida maestà divina, abbandona la casa, 230-281.

Il Tempio. A Metanira vengono meno i sensi; le qnattro sorelle, balie davvero inesperte, accorrono a sollevare di terra il piccino. Tntta la notte pregano alla dea. Al mattino informano di tutto il padre Cèleo, il quale, adunato il popolo, espone il volere divino e fa costruire il tempio. Quivi Demètra viene a posarsi, irata tuttavia cogli dei pel ratto della figliola, e manda una triste annata: inerte è l'aratro, i semi vanno perduti, 281-311.

Il Messaggio. Ritorno di Persefone. Ma Zens provvede al danno. Invia Iride. Iride scende e prega Demètra, ma invano; vengono allora un dopo l'altro gli dei, tutti le fanno mille promesse. Ella ostinata tutto rifiuta. Zeus deve cedere: manda Ermete agli inferi a trarne Persefone e a ricondurla alla madre. Ermete espone ad Ade il volere di Zeus, e questi volontieri concede alla moglie di uscire alla luce, ma prima le dà nascostamente a mangiare un chicco di melograno, che ha la virtù di non farle dimenticare il marito. Sul cocchio salgono la donna, Ermete ed Aidòneo, che sferza i cavalli, e questi volano rapidi fin là dove attende Demètra, 312-387.

L'Incontro e la Gioia. Al rivedere la figlia è una letizia irrefrenabile; le fa mille feste e la prega di restare con lei. Ma Persefone, cibatasi del chicco, non può stare che due terzi dell'anno fra i numi superni, l'altro terzo, a primavera, deve tornare negli antri della terra. Qui la madre le chiede come fu rapita da Polidègmone, e Persefone le racconta tutto come già è narrato dal cantore a principio dell'inno. Passano cosí il giorno intero libere da dolore, giulive l'una dell'altra, ed Ecàte anch'ella, fatta festa a Persefone, le diviene ancella, 388-443.

Rea. Ritorno all' Olimpo. Beatitudine del-

L' UOMO. Intanto Zeus manda a Demètra Rea dalle lunghe chiome; la madre Rea scende sulla pianura di Raro, che per volere di Demètra, da sterile terra diviene ubertosa, e riferisce alla dea le promesse di Zeus. Dopo ciò Demètra si parte da Eleusi per tornare all'Olimpo, ma prima rivela e prescrive ai regi del luogo i suoi riti, che non si possono nè trasgredire nè spiare nè propalare. Felice chi li vide! Chi ne fu privo non ha beatitudine nel mondo degli estinti. A colui cui proteggono le dee, queste mandano Pluto, la ricchezza, 444-489.

CONGEDO. L'aedo implora dalle dee una vita felice e promette di tornare a cantarle, 491-497.

Prima del 1780 non si conoscevano che trentadue dei così detti inni omerici, quando Crist. Fed. Matthei scoperse nella biblioteca del S. Sinodo di Mosca il codice, che dalla città prese il nome, e che contiene oltre un frammento dell'Iliade e sedici inni già noti, anche l'inno a Demètra, preceduto da un frammento di un inno a Dioniso, che nelle recenti edizioni è posto ultimo della serie. Ciascun foglio ha due colonne, ma alcuni sono lacerati in modo che da una parte sono sparite le ultime parole dei versi, dall'altra le prime. Il lungo inno, 496 versi, ha portato seco una nuova luce nella storia della letteratura sacra dei greci e nella interpretazione del più importante e più profondo dei miti antichi.

Il Matthei in tutta fretta trascrisse e mandò al Ruhnken, oltre le varianti degli altri inni, copia di quello omerico a Demètra. Però pochi

mesi dopo che il R. aveva pubblicato la prima edizione, il Matthei si accorse di avere, dopo il v. 199, dimenticato una ventina di versi. Dolente di tanto errore ne scrisse al R. e glieli mandò. Questi dové ritirare la prima edizione, ed alla seconda, che può dirsi la prima, aggiunse la versione latina del Voss *ut desiderio eorum satisfaceret qui, etiamsi carminis graeci venustatem sentire non possent, vellent tamen eius argumentum, tractationem, in primisque ea, quae ad historiam sive veram sive fabulosam pertinerent, ex versione cognoscere.*

Da allora gli studi sull'inno a Demètra continuarono con una serie quasi ininterrotta di lavori, pei quali tiene il primo posto la dotta Germania. Alla edizione principe del R. seguirono subito quelle del Mitscherlich, del Matthiae, dello Hermann, le versioni del Voss e del Sickler.

La ricca bibliografia continua fino ai nostri tempi, consistente non solo in edizioni, ma in studi speciali su una o più parti dell'inno, e non solo in Germania, ma in Inghilterra ed in Francia. L'Italia ha contribuito assai meno a tal genere di studi; pure le *Emendationes hymni homerici in Cererem* di Nicola Ignarra, Napoli. .784, suscitarono qualche curiosità, ma il Mitscherlich, pur rendendo il debito onore all'ingegno arguto dell'erudito napoletano, confuta passo passo le sue emendazioni: da lui e dagli altri poi è combattuta la ipotesi audace e scettica che l'inno a Demètra sia un raffazzonamento de' tempi po-

steriori a Pausania su pezzi di poeti oggi perduti, e che nell'opera quale ci resta non ci sia né grazia né poesia.

Dopo l'Ignarra gli studi critici ed ermeneutici continuarono altrove, non in Italia, ove furono invece fatti vari tentativi di traduzione poco felicemente riusciti. Tale era la condizione nostra di fronte agli studi sull'inno a Demètra, quando nel 1896, coi tipi del Giusti di Livorno, Vittorio Puntoni pubblicò il suo apparato critico e la introduzione a una nuova edizione del testo. Duolmi che l'indole del presente mio lavoro non mi permetta riferire le argomentazioni per le quali il dotto professore giunge alle sue conclusioni, formulate subito nella seconda pagina del libro. Egli, malgrado l'affermazione del Bücheler, che riteneva impossibile riuscire a veder piena luce nella composizione dell'inno quale ci è dato dal codice di Mosca, convenendo col Preller e collo Stoll, che ritennero estranei al nucleo primitivo i vv. 50 e segg. e 441 e segg. relativi all'intervento di Ecàte, ammettendo che « incoerenze e duplicati ed oscurità potevano già essere nel mito, come si presentava al poeta in un periodo di sincretismo » fatte notare le ripetizioni, le lungaggini, le inserzioni, la doppia πλάνη di Demètra, le continue ambascerie, la menzione del ratto ai vv. 4-15 e 411-45, l'elenco dei principi di Eleusi ai vv. 147-150 e 475-79, la incongruenza nei vv. 184 e segg., nei quali Metanira, pur riconoscendo a certi segni

la divinità di Demètra, la tratta come ospite mortale, e Iambe con poco riguardo anche a un' ospite afflitta, la costruzione del tempio compiuta in un giorno, la promessa di esporvi i sacri riti, promessa che non viene adempiuta, l'improvviso indugiare della dea presso gli Eleusini, quando più le doveva premere di riavere la figlia, notato tutto questo ed altro che per brevità taccio, dopo aver citati i tre luoghi di Pausania VIII, 37, 9, VIIII, 31, 9 e I, 39, 1, ove si fa menzione dell' inno di Pamfo a Demètra, e avvalorato tutto ciò con prove convincenti e sicure, deduce quanto segue « L'inno omerico tradizionale a Demètra, qual'è offerto da M (codice di Mosca), risulta principalmente da un più antico inno A, ampliato mediante l'inserzione di un numero considerevole di frammenti estratti da due altri inni a Demètra, B e C, e più o meno convenientemente adattati in A da due distinti redattori. Argomento di A era il ratto di Persephone e la conseguente μῆνις di Demètra; né vi si accennava ad un soggiorno di Demètra presso Celeo in Eleusi. B si avvicinava per la struttura e per molti particolari all'inno a Demètra attribuito a Pampho: cantava principalmente non la μῆνις, ma il πένθος di Demètra; non il ritorno di Persephone, ma come Demètra, afflitta per la perdita della figlia, andò errando tra i mortali, finché non fu ospitata nella casa di Celeo; e come ebbe luogo la fondazione del tempio di Eleusi e l'istituzione dei misteri eleu-

sini. C, infine, combinava i motivi di A e di B in una versione, che, per il suo argomento e per il suo carattere, non doveva esser molto distante da quella seguita nel componimento orfico, noto sotto il titolo di Κόρης ἁρπαγή ».

*
* *

Della ragione dell'inno, del suo probabile compositore e del tempo della composizione trattarono quasi tutti gli editori, e in particolare il Voss, lo Schürmann, il Göttling e il Franke. Però i resultati a cui giunsero essi ed altri sono anche men sicuri di quelli a cui può giungere una ricostruzione del testo. Il Ruhnken, come sostiene l'unità originaria, così anche la relativa antichità dell'inno. A lui si accosta il Voss che lo pone nella Ol. XXX; il poeta sarebbe stato uno addetto al culto di Demètra in Eleusi ed ebbe per fine di dare ai misteri un'origine antica e sacra, sarebbe stato perciò attico o vissuto a lungo nell'Attica, di che farebbero fede le molte parole attiche del testo. Il Müller aggiunge che fu composto per un concorso di rapsodi nelle feste Eleusinie, affermazione combattuta dal Preller, che osserva giustamente non essersi nelle feste Eleusinie celebrati mai agoni musici, che bensì fu cantato nelle grandi Panatenee in Atene, ove la recitazione, dopo l'incremento datole da Pisistrato, aveva gran parte. Il Bode crede che l'inno fosse conservato dalla

razza degli Eumolpidi ed avesse per base l'inno di Pamfo. Noto però che tale opinione incappa in una moltitudine di difficoltà, che la divisione proposta dal Puntoni taglia di netto. Il carattere sacerdotale non si può certo negare a quella parte che abbiamo veduto costituire il gruppo B, e in cui più particolarmente si narra la fondazione del tempio di Eleusi e la istituzione dei celebri misteri. Di questo inno aggregato noi possiamo ben dire quanto diceva di tutto il Voss che è « il più antico monumento, nel quale si depositarono idee più pure che quelle della religione comune intorno alla natura umana e divina, e del quale è difficile comprendere il profondo contenuto. » Però, non potendosi stabilire come recente l'amalgama dei tre inni rilevati dal Puntoni, può anche essere che ben presto questo avvenisse, appunto per opera di un poeta, che col culto di Demètra avesse qualche relazione. La congettura più probabile sulla patria di tale poeta resta sempre quella del Voss, ammessa anche dai più recenti editori, perché un simile soggetto non poteva avere interesse così vivo che per l'Attica e per Atene in particolare. Discordanza vi è sul tempo e sul luogo. La Ol. XXX pare data troppo antica, la recitazione in Eleusi non è ammissibile. Più che nel probabile, saremo prossimi al vero ammettendo che l'inno fu cantato in una gara rapsodica delle Panatenee pentaeteriche, e, meno le alterazioni che esso subì per opera degli amanuensi, fu

cantato nella forma in cui noi l'abbiamo, dovendosi supporre già avvenuta la fusione dei vari miti che abbiamo veduto essersi sovrapposti. Ragioni intrinseche ed estrinseche poi possono far ritenere accettabile, per il tempo, l'Ol. LXVIII o presso a poco, che ci riporterebbe circa all'età di Pericle.

V.

Canto Demètra, dea veneranda dai lunghi capelli, 1
lei ed insiem la figlia dal gracile piede ch'Aidone
via rapí, cotanto l'amplireggente sonante
Zeus concesso gli aveva, mentr'ella lungi a Demètra,
d'oro le vesti succinta e degli aurei pomi 5
donatrice, scherzava con le d'Ocèano figlie,
turgide il seno, mentre coglie purpurei fiori,
rose, croco e viole belle sul morbido prato,
coglie giacinti e il narciso che per volere di Zeus
Gea fè germogliare, a Polidette gradendo, 10
per la fanciulla da gli occhi soavi zimbello lucente,
si che tutti gli dei empié di stupore e i mortali.
Sorgon dalla radice sua cento germogli; d'odore
grato sorride tutto il cielo profondo e sottesso
tutta la terra sorride, sorridono i flutti del mare. 15
Ella stupita entrambe insieme le mani distese
per dispiccare il vago fiore, ma in quello la terra
ampia per la nisia pianura spalancasi ed indi
levasi il grande re, il figlio illustre di Crono
cogli immortali suoi corsieri e rapisce sul cocchio 20
d'oro lei che sparge ai venti querele e repugna.
Chiama con alte strida l'ottimo e sommo Cronide,
pur la sua voce nessuno ode mortale o immortale,
né le fiorenti compagne l'odon. Ma Ecàte, la figlia

mlte di Perse, d'un vel redimito il capo leggiadro 25
[Elio pure, il chiaro d'Iperïone figliolo]
della fanciulla la voce il padre Cronide invocare
ode da l'antro. Ma questi stava lontano da tutti
gli altri dei celato in un tempio di preci frequente,
i sacrifici accogliendo de l'uom destinato a la morte. 30
Lei contrastante invan, per consiglio di Zeus, rapiva
il paterno zio, il chiaro figliolo di Crono,
il possente re, via sui cavalli immortali.
Sino a che la terra e il cielo stellato la diva
scorge e il mar pescoso, irrequïeto elemento, 35
ed i rai del sole e ancora spera la cara
madre vedere e degli dei i cori immortali,
una speranza sempre molcele il cor doloroso.
Della divina voce al suono echeggiano i monti
ed i gorghi del mare sí che la madre l'udia. 40
Strinsele il core acuto duol, da le chiome divine
colle sue proprie mani si lacera i candidi veli,
gittasi il manto bruno su gli omeri e corre veloce,
come un uccello, terra e mar cercando. Nessuno
dire le volle il vero, né dio né uom, né le apparve 45
nunzio pennuto verace. Nove dí per la terra
Deo s'aggirava, in mano portando le fiaccole ardenti.
Né per l'angoscia piú l'ambrosia né il nettare dolce
gusta né di lavacri dona al suo corpo ristoro.
Poi peró che giunse la decima aurora lucente, 50
vennele incontro Ecàte e cosí le rivolge il parlare:

O veneranda Demètra, che in tempo opportuno ci rechi
i soavi doni, quale de gli uomini o dei
t'ha rapito Persefone e il cor t'ha ripieno d'angoscia?
Io n'udii la voce, sí, ma non vidi con gli occhi 55
chi si fosse, e dico celere tutto a te il vero.

Tal parlava Ecàte: a lei non rispose la figlia
della chiomata Rea, ma tosto si mosse con lei
velocemente, in mano tenendo le fiaccole ardenti.
Giunsero allora ad Elio, che vigila uomini e dei, 60
stettero al cocchio innanzi e disse in tal modo la dea:

Elio, in me una dea, se mai con parole o con fatti
l'animo t'allietai e il core, tu onora; la figlia,
germe soave, ch'io generai di bellezza preclara,
l'etra infeconda udii della sua voce echeggiare, 65
qual di chi chiede aiuto, ma io non la vidi con gli occhi.
Tu però che tutto vedi, la terra ed il ponto,
con i raggi tuoi da l'alto de l'etra divino,
dimmi verace se mai vedesti la dolce mia figlia,
chi l'ha rapita a forza la meschinella e la porta 70
lunge da me, se dio dimmi o se uomo mortale.
Disse, ed il figlio a lei d'Iperïone rispose:
O Demètra regina, o di Rea ben chiomata figliola,
odi: assai t'onoro e il core mi piange in vederti
triste per la figlia da gli agili piedi; nessuno 75
degl'immortali è in colpa se non il nimbifero Zeus.
Ei la concesse ad Ade, il fratello, fiorente consorte;
questi sul suo cocchio, mentr'alto gridava, rapilla
via per il tetro regno. Tu a' tuoi lamenti da' tregua,
dea, a te non conviene inutilmente serbare 80
inestinguibil ira; di te non è genero indegno
certo il grande Aidone, ché del tuo ceppo egli nacque,
ebbe un dominio in sorte da quando tre parti fûr fatte,
nel sotterraneo regno alberga e sovr'esso ha l'impero.
Grida così dicendo ai cavalli, e i cavalli al suo grido 85
rapidamente il cocchio portavan veloce con l'ale
come augelli aperte. Ma in core a Demètra dolore
punse più acuto e grave. Indi col figlio di Crono
d'ira piena, e de gli dei evitando la turba
e l'Olimpo, sulle città, sovr' i campi discese 90
cólti da l'uom; l'aspetto proprio nasconde per lungo
tempo, né uom né donna succinta al veder la conobbe,
prima che del prudente Cèleo, che allora regnava
sull'odorosa Eleusi, alla magione giungesse.
Piena di doglia il core, assidesi lungo la via 95
presso il fiorito pozzo che attingono gli Eleusini,
sotto un'ombra, che un ulivo frondoso spandeva,
simile a vecchia antica, che più non si sgrava, che i doni

d'Afrodite non gode, cui son le grillande gradite,
quai le nutrici sono dei figli de' regi, di leggi 100
mastri, e le dispensiere pei risonanti palagi.
Videro lei di Cèleo Eleusinio le figlie,
mentre venian per acqua facile a prendersi e quinci
entro le ramee secchie portarla a la casa paterna;
quattro come dee fregiate del fior giovanile: 105
Cleisidíce, Callidíce, l'amabile Demo
e Callidòe, che tutte l'altre in età superava.
Non la conobber; forte ai mortali è conoscer le dee.
Fattesi a lei vicino rivolgonle queste parole:

Vecchia, chi sei e donde ne vieni? perché te ne stai 110
quivi in disparte dalla città, né a le case t'appressi,
ove dimoran entro le camere ombrose le donne,
pari a te in età e più giovani anco ci sono,
che ti farebber buona accoglienza col labbro e col cuore?

Dissèro, e a lor la dea veneranda in tal modo rispose: 115
Care figlie, chiunque di fra le donne voi siate,
io vi saluto, voglio quel che chiedete a voi dire,
giusto è ch'io dica il vero: il nome che volle la saggia
madre impormi è Deo. Da Creta sul dorso del mare
giunsi mal grado mio, ché via rapirono a forza 120
me reluttante i ladroni. A Torico con l'agile nave
indi approdaron, dove disceser con molte captive.
Ad allestir la cena allora a le gomene presso
dièrsi, della cena il conforto rifiuta il mio core:
celatamente cerco la terra già d'ombre coperta, 125
i tracotanti padroni fuggendo affinché me non compra
essi non vendano e lieti non sian del prezzo riscosso.
Venni così, raminga, fin qui: quale terra sia questa
io non so, qual gente di questa terra sia figlia.

Gli abitatori tutti d'Olimpo concedano a voi 130
giovani sposi e figli, soave a' parenti desio:
figlie, di me pietà vi prenda sí che a la casa
d'uomo o di donna io giunga, ove possa con animo lieto
l'opera mia prestare per quanto può fare una donna.
Io potrei con amore accudire al bambin, su le braccia 135

io lo potrei portare, tenere in assetto la casa,
fare nel riposto talamo il letto al padrone,
ed a l'altre donne insegnar le faccende di casa.
Disse così la dea, a lei Callidíce rispose,
vergine intatta e bella di Còleo su tutte le figlie: 140
Buona donna, quello che mandan gli dei ci conviene,
anche se a malincuor, noi gente mortale soffrire;
essi sono di noi assai piú potenti. Informarti
ora però ti voglio appuntino e dirti di quanti
qui sono grandi, e sopra il popolo eccellono, i nomi; 145
che a la città son scudo col senno e con provvide leggi.
Questa è del sapïente Trittòlemo, quella è la casa
di Diòcle e l'altra di Polisséno, figliolo
dell'onesto Eumolpo, l'altra di Dólico e quella
del fortissimo nostro padre è la casa; di tutti 150
dentro le loro magioni sono massaie le mogli.
D'esse non una al primo vederti l'aspetto potrebbe
tuo sprezzar, l'accesso neppure vietarti in sua casa,
anzi t'accoglierebber, ché certo tu sembri una dea.
Tu se vuoi qui attendi che andiamo a la casa paterna, 155
ed a Metaníra, a la madre da l'alta cintura,
tutto da noi si dica, se forse comandi che a casa
nostra tu venga, né piú cercare debba le altrui.
Un fantolin gentile e natole tardi nel nostro
solido ostello cresce, desiderato e diletto. 160
Se glielo nutri, e al fiore di pubertà le giungesse,
certo che l'altre donne t'invidierebbero, tali
doni la madre nostra a te del favore darebbe.
Ella così le disse, annuí del suo capo la dea.
Piene le secchie lucenti d'acqua, le regie fanciulle 165
portanle via giulive. Giungon del padre a la vasta
casa, ed alla madre che avevano visto ed udito
dicono; e a lor la madre comanda che celeremente
facciano a sé la vecchia con larghe promesse venire.
Come cerbiatti e come vitelle nel tempo novello 170
saltano sovr'il prato, di pascolo il cor saziando,
tal le fanciulle, reggendo le pieghe de' nitidi pepli,

per la profonda via balzarono: agli omeri intorno
volano lor le chiome a fiori di croco simili.
Presso la strada, dove l'avevano prima lasciata, 175
trovan la illustre dea; le parlano ed alla paterna
casa la guidano, e loro, il core di doglia ripieno,
segue la dea, velato il capo, scendele attorno
al delicato piede il peplo bruno. Arrivate
tosto a la casa di Cèleo divino, attraversan l'androne, 180
dove siede vicino la porta del solido ostello
la veneranda madre, che stringesi al seno l'infante,
germe recente. A lei corrono ratte le figlie.
Ebbe appena la dea toccato co' piedi la soglia,
ecco con l'arduo capo giunge a la volta e la casa 185
d'uno splendor divino empié. Meraviglia, vergogna,
bianco timor sorprese la donna: dal seggio si trasse
e l'invitò a sedere. Demètra, la fida ministra
di splendenti doni, non volle seder sul lucente
scanno e si fermò in silenzio, i begli occhi inchinata, 190
sin che Iambe industre un saldo sedile le porse
e distese ammodo un candido vello sovr' esso.
Quivi la dea sedendo il velo dinanzi la faccia
trassesi e a lungo stette muta, crucciata a sedere,
né con parole od atti mostrò confidare in alcuno; 195
senza riso cibo non gusta o bevanda e si resta
della ben cinta figlia struggendosi in grave desio,
fin che la industre Iambe, poi ch'ebbela punta piú volte
con arguzie, la dea costrinse onorabile, pura
ad un giocondo riso e fecele ilare il cuore. 200
Anche appresso le piacque Iambe per l'indole lieta.
Metaníra le porse allora una coppa di dolce
vino ripiena, ma la dea ricusollo dicendo
lecito a lei non esser bere il purpureo vino..
Acqua e farina insieme a fragrante puleggio commista 205
chiese le desser bere; e Metaníra veloce
ammanní la mistura ordinata e l'offerse a la dea.
Deo illustre cosí la pozione gustando
diede principio al rito. E allor Metaníra di bella

zona adorna in tal modo comincia fra loro a parlare: 210
Salve, o buona donna, ché te non credo da vili
nata parenti, ma da illustri, ché splende negli occhi
grazia e decoro a te, qual suole dal volto dei regi
legislatori. Eppure a noi ci conviene mortali,
anche se a mal in cuore, i doni soffrir de gli dei, 215
ché sovra il collo il giogo abbiamo. Ma or che qui giunta
sei, avrai di beni quant'a me è dato fruire.
Questo mio figlio prendi ad allevar, che gli dei
tardi e non più sperato concessermi, e tanto m'è caro.
Se me lo nutri e al fiore di pubertà mi giungesse, 220
certo che l'altro donne t'invidierebbero, tali
doni del tuo favore tu ricavare potresti.
E Demètra di bella corona adornata rispose:
Salve tu pure, o donna, ti siano propizi gli dei.
Io volentieri accolgo il fantolin che m'inviti 225
a nutricare, spero che né d'incantesimo forza
né di recise erbe per mia inesperienza gli noccia.
Un antidoto so più potente de l'erbe nocive,
so un rimedio contro la dolorosa malía.
Ella cosí dicendo, nel seno odoroso l'infante 230
con le divine mani accolse: esultonne la madre.
Tal la dea l'eccelso figlio di Cèleo divino,
Demofoonte, che generò Metanira, la bene
cinta, dentro la reggia nutrí. Ed ei crebbe simile
ad un dio nel volto, pur non gustava né cibo 235
né suggeva latte; d'ambrosia Demètra l'ungeva,
come un divin rampollo, nel seno tenealo, e divina
forza gl'infuse: la notte occultalo dentro del foco
vivido, al pari d'uno stizzo, ma ignari i parenti,
cui gran miracol parve, che in tanto vigore crescesse 240
simile in volto a un dio. E certo che reso lo avrebbe
dalla vecchiezza immune e immortal, se la bene succinta
Metanira, spiando, la malaccorta! di notte
non avesse osservato dalla sua camera aulente:
grida e a sé ambo i fianchi percote temendo pel figlio, 245
e di furore invasa, gemendo in tai detti proruppe:

Figlio Demofoonte, t'occulta nel foco vorace
la straniera e me fa trista d'angoscia crudele.
  Disse cosí gemendo; il gemito udinne la dea.
Piena con lei di sdegno Demètra di bella ghirlanda, 250
il bambin che la madre nella sua casa insperato
dato a la luce aveva, ceca d'ira, rimosse
lunge e depose in terra, poiché l'ebbe tratto dal foco,
e a Metanira insieme da l'alta cintura diceva:
  Uomini stolti, né del ben né del male presaghi, 255
insanabile danno dalla tua insipïenza
ecco che tu ricevi. Pel giuro che fanno gli dei
e per l'onda Stigia inesorabile, sappi
che il tuo figliolo avrei fatto immortale e per sempre
dalla vecchiezza immune e d'onor sempre verde colma-
[to. 260
Ora più non è dato ch'egli possa a la morte
ed a le Chere fuggire, ma gli sarà tribuito
non perituro onore, perché su le nostre ginocchia
venne, ed al sonno gli occhi fra le mie braccia chiudea.
Onde allor che giunga a pubertà ne' volgenti 265
anni, d'Eleusi i figli contese fierissime e guerre
susciteranno sempre intestine per lunga stagione.
Io l'onoranda sono Demètra, che fra gl'immortali
utile porta ai mortali maggiore e piacere maggiore.
Su, che il popol tutto un tempio m'innalzi e nel tempio 270
presso alla città da le mura sublimi un altare,
sullo sporgente clivo che lungo il Callícoro sorge.
Io medesima i riti esporrò, perché l'animo mio
poscia con puro core sacrificando plachiate.
  Detto cosí la dea, mutando l'altezza e l'aspetto, 275
spoglia le vecchie membra e spira ognintorno bellezza.
Dagli odorosi pepli spandeva un odore soave,
dall'immortal suo corpo rifulse da lunge una luce,
bionde le chiome a lei fluirono a gli omeri sopra,
e di splendor s'empié qual d'un astro la solida casa. 280
Ed uscí da la casa; improvvisamente gli spirti
a Metanira vennero meno; rimase per lungo

tempo senza voce, né del diletto suo figlio
diessi pensiero affatto di sollevarlo di terra
Ma le sorelle udiron le strida pietose di lui 285
e balzarono giù dai ben ricoperti giacigli:
una allora si trae sovra le braccia il fanciullo
e se lo preme al seno, l'altra suscita il foco,
a sollevar la madre la terza co' teneri piedi
corre pel fragrante talamo. Intorno al bambino 290
fansi con mille vezzi, lo lavan, lo spruzzano d'acqua.
Ma non mostrò di questo gioire il suo picciolo core,
ché custodianlo balie e nutrici davvero inesperte.

Tutta la notte piene d'orrore a la nobile dea
pregan, ma fatto giorno svelano il vero al possente 295
Cèleo, e tutto quanto la dea da la bella corona
loro ingiunto aveva. Egli del popolo suo,
ricco e beato, indice la radunanza ed impone
lorocheun ricco tempio a Demètra, che lunghe ha le chiome,
sorga ed un'ara sopra il vertice della collina. 300
Tutti del re annuiron alle parole e obbediron:
come ingiunto aveva, si dièro ad erigere il tempio,
che, propizia la dea, in grand'eccellenza poi crebbe.

Quando ebbero l'opra e la fatica finita,
tosto torna a casa ciascun. Quivi assidesi allora 305
biondo il crine Demètra da tutti i beati lontana,
piena d'angoscia il cor per la figlia da l'alta cintura.
Ma una perversa annata a gli uomini manda, la terra
più non dà semi; Demètra, il capo ricinta, li cela.
Molti ricurvi aratri invano trascinano i buoi 310
su per i campi, e invan bianc'orzo vien dato a la terra.
Tutta dei viventi articolanti parole
per la terribil fame sarebbe la schiatta perita,
del celebrato onore di vittime e di sacrifici
gli abitator d'Olimpo avrebbe privato, se Zeus 315
non avesse al meglio ne l'alto consiglio provvisto.
Iride tosto mosse da l'auree penne a chiamare
bello il crine Demètra d'amabile aspetto preclara.
Ella del Cronio Zeus adunatore di nembi

fu obbedïente al cenno e velocissima corse 820
quanto è fra cielo e terra, giunse ad Eleusi fragrante
e ritrovò la dea dal cerulo peplo nel tempio;
chiamala a nome e queste alate parole le volge:

Te ti chiama, Demètra, il padre infallibile Zeus
che de gli dei tu salga a le schiatte mortali, su via, 825
ch'írrito quanto dico per parte di Zeus non vada.
Disse cosí pregando, ma a lei non piegava la mente.
Zeus allora l'uno appresso de l'altro gli eterni
dei beati tutti mandava a Demètra, e gli eterni
l'uno de l'altro appresso veniano a chiamarla e le offrian 830
splendidi doni e molti e onoranze tra loro a talento.
Persuader nessuno dell'adirata la mente
ed il pensier poté: rifiutò le profferte ostinata.
Sull'odoroso Olimpo dicea non sarebbe salita,
né su la terra i frutti avrebbe mandato, se prima 835
non avesse rivisto la figlia dal guardo soave.

Quando ebbe questo udito l'amplireggente, tonante
Zeus il da l'aurea verga Argifonte giú a l'Erebo manda,
onde, dopo avere con blande parole ammansato
Ade, adduca dalla tenebra inferna a la luce 840
fra gli dei la pura Persofon, la vegga con gli occhi
suoi la madre e alfine tregua ponga a lo sdegno.

Pronto è al comando Ermete: rapidamente discende
della terra ne gli antri lasciando d'Olimpo la sede.
Esso il re trovò ne la propria magione seduto 845
sovra il lettuccio insieme all'onoranda sua sposa,
che pel desio materno a lui repugnante i superbi
atti degl'iddei beati fra sé meditava.
Fecesi a lui vicino il forte Argifonte e gli disse:

Ade dal fosco crine, signor de gli estinti, comanda 850
Zeus il padre la chiara Persefone a l'Erebo io tolga
e la conduca a loro, a fin che la vegga con gli occhi
suoi la madre e deponga lo sdegno e quell'ira funesta
agl'immortali; poi che macchina grande sciagura:
struggere vuol le deboli schiatte de gli uomini, figli 855
della terra, tenendo i semi ne' campi celati;

vanno degli dei cosí l'onoranze perdute.
Una terribil ira l'invade, né piú con gli dei
pratica, ma lontan dimorando in un tempio fragrante
preso ha come stanza la rocca petrosa d'Eleusi. 360

Tal parlava; Aidòneo, re de gl'inferni, sorrise,
liete le ciglia, né fu muto al detto di Zeus.
Subitamente esorta la saggia Persefone e dice:

O Persefone, va a tua madre dal cerulo peplo,
tu che nel petto sí mite il core nascondi, né troppo 365
inutilmente dolerti. Voglio non esserti indegno
fra gl'immortal marito, io fratello del massimo Zeus.
Qui ritornata avrai su tutto che vive e che serpe
regno, fra i beati gli onori piú fulgidi avrai.
Pena eternal graverà sovra gli empi che il tuo 370
nume non plachin con sacrifici i tuoi riti osservando
ed a te non solvano affatto i debiti doni.

Sí le disse; ed ella la saggia Persefone è lieta,
e per la gioia grande subitamente si leva. 375
Ade però le dà a tradimento, soave
a mangiare, un chicco di melagrano, in disparte
se la traendo, e questo a fin che per sempre non resti
presso la veneranda sua madre dal cerulo peplo.

L'ampliregnante Aidòneo innanzi a l'aureo cocchio
gl'immortali cavalli dispose, salí sovr'il cocchio 380
ella, ed il forte a lei Argifonte d'appresso si mise;
prese le briglie tralle mani e il flagello, agitava
fuori la reggia i due cavalli: s'innalzano a volo
pronti i cavalli e ratto percorrono lungo cammino.
Né le correnti de' fiumi né il mare o l'erbose vallate 385
né le vette de' monti la foga frenâr de' cavalli,
ma secarono a volo l'aere profondo sovr'essi.
Fermasi il cocchio dove la redemita Demètra
stava, dinanzi al tempio fragrante: al vedere la figlia,
come per monte ombroso balza una mènade, balza. 390
Περσεφόνη δ'ἑτέρ [ωθεν] . . . .
μητρὸς ἑῆς κατ . . . .
ἆλτο θέει [ν] . . . .

τῆ δὲ . . . .
α 395
† παομ . . . .
τέκνον, μή ῥά τί μοι σ . . . .
βρώμης; ἐξαύδα . . . .
ὣς μὲν γάρ κε νέουσα π . . . .
presso di me e tuo padre, il *tempestoso Cronide* 400
abiteresti onorata da tutti quanti gli eterni.
Ma se gustasti cibo, di nuovo discesa starai
della terra ne gli antri la terza *parte dell'anno*,
l'altre due parti presso di me e de *gli altri celesti*.
Quando la terra ride di *primaverili olezzanti* 405
fiori purpurei allora sotto la tenebra nera
ritornerai di nuovo a gli dei meraviglia e a' mortali.
. . . .
come te in inganno il *gran Polidègmone* trasse?
E di rincontro a lei Persefone bella risponde: 410
Certo ch'io voglio, o *madre, il vero narrarti, siccome*
il messaggero veloce, l'amabile Ermete a me venne,
del Cronide da parte e degli abitanti d'*Olimpo*,
per *riportarmi via da l'Erebo*, a fin che con gli occhi
tu mi vedessi e l'ira e lo sdegno funesto smettessi 415
contro gli dei. Di gioia subitamente balzai,
ma a tradimento Ade di melograno mi diede,
dolce a mangiare, un chicco, mal mio grado, per forza,
e mi forzó a gustarlo. Poi, siccome del mio
padre Cronio rapimmi per il volere sotterra, 420
io ti diró, ché tutto vo' esporti che tu mi comandi.
Trastullavamoci tutte insieme su un prato fiorito,
Fàino, Leucippe, Elettra, Ianse, Callìcore e Iache,
Melobosi, Stige, Melite ed Ocìroe soave,
Tuche, Criseide, Acaste, Iànira, Rodope, Admete, 425
Pluto, l'amabil Calipso, Urania e Calàxare cara,
Pallade a pugne amica, Artemide dardi lanciante,
noi giocavamo insieme e fior spiccavamo, fragranti
iridi e molle croco, giacinti e boccioli di rose,
gigli, meraviglia a vedere, e il narciso che l'ampia 430

terra, tranello a me, germogliò! Mi rivolsi a carpirlo,
piena di gioia, quando aprissi la terra, il potente
Polidègmone fuori ne balza e via portami sopra
l'aureo cocchio sotto la terra, sebbene emettessi
nel contrastargli strida acute. Ancor trista al ricordo, 435
ecco che tutto il vero io manifesto t'ho fatto.

Tutto il giorno così unite in un dolce pensiero
l'una de l'altra in seno del core il contento mescea,
e si faceano festa, ché tregua avean posto al dolore:
ambe gioiano e l'una de l'altra a la gioia esultava. 440
Fecesi lor vicino Ecàte, a cui cingono il capo
splendide bende, molte feste a la pura figliola
fé di Demètra e ancella da allora divennele e serva.
Zeus a loro intanto ampliregente, sonante
Rea da la bella chioma nunzia manda a condurne 445
la dal peplo azzurro Demètra fra i cori celesti
e le promette onori quanti sugl'immortali
voglia, e la figlia de l'anno volubile assente la terza
parte di sotto l'alta tenèbra dimori e due terzi
presso la madre e gli altri immortali. Così le diceva, 450
né di Zeus al mandato la dea vien meno: veloce-
mente balza dai pinnacoli olimpici e giunge
alla feconda Rario, terra ubertosa da prima,
ma non allor, che si stava quieta e deserta di foglie,
candid'orzo celando nel grembo, volente Demètra 455
dal ben fatto piede. Ma indi a poco doveva,
del novello tempo nel volger, di spiche fiorire,
ed al piano il solco pesar de le gravide spiche
per istringer poi ne' covoni. Qui prima da l'etra
ella discese, liete e festanti si videro insieme, 460
e così Rea, che in capo ha candide bende, le parla:

L'ampliregente, sonante Zeus, o figliola, t'invita
fralle divine schiere a salire e *di darti* promette
quelli che tu vorrai onor fra gli eterni ottenere,
e del volubil *anno concede tua figlia* dimori 465
sotto l'oscura *tenèbra la terza parte* e due terzi
presso la madre e presso gli altri immortali. Son queste

le promesse, ch'egli fermò con il cenno del capo.
Su, obbedisci, o figlia, né troppo ostinata volere
ira nel sen covare col nebuloso Cronide: 470
tosto la terra adorna de' frutti, alimento de l'uomo.

Disse, né fu restia la ben redimita figliola:
tosto ai pingui campi di germinare concesse,
tutta l'ampia terra di fiori fu adorna e di fronde.
E nel partire, ai regi legislatori, a Diòcle, 475
domator di cavalli, ed a Trittòlemo, a Eumolpo
ed a Cèleo, duce di popoli, mostra de' riti
sacri l'usanza e delle orgie il mistero rivela,
[a Polissèn, Trittòlemo ed oltre a questi a Diòcle,]
riti che mai non lece né trasgredir né spiare 480
né propalar, l'ossequio a le dee ne rattiene la voce.
Quegli beato che vide tai cose, ma chi de le sacre
fu cerimonie privo, di simile sorte non gode,
quando sia morto, sotto la foscheggiante tenèbra.

Poi che la dea ogni cosa ebbe prescritto, a l'Olimpo 485
volano tosto in mezzo al coro degli altri celesti,
e dimorano quivi sante e onorande, di Zeus,
che si compiace del fulmine, presso. Davvero felice
quei che le dee benigne vogliano amare, ché tosto
Pluto inviano a lui presente al magnifico ostello, 490
Pluto, che a le genti mortali ricchezze dispensa.

Ora, o tu che reggi il popol d'Eleusi fragrante
e la circumflua Paro e Antrona rocciosa, onoranda,
larga datrice di beni, o tu che le mèssi maturi,
Deo regina, insieme a la figlia, a Persefone bella, 495
dammi propizia in cambio del canto una vita gioconda,
ch'io di te farò e in altro mio canto ricordo.

2. Aidone, Ἀιδωνεύς, Ade, Polidette, Polidègmone sono tutti nomi di Plutone. Si sa che gli dei si piacciono della polionomia, cioè di essere significati con una moltitudine di nomi. I primi due voglion dire « invisibile » gli altri due « che molto accoglie in sé » vale a dire che riceve le anime dei trapassati. È il dio di quanto sta sotto la superficie della terra e perciò anche dei metalli e

della ricchezza nascosta nelle sue viscere, onde fu detto Πλούτων da πλοῦτος « ricchezza. » Dice il mito che Zeus, spodestato Crono, divise il regno dell'universo co'suoi fratelli, affidando il governo del sotterraneo mondo a Plutone e quello delle acque a Poseidone, ritenendo per sè il cielo.

4. Già Esiodo Th. 913, consacra la leggenda « Aidone rapì Persefone dalla madre sua: glielo aveva concesso Zeus. »

6. Oceano nei più vetusti miti teogonici è uno dei Titani, che per non aver preso parte alla lotta contro Zeus, furono da lui risparmiati. Abitava nell'estremo occidente, ma, secondo la geografia omerica, si credeva che circondasse la terra abitata e fosse padre di tutti i fiumi.

10. Gea, rad. γα γη, è la personificazione della terra generante. Con lei si confusero poi Rea, Demètra, Cibele.

11. Traduco con « zimbello » perchè, oltre al significato di uccello che legato a una pertica si fa svolazzare tirandolo per uno spago, ha quello generico di « lusinga, allettamento » e rende, secondo me, l'idea espressa dal greco δόλον al nostro luogo.

18. Dove era questa « nisia pianura? » Le congetture sono varie. Alcuni dicono che Nisa è una città beotica situata sul dorso dell'Elicona, ma trattandosi qui di pianura, altri più verisimilmente ritennero trattarsi di un luogo ideale presso l'Oceano ai confini della terra, tanto più che già sono nominate le ninfe oceanine. Altri infine ritengono per corrotta la lezione.

24. Ecàte. Sebbene scrupoloso osservatore della trascrizione e della pronunzia dei nomi greci, senza però concedere nelle esagerazioni di certi neo-ellenisti, sol per comodo del verso esametro, conservo a questa divinità l'accento greco sull'α. Ecàte è, secondo Esiodo, figlia del titano Perse e di Asterie. Il suo nome ricorre nell'appellativo di Apollo Ἑκατηβελέτης, Ἑκατηβόλος. Ma rappresentando Ecàte in origine la luna nelle sue varie fasi, e perciò triforme, Trivia, il suo nome significherebbe la luce lunare che per ogni dove si spande. Era una dea assai temuta, che bisognava propiziarsi con sacrifici. A lei si riferiscono molte saghe di lemuri e di incantesimi. La Teogonia ne accoglie in un inno inserito ne' suoi 1022 versi un concetto più umano, di che veggansi i v. 411-418.

20-21. L'autore dell'inno assegna a Plutone il cocchio d'oro. Così Pindaro dice di lui χρυσήνιον, δῆλον, ὡς ἐπὶ τῇ τῆς Κόρης ἁρπαγῇ.

28. Dobbiamo ritenere che Zeus a bella posta si trovi lontano dal luogo del ratto per non sentire le grida della fanciulla che egli sacrifica al possente fratello.

33. La speranza di trovar chi l'aiuti.

46. Il numero nove è uno dei numeri cabalistici che ricorrono frequente in questi inni.

47. È stato osservato che questo nome Deo, Δηώ, dato a De-

mètra, s'incontra qui per la prima volta e più giù ai vv. 208 e 494, poi in Sofocle Antigone, v. 1121. Le fiaccole erano un attributo di Ecàte, come si rileva da Bacchilide, da Apollonio e da Callimaco. Con la fiaccola è rappresentata una delle figure della Trivia del Museo Capitolino. Tale attributo è qui assegnato a Demètra.

59. Notisi che Demètra va ad Elio insieme ad Ecàte, della quale poi si riparla al v. 441 e segg. ove le si assegna l'umile parte di ancella.

60. Per Elio vedi i. XXXI.

78. Abbiamo già incontrato Rea nell'I. ad Apolline Delio v. 89. Vedi quella nota e la nota al v. 44 dell'I. III.

90. Traduco « discese » l'ᾤχετο del testo: intendo con ciò che il colloquio tra Elio e Demètra in presenza di Ecàte sia avvenuto nella regione aerea, dove bisogna immaginare Elio sul cocchio.

98. Per quanto riguarda Céleo e le figlie vi sarebbe da fare un lungo discorso. Rimando chi voglia a quanto ne dice il Puntoni, e non solo delle persone, ma dell'accoglienza ricevuta da Demètra in Eleusi, specialmente alle pagine 59 e segg. 74 e segg.

100-01. I ricchi affidavano non l'allattamento, per cui si servivano di balie, τίτθαι, τροφοί, ma la custodia dei bambini a vecchie ancelle, τιθῆναι. Anche all'ufficio di dispensiere, ταμίαι, erano assunte donne esperte da lungo tempo e fedeli.

108. Si ricordi quanto si dice su questa cautela degli dei a farsi conoscere, e sui terribili effetti che altrimenti ne seguivano, nella nota al v. 176 dell'I. III.

109. A proposito di questo racconto con cui la dea cela l'essere suo, rammentisi quanto dà ad intendere Afrodite ad Anchise nell'I. IV v. 102 e segg. L'uno e l'altro mettono capo all'infingimento di Atena nell'Odiss. I, 179 e segg. Bacchilide, come si recava dallo scolio alla Teogonia v. 964, aveva cantato che Persefone era stata rapita da Ade in Creta. Si sa poi da Diodoro Siculo, (40 a. l'e. v.) V, 77, 1, che i misteri di Demètra erano stati portati nell'Attica dall'isola di Creta. Si ricordi quanto di quest'isola è detto nella dichiarazione all'inno ad Apolline Pitio.

121. Torico, a sette miglia e mezzo a nord del capo Sunio, era città e porto importante; ne restano tuttora le rovine.

135-138. Euripide Troadi, v. 189 e segg. fa esclamare ad Ecuba « Ahi, ahi, di chi io, misera vecchia, e in qual parte della terra diverrò serva, simile a un fuco, infelice parvenza di morti, vana figura di morti, o per far da custode ad una porta o per rallevare bambini, io che avevo in Troia regali onori? »

141. Traduco con « quello che mandan gli dei » il δῶρα θεῶν del testo v. 147, intendendo « la sorte che dànno a ciascun uomo gli dei tanto buona che cattiva ». Orazio, Od. IIII, 9, 46 *rectius occupat — nomen beati, qui deorum — muneribus sapienter uti, — du-*

ramque callet pauperiem pati. Il concetto è spesso ripetuto nei poeti antichi.

147. Trittòlemo e così gli altri tre, Diòcle, Polissèno di Eumolpe e Dòlico ci appaiono qui come i più importanti cittadini di Eleusi dopo il re Cèleo. Secondo una variante della leggenda a Trittòlemo, figlio del re, Demètra insegnò l'agricoltura, che egli andò propagando insieme col culto della dea.

151. Tale era la sana disciplina dell'età eroica.

155. Traduco qui ed altrove il βαθύζωνος con « dall'alta cintura » o con « ben cinta » parendomi non potersi intendere altrimenti. I monumenti raffiguranti donne non presentano in generale la cintura in basso, quasi sulle anche, come sostiene il Passow, e intende recentemente il Festa, ma mostrano la cintura piuttosto in alto, quasi sotto la linea delle mammelle. Si osservino p. e. le figure delle Muse del Museo Vaticano. Delle quattro che vi si trovano, Melpomene, Talia, Euterpe hanno la cintura che lascia libero interamente il ventre, le due figure di Polimnia sono avvolte nell'ampio peplo. Se poi non si crede di dare alla parola tale significato, odasi l'opinione dello Heibig nel Das Homeris che Epos p. 210 « βαθύζωνος den tiefen Einschnitt vergegenwärtigt, den eine enge Gürtung an dem Körper hervorruft. Ie tiefer dieser Einschnitt ist, um so schlanker erscheint die Taille. » E sono citati in nota i moltissimi esempi ove ricorre il vocabolo e l'immagine. Per lo Helbig il βαθύζωνος significherebbe, non tanto il più su o il più giù della cintura, ma il fatto dello stringere essa in modo da far risaltare le forme. Questo, aggiungo, era ottenuto appunto con l'allacciare la cintura in alto sotto le mammelle, ove il torso ristringe, e non al ventre, che era lasciato libero, non conoscendosi ancora il tormento, che la moda poi inventò, di rinchiudere tutta la vita in una strettoia malsana.

165. « natole tardi » perciò a lei più caro, concetto greco e biblico, rispondente a un sentimento assai umano.

172. Catullo Nozze di Peleo e Tetide, v. 128 e segg. *Tum tremuli salis adversas procurrere in undas — Mollia nudatae tollentem tegmina surae,* ove commenta il Ruhnken, *tegmina surae intellegenda est tunica, nuda crura legens, quom Ariadna, ne aqua madefieret, tollebat.* Quanto a siffatto atteggiamento badasse l'eleganza ellenica, oltre che dalla statuaria, è dimostrato da varie altre notizie di scrittori, notevole fra le altre il frammento di Saffo in Bergk *Anth. lyr.* III, 70 che traduco « qual rozza fanciulla ti accieca l'animo, che la non ci sa nemmeno tirar la veste sopra il tallone? »

176. « profonda » perché ombreggiata da alti alberi e non per l'incavo che si faceva nelle strade della Grecia per comodo dei veicoli. Qui, poiché le fanciulle vanno a piedi correndo, sarebbe semplicemente ornativa la determinazione di κοίλην, testo v. 177, mentre è vivamente poetica se si intende che la via, meglio anche

che per la sua lunghezza, è profonda rispetto alla doppia fila di alberi, che le copre la vista dei campi.

178-79. Il Mitscherlich riporta il luogo di Properzio, IIII, 16, 32. *et feries nudos veste fluente pedes*, e di Virgilio En. I, 404, *pedes veste defluxit ad imos — Et vera incessu patuit dea*. Il peplo è bruno a significare il lutto di Demètra.

180. Traduco « androne » l'αἴθουσα del testo, colla qual parola si vuole indicare quella parte del δῶμα che nella αὐλή stava al dirimpetto dei πρόθυρα, cioè della porta di ingresso. L'αὐλή, come è noto, era il cortile, che non nel centro, ma davanti alla casa si stendeva ed era circondato ai quattro lati da un portico.

185-86. Similmente Callimaco, nell'inno a Demètra v. 59, « i piè nel suolo, col capo toccò l'Olimpo. » E già Omero Il. IIII, 443, di Eride « innalza il capo sino al cielo e cammina sulla terra. » Virgilio En. IIII, 176, 77 della fama « *Parva metu primo, mox sese attollit in auras — Ingrediturque solo et caput inter nubila condit.* » Si veda anche l. IIII ad Afrodite i vv. 168-64. E si potrebbero continuare gli esempi.

190. Così Afrodite l. IIII, v. 148 si avvicina al letto di Anchise. Virgilio En. VIIII, 480 di Lavinia *oculos delecta decoros*.

205. « puleggio » è la *mentha pulegium* di Linneo, volgarmente mentuccia.

215-16. « i doni » nel significato visto al v. 141. Tale concetto della miseria dell'umana natura a petto della divina ricorre frequente nell'antica poesia.

226-29. Il Mitscherlich spiega tutto il luogo non facile così: *neque eum incantatio laedet, neque erba succisa; novi enim multo efficacius, praestantius quid, quo illi herbas in silvis resectas occurram. Novi quoque quo noxiis incantationibus resistam.* Di tale interpretazione mi sono liberamente giovato.

237-38. La « divina forza » gli viene da questo purgarne per mezzo del fuoco ogni terrena caducità. Ovidio Fasti IIII, 553-4, *Inque foco pu..ri corpus vivente favilla — Obruit humanum purget ut ignis onus.* Leggi tutto il luogo di Ovidio, che riferisce, con molte varianti e con ampliamenti a lui propri, la leggenda del ratto e della istituzione dei misteri eleusini. Io, per esser breve, ne taccio. Si veda anche Apollonio Rodio Argonautica II, 871 e segg.

245. L'espressione del dolore furente, oltre che manifestarsi nello strappo dei capelli, nel percuotersi del petto e simili, si trova, quale è qui, nel battersi delle cosce in molti luoghi di Omero. p. e. Il. XII, 162-63 « allora mandò un gemito e si percosse ambo le cosce Asio, figlio di Artaco. » Senofonte Cirop. VII, 3, 6 « Ciro all'udir questo si percosse la coscia. » Noi ora facciamo un simile atto più in trasporto di sdegno che di lutto, quando trovandoci a sedere, ci leviamo improvvisamente in piedi.

255. Il Ruhnken e il Mitscherlich adducono molti esempi di simili rimproveri. Bastimi ricordare l'i. ad Apolline Pitio v. 347 e segg. ove il dio riprende di stoltezza e di ignoranza i marinai cretesi.

257-58. Per il giuramento divino vedi dell'I. I la nota al v. 74.

262. Le Κῆρες si trovano in Omero sempre in unione con Θάνατος. Il. XXI, 565 « non ti sarà più possibile sottrarti alla morte ed alle Chere. » Sono terribili divinità che si dilettano della strage e si aggirano in veste sanguinosa pei campi di battaglia insieme con Eris e Cidimos « contesa e tumulto. » Omero Il. XXIII, 535 e seg. « Ivi (nel campo) si mescolano Eris, ivi Cidimos, ivi Cher funesta, che tiene afferrato un vivo e ferito da poco, un altro non ferito, un altro ne tira pei piedi morto nel fervor della mischia. » Nel nostro inno però le Chere significano qualunque via di morte. Le Chere infatti invidiavano alla vita umana fino alla decrepitezza con risse, agguati e morti.

268. Nella stessa maniera affermano la loro divinità Apollo nell'I. II, 300 e Dioniso nell'i. VII, 58.

270-73. Rimangono ancora le vestigia di un tempio nel luogo cui qui accenna il posta per bocca della dea. Era sul declivio di un colle presso il mare. Il Callicoro, *choreis insignis*, come il « fiorito pozzo » del v. 96 hanno molto dato da fare agli interpreti. Io me ne taccio, per non entrare in un pelago.

277-80. È la solita epifania lucente della divinità. Si ricordi l'I. II, 259-61 e l'I. IV, 165 67.

294. Annota il Gemoli « Il Preller e il Baumeister osservano con ragione che qui si deve alludere all'origine della παννυχίς. Il Gems biasima a torto questa mistica allusione. Poi è anche da osservare che la donna, che altrimenti dormirebbe a fianco del marito ἐν μυχῷ ὑψηλοῖο δόμοιο, qui in tutta la notte dispone di sé, e per la prima volta al mattino mette a parte il marito della cosa. Sarebbe altrimenti incomprensibile che Cèleo non si fosse accorto affatto del frastuono notturno, se qui non avessimo il fondamento di un uso mistico. » La παννυχίς era la veglia notturna celebrata dai misti al loro arrivo in Eleusi. Aristofane nelle Rane vv. 326-462 fa una comica rappresentazione del coro dei misti giù nell'Ade. Si veda nella bella traduzione di A. Franchetti.

317. Le ali d'oro sono date ad Irido nell'Il. VIII, 398.

338. L'Erebo è qui per il regno sotterraneo, la casa di Ade. In Esiodo Erebo, la tenebra, è figlio del Caos e fratello della Notte.

375. Ritengo del tanto contrastato vocabolo λάθρη, testo v. 372, il significato assegnatole dal Mitscherlich, sostenuto con buone ragioni anche dal Puntoni, op. cit. p. 41. Però non mi accordo col P. nella interpretazione delle oscure parole ἀμφὶ ἑ νωμήσας e mi accosto in parte a quella del Voss « *dum eam prope se trahe-*

ret. Quantunque *hoc non satis intellego*, soggiungerebbe ancora il Ruhnken.

376. Non è ben determinato il significato mistico di questo chicco dato a mangiare a Persefone. Dall' inno risulta come inevitabile il permanere della fanciulla nell'Ade qualora ella abbiavi mangiato checchessia.

391-414 Il codice è in questa parte lacunoso. Senza tentare di sostituire e congetturare un senso alla irreparabile lacuna del testo, vv. 387-95, ho accettate e ristampate le tracce che si trovano nell'ediz. Puntoni, seguendo per il rimanente le sostituzioni del Bücheler, del Ruhnken, dello Hermann e del Goodwin. Le parole sostituite negli spasi vuoti da costoro sono tradotte con carattere corsivo. Ritengo poi col Baumeister la caduta di un verso dopo il 408 del testo.

422-25. Buona parte di questi nomi sono noti come di Oceanine ad Esiodo Teog. 249-61. Il Mitscherlich notò lo stesso movimento nella narrazione di Afrodite ad Anchiso, i. IV, 110 e segg.

427. Tolgo le parentesi quadre al verso del testo 424, perchè da molte testimonianze, contrariamente al Baum. si rileva che esso poteva far parte dell'inno. In Euripide Elena v. 1315 e segg. leggasi tutto il coro ove si accenna al ratto di Persefone.

448-49. Non m'è riuscito evitare l'inversione. Intendasi « assente che la figlia dimori di sotto l'alta tenebra la terza parte ecc. ».

458. Una pianura che si stende presso Eleusi è detta campo rario da Raro padre di Cèleo, il quale Raro aveva, secondo un'altra leggenda, accolto in sua casa Demètra errante in cerca della figlia. Per questo favore la dea insegnò a Trittòlemo, nipote di Raro, la coltivazione delle biade. Servio nel commento di Virgilio Georg. I, 19 *Triptolemus frumenta divisit* nota « *Hoc munus si Ceres dedit propter humanitatem patris Rhari, qui eam, cum Proserpinam raptam in coniugium a Plutone quaereret, in Attica suscepit hospitio*. Come si vede, la tradizione più antica accolta dall'inno è alquanto diversa. Trittòlemo ci appare uno dei principi di Eleusi, e quale figlio di Cèleo il solo Demofoonte.

456-59. Seguo la lezione accettata dal Gemoll. Questi non conserva al v. 457 il pf. δεδίσθαι, e preferisce δίδεσθαι, variante del Voss. Il senso che il Baumeister trae, riferendo le parole del Franke, da questi versi di colore oscuro è il seguente: *Sed mox futurum erat ut* (*ille ager*) *longas spicas emitteret vere procedente, cum* (*intellege aestate*) *pingues sulci gravarentur segete* (*demessa*), *pars autem* (*segetis*) *in manipulos collecta iaceret*. Non mi pare si possano distinguere i due momenti che distingue il Baum. ἦρος ἀεξομένοιο è la primavera grandeggiante, che confina coll'estate, quando appunto i solchi ὄγμοι già pingui, vale a dire coperti delle maturanti spighe, graviteranno sotto il loro peso. La difficoltà vera è nelle parole τὰ δ'ἐν ἐλλεδανοῖσι δίδεσθαι. Secondo il Baum.

τά δ' presuppone un τά μέν sottinteso, e perciò starebbe ad indicare la duplicità dell'azione, cioè mentre da una parte le biade biondeggiano nei solchi, dall'altra sono già pronti i covoni. Confesso che la spiegazione non mi soddisfa: essa è suggerita ai commentatore dal raffronto con Esiodo Sc. 288 seg. Che vi sia corruzione nel ms. è certo. Anche la interpretazione dell'Ilgen è contorta e strana. *futurum erat ut pingues agrorum sulci frugum gravarentur struibus et hae in mergites colligatae sese spectantibus ostenderent*. Il Voss propone di modificare il v. 457 così:

βρυσέμεν, εὐστάχυσιν τ' ἄρ' ἐν ἐλλεδανοῖσι δίδεσθαι

« und in viel schönhärige Garben geschnürt sein » modificazione e spiegazione che, sebbene basate sopra una congettura, possono soddisfare e dànno un senso probabile. Bene dunque il p. Pagnini tradusse: « ma pur dovea — All'inoltrar di primavera i pingui — Campi vestir di biondeggianti messi — E covoni apprestar di liete spiche » mentre forse l'incertezza della lezione fece di questo luogo dare al Pindemonte una interpretazione enigma: « Per cui solo avvenia che non fiorisse — Di lunghe spiche, invigorendo l'anno, — E in gran covoni non s'unisser quelle ».

480-81, testo 477-78. Questi due versi han dato luogo a molte congetture, di cui fo grazia al lettore. Il senso pare sia che i misteri della dea non si possono nè violare nè profanare nè propalare, la venerazione, *deorum reverentia*, frena la lingua di colui che da un impulso momentaneo si sentisse spinto a fallare.

482-84. Si annunzia la beatitudine che godranno nell'altra vita gl'iniziati nei misteri della dea.

488-91. Qui invece la felicità terrena, non degl'iniziati, ma in genere di tutti coloro che sono in vita favoriti dalle dee. Si allude specialmente ai coltivatori del suolo. I due luoghi però, come gran parte di questa seconda parte dell'inno, sono sospetti. Pluto il dio della ricchezza, è detto da Esiodo Teog. 969 « figlio di Demètra. » Per l'espressione μέγ' ὄλβιος ὅν τιν' ἐκεῖναι-προφρονέως φιλῶνται, citano gl'interpreti in raffronto Esiodo Teog. 96 « Quegli è felice, cui amino le Muse » Orazio riprenderà con nuovo atteggiamento il concetto in Od. IV, 3.

496. Paro fu sede dei culto di Demètra, introdottovi, sembra, da coloni cretesi. È famosa pel suo marmo e per essere stata patria di Archiloco.

AD AFRODITE

Zefiro sul flutto marino porta Afrodite a Cipri, dove le Ore l'adornano splendidamente di vesti e di gioielli, 1-14.

Poi la conducono dinanzi agli dei che ne restano stupiti, 14-19.

L'aedo implora dalla dea la vittoria nell'agone, 20-22.

Come si deduce dagli ultimi versi è questo un vero proemio cantato in una gara rapsodica, tenuta assai probabilmente a Salamina nell'isola di Cipri. La sua composizione deve porsi a dopo quella della Teogonia esiodea e delle Ciprie [τὰ Κύπρια ἔπη], 750 av. C.? avendo l'aedo attinto da ambedue questi poemi. Intimamente legato a questo è il breve inno X ad Afrodite, senza dubbio cantato a Salamina.

VI.

Afrodite bella da l'aureo serto onoranda 1
io canterò, che in sorte s'ebbe le mura di tutta
Cipri marina, dove di Zefiro, ch'umido spira
del sonante mare pel flutto il fiato portolla
entro la molle spuma. E l'Ore, che s'ornan di bende 5

auree la fronte, lei accolsero teneramente
e d'immortali vesti la cinsero e su l'immortale
capo una perfetta corona bellissima d'oro
posero, nei forati lobi orecchini pur d'oro
ricco e d'oricalco: il collo purissimo e il petto 10
candido di monili d'oro adornavanle, come
l'Ore da l'aureo diadema sogliono appunto adornarsi,
quando degli dei vanno a l'amabile coro
e a la magion del padre. Poi ch'ebberle il corpo adornato
tutto, a gl'immortali la conducevano. Questi 15
con accoglienza lieta per mano la presero, e ognuno
desiderò d'averla fiorente consorte e condurla
alla sua casa: tanto stupore li prese a l'aspetto
della Citerea dal crin di viole ricinto.

Salve, o da gli occhi belli, dai vezzi soavi: tu fammi 20
vincere in questo agone, tu ravviva il mio canto,
ch'io di te farò in altro mio canto ricordo.

3. Cipri, isola ricca di biade e di metalli, rimpetto alla Fenicia, accolse ben presto da questa il culto di Afrodite, culto che correndo i mari sulle navi fenicie si sparse in breve per tutta l'Ellade.

5. Ore, figlie di Zeus e di Temi, furono concepite in senso fisico e morale; nel primo hanno nome Thallo, Auxo e Carpo, che significano il fiorire della primavera, l'estate e l'autunno pomifero, nel secondo, accolto da Esiodo, si chiamano Eunomia, Diche e Irene, cioè l'ordine legale, la giustizia, la pace. Erano concepite come buone e miti fanciulle, datrici di felicità all'uomo. Più tardi furono identificate colle stagioni e accresciute di una.

10. Neppure gli antichi sapevano che cosa fosse l'oricalco, ὀρείχαλκον, nominato in quest'inno per la prima volta, non facendone menzione né Omero né i tragici né Pindaro. Forse era una lega d'oro e di rame nota agli Etruschi e da questi fatta conoscere agli Elleni.

18. Afrodite è adorata anche in Citera, isoletta a sud del Peloponneso, onde l'epiteto di Κυθέρεια.

19. Ho tradotto « dagli occhi belli » ἑλικοβλέφαρος « dalle ciglia riunite, » o meglio, « arcuate ». Anche in Esiodo, Teog. v. 16 è epiteto di Afrodite.

DIONÍSO E I PIRATI

Dioníso appare sopra nn monticello di arena lungo mare. Passa una nave, sono pirati Tirreni, che visto il bel giovanetto balzano a terra, lo afferrano, lo legano, ma le ritorte sciolgonsi a un tratto, 1-15.

Il piloto li apostrofa: « Badate, questi è un iddio, temetene la vendetta. » Il capitano, lieto della preda, lo fa tacere, 16-32.

Il vento spira, la nave scivola sulle acque, ed ecco il dio suscita, fra lo spavento dei nocchieri, strane apparizioni: un'edera, una vite: il vino scorre per la tolda, un leone, di fronte al quale levasi un'orsa. Il leone, Dioníso, si lancia contro il capitano e lo sbrana, gli altri tutti si gittano in mare ed eccoli fatti delfini. Solo il piloto è risparmiato, al quale il dio appare nella sna maestà, 33-59.

Congedo 60-61.

Quest'inno, pel doppio titolo, per l'uso di parole attiche, per la rappresentazione delicata di Bacco e per altri indizi è da riportare a dopo l'età di Prassitele, 364-339 a. l'e. v., forse fino all'età alessandrina, durante la quale entrò a far parte della raccolta. Ovidio, Apollodoro, Nonno,

Filostrato ed altri conobbero l'inno e l'imitarono o ne parlarono.

VII.

Voglio cantar Dioníso, illustre di Sèmele figlio, 1
come apparve lungo la riva del mare infecondo,
su una sonante duna, ad uom somigliante nel primo
fior giovanile; vaghe gli svolazzavan le chiome
brune, e un purpureo manto su gli omeri forti portava. 5
Tosto sul ponto oscuro da nave di remi fornita
sopra gli fur corsari Tirreni. Ma un crudo destino
li conduceva. Appena lo videro, l'uno con l'altro
féronsi cenni, a terra balzarono, ratto l'afferran,
dentro la nave lo cacciano, il core di gioia ripieni. 10
Di divini re dicevano ch'era figliolo,
saldo voleano legarlo con le catene, ma lui
niuna ritorta avvinto tenne, sí caddero lunge
delle mani i ceppi e caddero i ceppi de' piedi.
Indi da gli occhi neri ridendo si pose a sedere: 15
scorto ch'ebbe questo gridava ai compagni il piloto:
Stolti, e quale iddio afferrate e cercate legare,
forte, sí che portarlo nemmen può la bene costrutta
nave; certo è Zeus o Apollo da l'arco d'argento
egli o Poseidone, ché non ai mortali simile 20
è, bensí a gli dei che stan ne le olimpie magioni.
Sul continente oscuro rimandisi subito via,
né su lui stendete le mani, ché orribili venti
non iscateni irato, né susciti fiera tempesta.
Disse cosí, ma lui con crude parole riprese 25
il capitano: O stolto, al vento tu bada e la vela
còlla della nave di forza con tutti i rudenti.
Noi penseremo invece a costui, o ch'ei giunga in Egitto
od a Cipri ed agli Iperborei o piú oltre;
spero che alla fine diracci quai sono gli amici, 30

quali i suoi fratelli e tutti gli averi, ché nn dio
certo benigno a noi il fé capitar ne le mani.
Si dicendo della nave l'albero tira.
Gonfia la vela a mezzo il vento, e d'intorno di remi
stendesi un'ala; a nn tratto appaiono strani portenti: 35
subito per la nera veloce nave gorgoglia
nn olezzante vino, soave a bere, e un odore
sorge ambrosio. Tutti i nocchieri a veder da spavento
sono presi, e tosto di sopra l'altissima vela
spandesi quinci e quindi una vite e ne prendono molti 40
grappoli e tutta intorno a l'albero l'edera nera
s'attorciglió, di corimbi fiorente, ed in cima un soave
frutto spnntava; tutti avean ghirlande gli scalmi.
Visto il portento allora, di prendere terra al piloto
ordine danno. Dioníso per entro la nave compare 45
loro sovra coperta leone terribile e rugge
orribilmente: in mezzo indi fé sorgere un'orsa
dall'irsuto collo, scoprendo miracoli novi.
E si levò paurosa l'orsa, e il leone la guata
bieco da l'alto. Quelli verso la poppa atterriti 50
fuggono, e sbigottiti al piloto, ch'ha l'anima saggia,
stanno d'intorno. Il leone subitamente si lancia
sul capitano e lo sbrana, e gli altri fuggendo la mala
morte balzano tutti insieme allor sul divino
mare, ed eccoli tutti in delfini si cambiano. Il dio, 55
mosso a pietà, risparmia il piloto, gli dona ogni bene.
Su, gli dice, a Dia il corso rivolgi, o diletto;
il risonante io sono Dioníso, di Sèmele figlio,
figlia di Cadmo, che s'incinse nel grembo di Zeus.
Salve, o rampollo della vezzosa Sèmele, mai 60
qnei che te non cura un canto soave può alzare.

8. ἀκτῇ ἐπὶ προβλῆτι; solitamente per ἀκταί s'intende « promontori » ma anche genericamente « lido ». Qui il θῖν' del verso che precede (θῖνες *cumuli arenae ad litus depositae*) mi induce a credere di null'altro trattarsi che di un monticello di sabbia « duna » in riva al mare.

7. I Τυρσηνοί, Tirreni, sono nominati in Esiodo, Teog. v. 1016.

11. Forse pel mantello di porpora o pel decoroso aspetto giovanile, il che è più probabile.

15. Gli occhi neri e i capelli neri erano per gli antichi segno di bellezza. Mi basti ricordare Orazio Od. I, 32, 11, *et Lycum nigris oculis nigroque — crine decorum*. Ma non erano in dispregio i capelli biondi e gli occhi celesti, e Pallade Atena è bellissima appunto così.

27. « collare la vela » per « ammainarla » o « distenderla » è usato da me anche nell' i. II.

29. Come degli Etiopi, cari a Zeus, e abitanti presso il fiume Oceano, Omero Il. I, 423 così gli antichi favoleggiarono degli Iperborei. Poeti e geografi chi li pone al nord, chi al sud della terra, nella Scandinavia, in Germania, in Italia, a settentrione del Ponto, in una regione, ove sempre brilla il sole, ove presto maturano i frutti del suolo. Muoiono quando sono stanchi di vivere; mai contese, mai guerre, ed Apollo volontieri li va a visitare e si trattiene con loro. Nel nostro inno, trovandosi nominati insieme a Cipri e all'Egitto, pare che il cantore li consideri occupanti una regione settentrionale, così Cipri si troverebbe nel mezzo, e l'Egitto sarebbe l'altro estremo. Il tracotante padrone della nave verrebbe a dire così: in qualunque parte della terra egli vada, dovrà pur rivelarci chi è, ché non lo lasceremo andar prima.

49. « paurosa » in senso attivo. Si ricordi Dante Inf. II, 90 « dell'altre no, che non son paurose ».

57. Il δῖε κάτωρ del v. 55 si offerse sempre a molte congetture, ma nessuna riesce a persuadere. Nell'imitazione ovidiana, Metam. III, 606, leggesi il nome del pilota *Acoetes*. Su che si fondi non si sa. Più su al v. 690 abbiamo *excute corde metum Diamque tene*. Anche il Gemoll ritiene che qui sia nominata Dia, l'antico nome di Nasso, isola sacra al culto di Bacco. La scena adunque avverrebbe nelle vicinanze di quest'isola, verso la quale il dio esorta il piloto a volgere il corso. E poiché è probabile che Ovidio avesse presente una lezione meno scorretta, accetto senz'altro Dia nella versione.

AD ARE

Invocato Ares con vari appellativi, l'aedo implora dal dio che lo renda puro d'ogni malvagio pensiero, senza inganno, mite, che egli possa viver sereno sotto l'usbergo delle leggi, evitando il tumulto nemico e la morte violenta, 1-19.

Strana cosa è che quest'inno si trovi nella silloge degli omerici. L'intonazione, la lingua, la preghiera del cantore che implora dal dio, non più il possente dio delle battaglie, di piegare i suoi fallaci istinti, di concedergli di vivere in pace sotto la protezione delle leggi e di fuggire le sedizioni e la morte violenta, tutto induce a credere che questo sia un inno orfico, e come tale G. Hermann lo accettò nella sua raccolta, dichiarando che gli sarebbe parso di commettere un grave errore se non ve lo avesse messo. E con lui dal Ruhnken al Gemoll sono su per giù d'accordo tutti gli editori degli inni omerici e gli storici della letteratura greca. Notisi che quest'inno manca del solito congedo e della solita promessa del cantore e si confronti con l'inno orfico 65.

VIII.

Are possente, da l'elmo d'oro, che gravi sul cocchio, 1
o magnanimo, o armato di scudo, coperto di bronzo,
della città difesa, o da le solide mani,
duro ai travagli, lancia valida, rocca d'Olimpo,
padre di Niche guerriera, aiutatore di Temi, 5
o domator dei malvagi, duce de gli uomini giusti,
o scettrato eroe, che a cerchio la sfera lucente
volgi tra gli astri de l'etra, che in sette si volgono giri,
ove sul terzo sempre te traggon fiammanti cavalli,
odi, o dei mortali ausilio, o dator di fiorente 10
evo. da l'alto raggiante un mito splendor su la nostra
vita e la bellica forza, cosí dal mio capo fugare
possa io la trista malvagità. del mio core
possa piegar gl'istinti pieni d'inganno ed inoltre
franger l'acuta forza de l'ira, che in torbide zuffe 15
ecco mi caccia. Tanto animo dammi, o beato,
ch'io me ne viva in pace sotto le candide leggi,
dei nemici fuggendo il tumulto e la morte violenta.

5. Senza fondamento mitologico è fatto Ares padre di Niche e alleato di Temi.

7. « scettrato » rende σκηπτοῦχε del v. 6, ma il Gemoll intende « König der Tapferkeit. » Are non viene identificato col sole nelle parole che seguone, ma col pianeta dello stesso nome.

15 e segg. È stato osservato non essere strano che da Are si implori una vita sgombra di tumulti o tranquilla, perché chi può recare un danno può anche evitarlo. Cosí Apollo è conosciuto come scagliante dardi micidiali e come depulsore di mali, ἀλεξίκακος.

AD ARTEMIDE

L'aedo dice alla Musa di cantare Artemide, la quale, tuffati i cavalli nel fiume Melete, li aizza, attraversando Smirne, verso la vitifera Claro ove l'attende Apollo, 1-6.

Che da lei muove il suo canto, che tornerà a cantarla altra volta, 7-9.

Questo breve inno risponde in qualche modo al XXVII. Nulla consta sul tempo della sua composizione. Forse il cantore è asiatico, e l'inno fu cantato intorno al santuario di Claro presso Colofone nella Ionia. È notevole che qui Artemide è messa in relazione di culto col fratello Apollo.

VIIII.

Musa, Artemide canto, del saettante sorella, 1
vergin dei dardi amante insiem con Apollo cresciuta,
che nel giuncoso Melete poi ch'ha tuffato i cavalli,
ratto per Smirne drizza ver la vitifera Claro
l'aureo cocchio; Apollo da l'arco d'argento l'attende, 5
attende lei dei dardi amante che lunge saetta.

Or del canto mio t'allieta con tutte le dee;
io da te principio, da te do la mossa al mio canto,
in un altr'inno te, o Artemide, voglio cantare.

3. Il Melete è un piccolo fiume scorrente presso Smirne, ove, come è noto, la tradizione più comune pone la nascita di Omero, fatto perciò figlio dello stesso fiume e di una ninfa.

AD AFRODITE

Canto la Citerea, benigna agli uomini, ridente, redimita di fiori, 1-3.
CONGEDO 4-6.

Manca ogni indizio, e pel soggetto e per le parole è intimamente legato all'i. VI alla stessa dea.

X.

La Citerea che nacque in Cipri cantare vogl'io, 1
lei che soavi doni dà a gli uomini e sempre sorride
dal suo leggiadro viso, le tempie di fior redimita.
Salve, o dea, signora di Salamina frequente,
e de l'intera Cipri, tu donami amabile il canto, 5
ch'io farò di te in un altro mio canto ricordo.

3. Le parole ἐφ' ἱμερτὸν φέρει ἄνθος interpreto « di fior redimita » e non col Franke *adfert amabilem florem (aetatis) hominibus*, stiracchiamento che piacque al Baumeister e affatto inutile dopo ἥτε βροτοῖσι μείλιχα δῶρα δίδωσι. Cinta la chioma di fiori è Afrodite quasi costantemente rappresentata. Vegga, chi vuole, Preller, Myth. I, 288 e Roscher, Myth. Lex. p. 398.

AD ATENA

Canto Atena protettrice delle città, amante della guerra, che salva i guerrieri, 1-4.
Congedo 5.

Nessun indizio.

XI.

Pallade Atena tremenda, che le città custodisce, 1
canto, che con Are le belliche imprese desia,
le diroccate ville, le zuffe, le guerre e che salva
quelli che vanno a la pugna e fan da la pugna ritorno.
Salve, o dea, concedimi prospera sempre la sorte. 5

1. *Poeta Minervam* ἐρυσίπτολιν *invocavit, h. e. eam deam, quae cum bellorum moderatrix sit, victoriamque quibus velit det adimatve. urbes populorum nunc vastet, nunc tueatur.* Così il Franke. Mi sono attenuto al *tueri* come generalmente s'intende, per il che l'ho reso con « che le città custodisce ».

AD ERA

Canto Era, regina degli dei, bellissima, moglie e sorella di Zeus, onorata da tutti gli Olimpii, 1-5.
Senza il congedo.

Nessun indizio.

XII.

Era da l'aureo trono io canto, figliola di Rea, 1
degl'immortali regina e di superba bellezza,
moglie e sorella insieme di Zeus che da l'alto risuona,
dea eccelsa, cui del vasto Olimpo i beati
tutti onoran, con Zeus del fulmine donno congiunta. 5

A DEMÈTRA

Canto Demètra e la figlia di lei Persefone, 1-2.
Congedo 3.

Il brevissimo proemio è posteriore a Callimaco, 270 a. C. I due primi versi sono presso a poco i due primi dell'inno maggiore alla stessa dea. Il cantore non aggiunge di suo che il solito congedo. Era il principio di un canto più lungo? Non si può affermare.

XIII.

Canto Demètra dalle chiome fluenti, onoranda 1
dea, e di Demètra la figlia, Persefone bella.
Salve, proteggi questa città e dà inizio al mio canto.

ALLA MADRE DEGLI DEI

L'aedo si volge alla Musa che gli canti la madre degli dei e degli uomini, che s'allieta di sonanti strumenti e dell'urlo delle belve e delle voci delle montagne e delle selve, 1-5.

Ti compiaci del mio canto con le altre dee, 6.

Rea, la madre degli dei, che aveva suo culto speciale sull'Ida frigio, è nominata nell'i. V a Demètra, nel quale però fa l'umile ufficio di messaggera. Qui l'aedo la celebra nel suo culto orgiastico, del quale fa una bella descrizione Lucrezio *De. r. n.* II, 589-642.

Il proemio, quantunque contenga sentenze orfiche, è degno di stare fra gli omerici e dovette essere cantato in una delle feste della dea.

XIIII.

Degli dei tutti, de gli uomini tutti la madre 1
canta, o canora Musa, o figlia del massimo Zeus,
cui il fragor talenta de' crotali e timpani e il suono
anco de' flauti e dei leoni torvi e de' lupi
l'ululo e le echeggianti montagne e le grotte selvose. 5
Tu or con tutte insieme le dee del mio canto ti piaci.

AD ÈRACLE COR DI LEONE

Io vo' cantare Èracle, figlio di Alcmena tebana e di Zeus. Per terra e per mare, a comando di Eurísteo, sostenne molte dure prove. Ora è beato nell'Olimpo, ed Ebe gli è moglie, 1-8.

Congedo 9.

Ritennero alcuni che questo fosse un esordio di Eracleide, a quella di Pisandro di Rodi, 648 a. C. o di Paniasi di Alicarnasso, 468 a. C., ma questa opinione fu già vittoriosamente respinta. L'epiteto λεοντόθυμος non si trova fra gli scrittori antichi. Il titolo fu probabilmente apposto dai grammatici bizantini, anzi il Gemoll sospetta che tutto il breve inno sia di fabbrica bizantina. Le differenze fra il titolo e il contenuto sono assai notevoli. Affermare, come fa il Baumeister, che l'inno nacque in Atene dopo Onomacrito, vissuto al tempo di Pisistrato e dei Pisistratidi, perché, come afferma Diodoro, gli Ateniesi furono i primi ad onorare Èracle di sacrifici come un dio, sembra congettura arrischiata. Posteriore è certo all'Eracleide di Paniasi, manca però ogni altro indizio di luogo e di tempo.

XV.

Èracle, figlio di Zeus, io canterò, cui ne l'ampia 1
Tebe, sovra tutti i mortali chiarissimo, Alcmena,
col tempestoso Cronide giacendosi, diede a la luce.
Sovra l'immensa terra errando prima e sul pònto,
per mandato del grande Euristeo, molt'aspre fatiche 5
egli condusse a fine e molti sostenne travagli.
Or ne la bella casa dell'Olimpo nevoso
abita lieto, in moglie ha Ebe dal piede gentile.
Salve, o figliol di Zeus, fammi pregiato e felice.

5. Euristeo, figlio di Stenelo, re di Micene, che impose ad Èracle le famose dodici fatiche, è noto già ad Omero Il. VIII, 363, che delle fatiche però non determina il numero. Euristeo doveva aver parte non piccola nei poemi di Pisandro e di Paniasi.

AD ASCLEPIO

Di Apollo e di Coronide il figlio, Asclepio, canto, sollievo degli egri mortali, 1-4.
Congedo 5.

Nelle Eoie esiodee si fa nascere Asclepio nella dotia pianura. Questo fa credere che il breve proemio, secondo il Groddeck un frammento epico, sia composto dopo le Eoie.

Fu recitato forse ad Epidauro d'Argolide, ove era il celebre tempio a questo dio.

XVI.

Medicator de' mali, Asclepio, d'Apolline figlio, 1
prendo a cantar: la diva Coronide, figlia di Flegia,
lo generava nella dotia pianura, piacere
agli umani, degli aspri dolori sollievo.
Salve a te, o grande; nel canto la prece ti volgo. 5

1. L'etimo del nome Asclepio, in latino *Aesculapius*, ci riporta a un ἀσκάλαϝος = ἀγλαός, o, con il Wilamowitz, a un ἄσγλα = αἴγλη. Perciò è fatto figlio di Apollo nella sua qualità di dio lucente.

2. Il dio della salute è figlio di Coronide cioè di quella che nel suo nome rinchiude l'idea della longevità, perchè la cornacchia κορώνη è l'uccello che campa più d'ogni altro. Anche nel nome *Flegia*, traspare il mito, φλέγω « risplendo ».

3. La pianura dotia δώτιον, si stendeva al sud dell'Oeta in Tessaglia. Vi accennano Esiodo, Simonide, Strabone, Callimaco.

AI DIOSCÚRI

Musa, cantami Polidette e Castore, Tindaridi, figli di Zeus e di Leda, 1-5.

CONGEDO 6.

Dei Tindaridi si dice nel cenno all'i. XXXIII pure ad essi dedicato, dal quale è credibile che il presente derivi. Si noti per ora che qui i Tindaridi sono chiamati e invocati come ἐπιβήτορες ἵππων.

XVII.

Cantami Polidette e Castore, o Musa canora, 1
i Tindaridi, germe di Zeus de l'Olimpo signore;
del Taigeto sotto i vertici Leda onoranda
li generò da poi che il tenebroso Cronide
nascostamente l'ebbe al suo piacere adescata. 5
O Tindaridi, a ratti cavalli rettori, salvete.

1. Il latino rese con *Pollux*, it. Polluce, il Πολυδεύκης greco. Erano, secondo il mito posteriore ad Omero, figli di Zeus e di Leda, moglie di Tindaro, e fratelli di Elena e di Clitemnestra. Però le tradizioni sono molto discordi sulla paternità di questi quattro figli. Castore e Polluce nel significato naturale paiono simboleggiare il crepuscolo mattutino e vespertino.

5. Zeus si sarebbe unito a Leda sotto forma di cigno.

AD ERMETE

Canto il benigno messaggero degli dei, Ermete, figlio di Maia e di Zeus, che a lei s'univa in amore di notte, di furto, quando Era giaceva sopita in dolce sonno, 1-9.

Congedo e Promessa 10-11.

Moltissime sono le congetture sull'origine di quest'inno. Derivano dall'inno maggiore IIII specialmente i versi che dicono della nascita del dio. Tutti si accordano nel ritenerlo cosa di poco valore. Il commento all'i. IIII rende inutile qualunque illustrazione del presente.

XVIII.

Canto il cillenio Ermete, Argifonte, signor del Cillene 1
e de l'Arcadia, di greggi ferace, araldo benigno
degl'immortali iddei, che Maia, figliola d'Atlante,
diede a la luce, con Zeus in dolce amore congiunta,
la veneranda: la turba schivò de' beati e in oscuro 5
antro abitava: nella notte profonda il Cronide
ivi s'unia a la ninfa dai lucenti capelli,
quando un dolce sonno la candida Era sopiva:
egli uscia nascosto a gl'immortali e a' mortali.
Salve a te così; o figlio di Maia e di Zeus; 10
io farò da te principio in un altro mio canto.

A PANE

Invocazione. L'aedo invita la Musa a cantargli Pane, figlio di Ermete, che suol correre insieme alle ninfe pei monti selvosi, alle ninfe che lo invocano nelle danze e nelle rapide corse, 1-7.

Dominio di Pane. Le selve, le acque, i monti sono corsi da Pane. Talora insegue e uccide le fiere. A sera se ne torna soletto cantando: neppure l'usignuolo può gareggiare con lui. Uniscesi intanto al coro delle ninfe e presso un limpido fonte su molle prato, ove fioriscono il croco e il giacinto, s'intrecciano le danze, 8-26.

Il Canto. L'inno, cantato dalle ninfe, vola all'Olimpo e dice di Ermete, che, preso della ninfa Driòpe, generò Pane. Il divino fanciullo nasce con piedi caprini, con un dolce riso sul labbro, e mette tosto la casa a rumore. La nutrice fugge spaventata. Ermete raccoglie il bimbo nelle sue braccia e lieto in cuore lo reca agl'immortali, tra cui suscita una irresistibile gioia, ma sovra tutti in Dioniso. Tutti ha esilarato, dunque lo chiamano Pane, 27-47.

Congedo 48-49.

Giustamente il Gemoll chiama « schwirig » il presente inno, tante sono le difficoltà che la retta interpretazione di certe parole e la composizione

delle parti offrono allo studioso. Rimando pei particolari allo stesso Gemoll, al Baumeister, nelle loro rispettive edizioni, al Groddek, Comm. p. 50-54, al Seek, DIE QUELLEN DER ODYSSEE p. 384, ed anche, mi si conceda, a un mio articolo in BIBLIOTECA DELLE SCUOLE ITALIANE, vol. V, n. 15 che qui per sommi capi riassumo. Erodoto, VI, 105, dice che, appena ricomposte le cose dopo le guerre persiane, gli Ateniesi innalzarono un tempio al dio Pane. Si ha poi di Simonide di Ceo, Bergk, 133, un epigramma, composto probabilmente per il tempio, che dice, « me, Pane dal piè di capro, l' arcade, il nemico dei Medi, statui fra gli Ateniesi Milziade. » Erodoto aggiunge che il dio, comparso all'ambasciatore Ateniese Fidippide nelle vicinanze del monte Partenio sopra a Tegea (ché Pane è antica divinità dell'Arcadia), lo chiamò a nome e gl' ingiunse di riferire agli Ateniesi che essi non si pigliavano veruna cura di lui, mentr' egli era pur stato a loro sempre benigno e li aveva giovati già in molte maniere e lo farebbe per l'avvenire.

Il proemio adunque sarebbe stato composto circa questo tempo e recitato, secondo il Baumeister, nelle feste Panatenee. Altri lo fa scendere fino ai tempi alessandrini o poco prima. La forma levigata ed elegante, che appartiene a un tempo seriore dell'arte, si allontana dal carattere dell' antica poesia, ma, e in ciò conviene anche il Ludwich, mancano gli elementi sicuri per riportarlo sino all' età alessandrina.

Rifiuto la divisione in due inni, che voleva farne il Groddeck, sebbene chiara apparisca la divisione in due parti distinte, l'una contenente l'invocazione e alcuni tratti della figura fisica e psichica del dio, l'altra la nascita dello stesso dio celebrata dal coro delle ninfe, e il congedo.

XVIIII.

Cantami, o Musa, il figlio d'Ermete, dal piede caprino, 1
sulla fronte duo corna, di strepiti amante, che per le
valli selvose corre insieme a le ninfe danzanti,
che de gli erti monti, a Pane gridando, le cime
battono, al dio de' paschi, che ispida e densa ha la chioma, 5
ch'ebbe tutte in sorte le vette coperte di neve,
ebbe i montani gioghi e gli aspri de' monti sentieri.
Scorre qua e là per folte macchie: ora è tratto da molli
liquidi corsi ed or valicando aspre rocce egli giunge
sulle più alto cime a fin di guardare il suo gregge. 10
Spesso le lunghe lustra catene de' monti fulgenti,
spesso, con vigil occhio spiando, le fiere selvagge
coglie a li stinchi e uccide. E allora che scende la sera,
cessa la caccia e torna soletto cantando: un giocondo
canto deriva dalle canne forate; né meno 15
vincere lui potrebbe nella gentile melode
quell'angel che tra i rami della fiorita stagione
tempera il canto dolce con lamentevoli note.
E con lui le ninfe montane cantando soave
balli intreccian presso il fonte che bruno discorre: 20
l'eco del monte geme intorno del monte a la cima.
Egli, qua e là nel giro del ballo cacciandosi e in mezzo,
danza veloce (il dorso gli copre una pelle di fulva
lince), beando il core del canto sonoro, sul molle

prato saltella, dove il croco e il fiorente giacinto, 25
sparsi per l'erba folta, olezzano soavemente.

Volano gl'inni al vasto Olimpo e a gli Olimpii beati;
sovra gli altri Ermete benigno cantavano solo,
ch'egli è di tutti quanti gli dei messaggero veloce,
che ne l'irrigua Arcadia, altrice d'armenti, pervenne, 30
ove frondeggia a lui la selva cillenia: se bene
fosse un iddio egli quivi l'armento dal lucido vello
ad un mortal pasceva: colselo intenso desio:
con la Driòpe ninfa dai lunghi capelli giacere.
Ella concede il dolce connubio e nel talamo un figlio 35
caro genera a Ermete, orribile tosto a vedere:
piè di capro, due corna, dolce riso e frastuono.
Balza in piedi e fugge la balia e abbandona il bambino,
ché paventò a mirare l'ingrata faccia barbuta.
Subito invece Ermete benigno accogliendolo, il reca 40
fra le sue braccia, e lieto fu il nume oltremodo nel core.
Corre veloce quindi de gl'immortali a le sedi,
bene ravvolto il figlio in pelle di lepre montana.
Presso di Zeus allora e degl'immortali sedendo
mostra il figlio; tutti ne fecero festa gli dei, 45
sopra tutti gli altri il Bacchio Dioniso: di Pane
indi gli diero il nome, ché tutti avea fatto giocondi.

Salve così tu, o nume; nel canto a te volgo la prece;
anche in un altro canto farò di te appresso ricordo.

5. ἀγλαέθειρος non è veramente « che lapida e densa ha la chioma » (quante parole, ahimè, per una sola); ma neppure è « dalla lucida chioma » che male converrebbe alla plastica rappresentazione di Pane, dio delle energie vegetali e degli aspri ludi venatori.

9-15. nel testo 8-15. Questi versi si sono offerti a svariatissime interpretazioni. Quali siano le ragioni della interpretazione mia vegga, chi vuole, la nota a questo luogo nell' Inno Omerico a Pane, Ancona, Morelli 1898. Qui aggiungo solo, a proposito dell'aver tradotte ῥεέθροισιν ἐφελκόμενος μαλακοῖσι con « è tratto da molli liquidi corsi » (leggo ἐφελκ. e non ἐφεζόμενος), che anche in Sofocle, Aiace, v. 695 Pane è detto ἁλίπλαγκτος, e Nonno nel 48 dei Dionisiaci dice che Pane trascorre leggermente sulle acque battendo, senza bagnarsi, il mare colle zampe caprine. Il dio,

secondo me, appare in quest'inno come notatore, pastore, cacciatore e cantore. E a proposito di traduzioni da rifare, veggasi come rende i vv. 12-15, A. M. Salvini: Spesso trascorre le lunghe capraie — Montagne e spesso ne' lor stinchi a caccia — Vanne uccidendo fiere, con acuto — Occhio scorrendo. Allor sonò la sera, — Come da sommità di canne uscendo — Sotto la Musa cantando soave. (?)

15. μοῦσαν per « canto » non infrequente in greco come in latino. Basti il luogo della bucolica virgiliana I, 2 *silvestrem tenui musam meditaris avena.*

33. « colselo intenso desio » leggendo col Ludwich ἕλε e non δάκε, e meno ancora λάθε.

34 Leggo Δρυόπῃ, nome della ninfa, non Δρύοπος.

35. Parimenti col Ludwich leggo ἡ δ' non e ἐκ δέ « sie gewährte die Hochzeit und gebar ihm einen Sohn. »

36. Anche di questo verso molte sono le varianti, talora assai strane. Mi limito a dire che intendo τιθήνη per « nutrice » significato che ha generalmente questa parola e non per « madre » (dalla rad. θα, colei che allatta). τροφός equivalente a τιθήνη è pur chiamata Demètra, V. v. 103 che in forma di vecchia appare alle figlie di Celeo e che si incarica di rallevare Demofoonte, non di allattarlo di certo. Si sa che a quest'ufficio non venivano meno neppur le regine. Talora la nutrice poteva allattare, ma in questo caso pare che essa si nomasse τίτθη e non τιθήνη. Del resto che al parto della ninfa Driòpe assistesse una τιθήνη, che doveva prestar le prime cure e tenere fra le braccia il neonato, cose che la puerpera non poteva fare, è naturalissimo. Che poi alla vista del mostriciattolo questa fuggisse spaventata, è pur naturale; che fugga la madre appena datolo in luce, non sarebbe nè conveniente nè possibile. La variante τιθηνός riferito ad Ermete e la curiosa osservazione del Ludwich, che cioè un po' di latte di capra al piccolino glielo avrà offerto per salutare latte di balia, se non venissero da un uomo così benemerito degli studi greci, farebbero ridere.

46. Βάκχειος si trova come aggettivo anche in Erodoto IIII. 79; e in Sofocle, Edipo a Colono. v. 679, βακχιῶτας.

47. Il cantore dice che gli altri dei posero nome Pane, Pan, al figlio di Ermete, ὅτι φρένα πᾶσι ἔτερψεν. Simili conati etimologici, frequenti in Roma e in Grecia, e di cui si hanno esempi molti in Esiodo e fino in Omero, sono stati facilmente confutati dalla scienza del linguaggio. Πάν è dalla rad. *pâ*, cui forse si riferisce *Pales*, dea latina della pastorizia, donde πάω, πάομαι *pasco* e *pastor*. Nella versione come far capire il bisticcio?

AD EFÈSTO

Musa, cantami Efèsto, sommo artefice, che con Atena dalle glauche pupille, mutò gli uomini di selvaggi in civili e felici nelle gioie della famiglia, 1-7.

Proteggimi sempre, Efesto, 8.

Efèsto ed Atena erano insieme adorati nell'Attica. Platone nel Protagora 321, fa appunto dire al sofista che Prometeo rubò, insieme al fuoco, l'abilità artistica di Efèsto e di Atena, con evidente allusione cortese alla città che l'ospitava. Alle due divinità insieme unite era dedicata la festa dell'ultimo giorno del mese Pianepsione, dalla metà di Ottobre alla metà di Novembre, col titolo di χαλκεῖα e 'Αθηναΐα. Può congetturarsi che il presente proemio fu appunto in questa festa cantato. Il tempo si ignora.

XX.

Canta, o canora Musa, Efèsto, sagace inventore, 1
che con Atena dalle glauche pupille, di belle
opere fu maestro a gli uomini, i quali sí come
fiere viveano prima nelle montane spelonche,
ora da Efèsto invece, artefice sommo, eruditi, 5
entro le loro case nella vicenda de gli anni
passan quieti senza cure e travagli la vita.
Siimi benigno, Efèsto, e fammi dabbene e felice.

AD APOLLINE

Il cigno ti canta, o Febo, festoso lungo il Peneo, così l'aedo ti leva negli inni melodiosi, 1-4.
Congedo 6.

Dice Platone nel Fedone p. 84, 85, che i cigni, quando s'accorgono che devono morire, mentre anche prima soglion cantare, allora più specialmente cantano, lieti perché stanno per andare a trovare il dio di cui sono ministri. Si potrebbero citare molti altri luoghi di antichi scrittori, che attestano che l'opinione sul canto del cigno era assai diffusa fra gli Elleni, i quali e sui cigni e sulle cicale e su altri animali avevano, per ragioni che non è qui il luogo di ricercare, idee e credenze assai diverse dalle nostre. Nessuno di noi ha forse mai udito questo canto meraviglioso, quantunque sia rimasta nel linguaggio comune la frase. Tuttavia insigni naturalisti dicono che il cigno ferito mandi fuori note sonore e che il *Cycnus musicus*, che abita nelle regioni settentrionali della zona temperata, ha un canto che di lontano produce una soave impressione. Avevano i Greci nozione di questo

cigno, che raro doveva capitare nelle loro regioni e che perciò appunto lasciava libera la fantasia di favoleggiare intorno ad esso? Comunque sia, il cigno era sacro ad Apolline, aveva, secondo Platone, il dono della divinazione, e Cicerone Tusculane I, 30, 73, 58, afferma che appunto per aver ricevuto tal dono, ne faceva prova con quel suo cantare presso a morire.

Ove e quando il breve inno fosse cantato non si sa.

XXI.

Febo, te canta il cigno e l'ala sparnazza festante 1
del vorticoso fiume Penèo per la proda esultando,
te cosí l'aedo, temprando la cetera arguta,
sempre de gl'inni leva nella gentile melode.
Salve cosí, o potente, nel canto a te volgo la prece. 5

2. Due fiumi, uno in Tessaglia, attraversante la valle di Tempe, l'altro nell'Elide, hanno il nome di Penèo. Il cantore dovette avere in mente il secondo, e forse da questa menzione si potrebbe argomentare del luogo ove il breve proemio fu cantato.

A POSEIDONE

Canto Poseidone, il dio del mare, scotitore, domatore di cavalli, cui s'affidano le navi, 1-5.
CONGEDO 6-7.

Dice il VI epigramma omerico « Odi, Poseidone, potente scotitore della terra, dominatore dell'ampia divina Elicona, manda un vento sereno, che possano vedere senza danno il loro ritorno i nocchieri, che sono guida e duci della nave; dammi poi di giungere ai piè del selvoso Mimante e di trovarmi con uomini verecondi e pii, e ch' io possa punire colui che, ingannando l'animo mio, offende Zeus ospitale e la mensa. » Ed Egesino, o Egesia, presso Pausania VIIII, 29 canta « Ad Ascra si unì Poseidone, scotitore della terra, che a lui generò nel volgere degli anni un figlio, Eolo, che primo insieme ai figli di Aloo fondò Ascra, che si stende sulle irrigue falde dell'Elicona ». Le parole di Egesino non lascerebbero dubbio sull'Elicona che si nomina nell'inno presente, e che ivi in Beozia avesse culto Poseidone. Pure si volle cercare se non a una città achea dello stesso nome si riferisse

questo culto. Omero Il. XX, 404 chiama Poseidone Ἑλικώνιος ἄναξ, e come tale, oltre che in Beozia, era adorato in Priene e in Atene. Quanto al nostro breve inno non ci vedrei assolutamente, come pare allo Hermann, una derivazione orfica. Qualche pensiero orfico senti invece nell'epigramma omerico sopra tradotto. Mancano indizi di tempo e di luogo, però è noto il culto di Poseidone Eliconio celebrato nella Ionia. Era anche venerato sull'istmo di Corinto, e in alcuni demi ateniesi, a Colono e al capo Sunio.

XXII.

Poseidon, possente iddio, comincio a cantare, 1
scotitore della terra e del mare infecondo,
sire del mar, che Ege regge ed insieme Elicona.
Doppio onor gli dei ti diedero, Ennosigeo;
sei domator di cavalli e salvatore di navi. 5
Poseidon dal crine oscuro, che cingi la terra,
salve, beato, assisti con core benigno i nocchieri.

3. Ove fosse Ege non si sa bene; chi la pone nell'Acaia, chi nell'Elide.

4. Ennosigeo, da ἐν e Fεθ γα, è il dio che scuote la terra col battere delle onde sul lido e l'infuriare delle tempeste. Vale dunque quanto γαίης κινητῆρα del v. 2.

5. In tale qualità ci appaiono i Dioscùri negl'i. XVII e XXXIII. L'arte rappresenta Poseidone scorrente sulle onde e guidante sul cocchio cavalli.

A ZEUS

L'aedo si accinge a cantare Zeus in colloquio con Temide, 1-3.
CONGEDO 4.

Esiodo Teog. v. 901 narra che Zeus si unì alla bella Temi, che gli partorì le Ore; Eunomia, Dice e la fiorente Irene. Omero non conosce Temi, che come divinità inferiore, che disimpegna l'ufficio di chiamare a consiglio gli dei e di radunare e sciogliere le assemblee degli uomini. In questo inno, certamente nato dopo l'età di Esiodo, Zeus è unito in colloquio famigliare con Temi. Anche nell'inno orfico LXII, 2 è detto che ella, Temi, siede sopra il sacro soglio di Zeus, guardando dall'alto del cielo la vita degli uomini mortali. Malgrado ciò non si può asserire con sicurezza che le parole orfiche generarono l'inno omerico.

XXIII.

Zeus canterò, il migliore, il massimo degl'immortali, 1
amplliveggente, imperante, onnipossente, che a Temi,
ch'al dirimpetto gli siede, volge assennate parole.
Siimi benigno, o veggente, o massimo, o illustre Cronide.

3. ἐγκλιδὸν ἑζομένῃ *inclinato corpore, quae sessio*, osserva il Baumeister, *est familiariter colloquentium*. Il mio « che al dirimpetto gli siede » non renderebbe la plasticità della positura di Temi in questo piccolo quadretto. Ma, come dirlo altrimenti, volendo dir breve, a causa della tirannia del verso?

AD ESTÍA

Estía protegge il tempio di Apollo in Delfi. L'aedo la invoca ad entrare in compagnia di Zeus nella casa, ove egli libera il canto, e a proteggere il canto, 1-5. Senza il congedo.

È il primo inno ove l'aedo apertamente dice che fra le domestiche pareti avviene la festa e la invocazione della divinità, quando cioè a principio del simposio o alcuno dei convitati o un cantore innalzava il canto epico lirico o solamente lirico od anche la elegia a un dio, a una dea e talora ad onore del padrone della casa. Che questo sia un vero proemio non oserei asserire. Manca qualunque determinazione di luogo e di tempo. Nell'inno maggiore ad Afrodite si dice che le opere della dea dal dolce riso non piacciono ad Estía, la primogenita di Crono, e che invano le proffersero amore Apolline e Poseidone, ch'ella aveva giurato, toccando il capo di Zeus, di restarsi eternamente donzella, e che allora Zeus le diede, in cambio dei piaceri del connubio, il privilegio di occupare il centro delle case a godersi il fumo delle vittime, di ricevere i primi onori nei templi, veneranda su tutte le dee. Anche nel rivolgere la preghiera a più divinità insieme bisogna prima far menzione di Estía, alla quale, come è detto nell'inno XXVIIII, 4, nei conviti si consacrava la prima e l'ultima

parte della libazione, così nei sacrifici la prima e l'ultima parte, a significare tanto che ella fu la prima delle figliole di Crono e l'ultima ad essere rigettata dal suo ventre, quando Zeus a ciò lo costrinse, quanto che ogni atto umano ha principio nello stato e allo stato deve riferirsi. Così in Atene fu ufficialmente riconosciuta questa divinità, quando ebbe essa pure posto nel pritaneo, focolare comune del popolo ellenico.

È da notare che Omero non fa mai menzione né di Estía né della santità del focolare. In Roma la dea era adorata colle stesse attribuzioni che aveva in Grecia sotto il nome di Vesta ed aveva, come si sa, un collegio sacerdotale di vergini, che conservavano sempre acceso il sacro fuoco, simbolo della incorruttibilità della famiglia e dello stato.

XXIIII.

Tu che il sacro asilo d'Apollino grande, che lunge 1
scaglia, o Estía, nella sacra Pito proteggi,
sempre da' tuoi capelli il liquido olivo distilla,
vieni in questa casa con Zeus sapïente benigna:
anco il tuo favore a questo mio canto concedi. 5

2. A Pito, si è visto ampiamente nell'l. II, sorgeva il famoso tempio, nel quale c'era anche un'ara ad Estía. Si pensi che gli antichi chiamavano Pito l'ombelico, il centro della terra e si vedrà subito la ragione del luogo concesso alla vergine divina.

3. Perchè dice l'aedo che il capo della dea stilla di liquido ulivo? Non credo si riferisca alla statua, perché non abbiamo notizia di simili unzioni. Il poeta si immagina viva e presente Estía e perciò coi capelli lucenti di olio oderifero.

ALLE MUSE E AD APOLLINE

Il canto e la cetra son dono delle Muse e di Apollo. La regalità è dono di Zeus, 1-5.
Congedo e Promessa 6-7.

È un centone conflato di vari versi della Teogonia esiodea. Anche il concetto contenuto nei vv. 4 e 5 è tutto esiodeo. Che sia stato messo assieme da un grammatico e da un grammatico bizantino è stato affermato. Non sarebbe piuttosto opera di un aedo di poco ingegno, che nulla di nuovo sapendo dire, si è liberamente servito di quanto era stato già detto? Nessuno è sapiente di sapienza propria, dice il poeta. Nulla dunque può con sicurezza congetturarsi del tempo e luogo ove fu cantato.

XXV.

Dalle Muse e da Zeus l'inizio e da Apolline voglio; 1
ché da le Muse appunto e da Apolline lunge scagliante
l'uomo ha il canto in terra e de la cetera il dono.
Sono da Zeus i regi. Beato colui che le Muse
amino; a lui dal labbro scorre soave la voce. 5
Figlie di Zeus, salvete, anche il mio canto gradite;
ch'io farò di voi in altro mio canto ricordo.

A DIONÍSO

Il figlio di Zeus e di Sèmele, Dioníso, io canto. Nacque in una valle del Nisa, le ninfe lo allevarono amorosamente. Cresciuto corre colle ninfe per le selve, che ne risuonano, 1-10.
Saluto ed augurio, 11-12.

Forse fu, al pari del VII, non si sa quando, recitato nelle Dionisiache brauronie, festa campestre del mesè Poseidone, corrispondente in parte al nostro dicembre, nelle quali si sa che si tenevano gare rapsodiche.

XXVI.

Canto il rumoreggiante Dioniso, ricinto la chioma 1
d'edera, illustre figlio di Zeus e di Sèmele chiara,
cui le chiomate ninfe nutriano accogliendolo in grembo
dal suo gran padre, e nelle valli del Nisa allevavan
tutte amorose: ei crebbe secondo il paterno talento 5
fra gl'immortali eccelso sotto uno speco fragrante.
Poi che lui le dee ebber cresciuto famoso,
sí che allor correva per le selvose vallate,

d'edera pieno e d'alloro. Le ninfe seguivanlo, ed egli
guida le ninfe: un grande riempie frastuono la selva. 10
Salve, o racemoso Dioníso, deh dammi ch'io possa
giungere un'altra volta la grata tua festa a godere.

12. Traduco « un'altra volta » il ἐς ὥρας, intendendo al rinnovarsi dei ludi festivi, che, se proprio l'inno fu cantato nelle Brauronie, tornavano a celebrarsi con maggior pompa ogni cinque anni, πενταετηρίς.

AD ARTEMIDE

Artemide cacciatrice. Artemide, sorella d'Apollo, canto, che scaglia le auree frecce nella caccia fragorosa. Paga della sua preda, allenta gli archi e recasi in Delfi a destare il coro delle Muse e delle Cariti, 1-14.

Il canto. Leto, madre di eccelsa prole, è obbietto del canto, 15-19.

Congedo e promessa 20-21.

Trovasi nel presente inno il nome di Delfi, v. 14, Δελφῶν ἐς πίονα δῆμον, per la prima volta, ché il nome antico del luogo ove sorse il piú solenne oracolo della Grecia è Pito. Malgrado ciò, non è possibile stabilirne l'età, quantunque possa con sicurezza affermarsi che sia dopo la composizione dei due inni maggiori ad Apolline. Nel VIIII si vede già Artemide in relazione con questo dio, quando, abbeverati i suoi cavalli nel fiume Melete, li aizza verso la vitifera Claro, ove l'attende il fratello. In questo essa si reca a comporre e a guidare il coro delle Muse e delle Cariti, e in Delfi ella pure ha suo culto. Notevole variazione del mito, perché di solito ella guida soltanto il coro delle Ninfe.

Esiodea è tale unione delle Ninfe e delle Cariti. Si confronti nell'inno ad Apolline Delio una ben più numerosa danza divina, alla quale i due Letoidi pur prendono parte; e poiché ho richiamato una danza, ricordisi che anche Orazio nell'Ode I, 4, 5-7 unisce insieme le *Gratiae* e le *Nymphae*, e la *Cytherea Ve..us* guida il coro leggiadro. Noto inoltre che l'inno finisce con il canto del coro di cui è argomento la nascita dei Letoidi, come nell'inno XIX le Ninfe sole, e non anche le Muse, come vorrebbe il Ludwich, cantano la nascita di Pane.

XXVII.

Canto la risonante Artemide, d'oro le armi, 1
vergin pudica, de' cervi sterminio, dei dardi signora,
suora gemella d'Apollo da l'armi d'oro, che per li
monti ombrosi e per le vette giuliva a la caccia
tende gli archi d'oro scagliando le freccie sonanti. 5
Treman le vette de gli alti monti, la selva rintrona
orribilmente sotto il fragor de le fiere; la terra
freme e freme il pònto pescoso. Ma ella con forte
cuore per ogni dove si volge uccidendo le belve.
Quando poi la dea, dardi lanciante e di fiere 10
vigile, paga sia e lieta la mente, i ricurvi
archi allentando, ver la casa del caro fratello
recasi, a Febo Apollo, nel ricco paese di Delfi,
delle Muse e delle Cariti il coro a destare.
Quivi appesi gli archi sonanti da lunge e gli strali, 15
guida i cori, avvinta il corpo in leggiadro ornamento.
Esse l'ambrosia voce movendo cantano Leto,

bello il piede, come desse a la luce figlioli
ottimi fra gl'immortali per l'opere belle e il consiglio.
Figli di Zeus e di Leto dai lunghi capelli, salvete: 20
io farò di voi anch'in altro mio canto ricordo.

4-5 Già Omero Od. VI, 102-108 descrive Artemide in tale qualità e in tale atteggiamento, a lei paragonando Nausicaa, figlia di Alcinoo. « Come Artemide saettatrice scaglia dardi sulle belve pei gioghi del Taigeto o per l'Erimanto, dilettandosi d'uccider cinghiali e cervi veloci. Insieme con lei piglian diletto le Ninfe, figlie di Zeus, abitatrici de' campi, e Leto ne gioisce nel cuore. »

AD ATENA

Canto Atena che nacque dal capo di Zeus, armata e in atto di lanciar dardi: l'Olimpo ne trema, ulula la terra, conturbasi il mare, Iperione rattiene i destrieri, Zeus ne gioisce, 1-17.

Congedo e Promessa 17-18.

Lo scoliaste di Apollonio Rodio, Argonautica IIII, 1310, dice che fu il primo Stesicoro ad asserire che Atena balzò armata dal capo di Zeus. Onde si dedusse che l'inno appartiene all'età seguente a Stesicoro, circa il 600 a. C. Altri lo farebbe posteriore all'età di Fidia, circa il 450. Certo è notevole in esso la mancanza di Efësto, quale aiuto alla nascita della dea; e siccome tale aiuto manca anche in Esiodo, Teogonia 924-26, mentre appare per la prima volta in Pindaro, (n. nel 522) Olimp. VII, 35 e segg. meglio è ritenere il presente inno anteriore all'età di Fidia. Atena è specialmente la dea che personifica in sé il senno, la virile prudenza, quindi l'abilità nelle opere dell'ingegno: è perciò l'ausiliatrice e la scorta di Ulisse, che per opera di lei ritorna finalmente in patria. È questo tra i

brevi uno degli inni piú belli per la viva rappresentazione della nascita della dea e per gli effetti onde ne fu il mondo commosso.

XXVIII.

Pallade Atena, dea illustre, io m'accingo a cantare, 1
gli occhi azzurra, il senno versatile, il core di bronzo,
vergin pudica, delle città protettrice, pugnace,
Tritogenia, che il saggio Zeus generava dal sacro
capo suo, di guerriere armi vestita, splendenti 5
d'oro, che i riguardanti eterni abbagliarono tutti.
Rapidamente balza fuori del capo divino
nanti a Zeus che scote l'egida, acuti vibrando
dardi: il grande Olimpo terribilmente vacilla
sotto l'inceder grave de l'Occhi azzurrina, la terra 10
un ululato mise terribile, il pònto turbossi
entro i purpurei flutti: si sparse pel lido la spuma
tosto. Per lungo tempo d'Iperïone l'illustre
figlio rattenne i veloci cavalli, insin che la dea
s'ebbe dal sacro corpo l'armi divine deposte,
Pallade Atena. Zeus il sapïente gioinne.
Salve cosí, o di Zeus egioco illustre germoglio:
anche in un altro canto di te voglio fare ricordo.

6-14. Confrontisi l'impressione che provan gli Olimpii all'entrare di Apollo proprio a principio dell'i. I; anch'esso si avanza in atto di scagliar dardi. Leto gli toglie la faretra ed allenta l'arco; qui Atena da se stessa depone le armi, e solo allora Iperione riprende la sua corsa.

AD ESTÍA

L'aedo invoca Estía, che ha chiaro culto fra gli dei e gli uomini, e cui si liba ne' banchetti, a proteggerlo insieme ad Ermete, ambedue geni buoni delle case, 1-12.

Congedo e Promessa 13-14.

Si ricordi quanto di Estia si dice nell'i. XXIIII.

XXVIIII.

Tu, che chiara sede ne l'alte magioni di tutti, 1
e degli dei immortali e dei camminanti sul suolo
uomini, avesti in sorte, Estia, grande onore e gradito
dono di sacrifici, ché senza te non si fanno
fra i mortali conviti, ove a principio ed in fine 5
non si libi il dolce liquor de la vite ad Estía;
tu, Argifonte, figlio di Zeus e di Maia, dator di
beni, o messaggero celeste o da l'aurea verga,
ambo le belle case l'un l'altra d'accordo abitate,
pio m'assisti insieme all'onoranda, ad Estía 10
mite, ché tutti e due, ben conoscendo le buone
opre de l'uom terreno, il senno gli date e il rigore.
Salve, o figlia di Crono, o Ermete da l'aurea verga,
anche in un altro canto di voi voglio fare ricordo.

7. Per il nome Argifonte vedi nota i. III s. 73.

ALLA TERRA MADRE UNIVERSALE

Potenza di Gea. Tutto quanto cammina sulla terra, guizza nel mare, vola nel cielo è opera di Gea: le messi, i figli, la vita, la morte sono da lei, 1-7.

La vita felice. Colui, cui Gea ama, ha copia di ogni frutto della terra, buone leggi hanno le città e la pace: i giovani figli intreccian danze giulive, 7-16.

Congedo ed augurio 17-19.

Il presente richiama alla mente l'i. XIIII Alla Madre degli Dei, ove Rea è invocata per quello che a lei piace: fragore di crotali, suon di flauti, urlo di leoni e di lupi, eco di monti e di grotte. Qui invece Gea è cantata come dea generante. Dall' ammirazione per la potenza attiva di Gea, l'aedo passa a fare un attraente quadro della felicità di coloro, cui Gea sia benigna. Per questa seconda parte si credette ravvisare nell'inno una influenza orfica, che non c'è. Non è infrequente questo rivolgersi del poeta a contemplare la felicità degli amati dagli dei. Nell'i. XXV « Felice colui, cui le Muse amino: dalla sua bocca trascorre dolce il canto. » Così nell'i. V a Demètra, parlandosi dei misteri eleusini, « Felice fra gli uomini colui che li vide, ma chi non ebbe parte nelle sante cerimonie, quando muoia, non godrà di una sorte simile agli altri

sotto la tenebra nera. » E più giù « davvero beato colui, cui le dee rivolgano il loro amore, tosto gli mandano a compagno nella casa Pluto, che dona l'abbondanza ai mortali. » Questi ed altri luoghi, che si potrebbero riferire, rispondono alla tendenza gnomica e al sentimento emanante dalla poesia esiodea, che comprende di sè tutta la poesia tragica e lirica posteriore e che precorse l'orfismo di qualche secolo.

XXX.

Gea canterò, di tutti madre, d'armenti ferace, 1
onoranda, che nutre quant'è su la terra, cammina
sulla divina terra, quanto guizza nel pònto,
quanto vola: tutto dal grembo suo pieno ella nutre.
Sono per lei i fiorenti figli e le messi fiorenti, 5
arbitra in tutto lei, può dare la vita e la toglie
ai mortali. Beato colui cui tu voglia con pio
animo fare onore: gli è data abbondanza di tutto.
Grave la gleba a loro produce le messi, e pe' campi
vanno gli armenti a stuoli, la casa di beni si colma. 10
Essi con buone leggi nelle città da le belle
donne primeggian, molta dovizia e ricchezza li bea.
Gloriansi i lor figlioli di sempre verde letizia,
lieto il core, intreccian le vergini i balli giulivi,
pulzelleggiando sopra il florido smalto de' prati. 15
Tal tu onori, o dea, o uberrima dea, i tuoi cari.
Degli dei, salve, o madre, o d'Urano stellato
moglie, dammi in cambio del canto gioconda la vita;
io farò di te in altro mio canto ricordo.

18. Questo verso, che risponde al v. 18 del testo, è con lieve modificazione il v. 474 dell'i. V a Demètre. Più che un'interpolazione lo crederei una derivazione che potrebbe anzi aintarci a stabilire l'età dell'inno presente, pel quale manca ogni altro indizio di luogo e di tempo.

AD ELIO

Eurifaessa ed Iperione, figlio di Urano e di Gea, generarono Eòo, Selene ed Elio. Canta, o Musa Calliope, Elio dall'elmo scintillante, che appare agli dei ed agli uomini sull'aureo cocchio, che sale dall'Oceano al cielo, 1-16.

Congedo e Contenuto del Canto Epico 17-19.

Nel congedo il rapsodo dichiara che dopo aver cominciato da Elio, ora egli si accinge a cantare « la progenie de' semidei, di cui le dee, le Muse, rivelarono ai mortali le imprese. » Gli uomini dunque che non vissero nella beata età primitiva non videro le imprese degli eroi; essi le conoscono solo perchè il canto epico, echeggiando di generazione in generazione, fino a loro le tramandò. Così l'aedo in questo, che è un vero proemio per gara rapsodica, stabilisce i confini ideali del mondo fantastico e leggendario; che splende negli incunabili della civiltà ellenica. L'esordio, anzi che ad una delle divinità maggiori, come di solito, è rivolto ad Elio, il quale, sebbene godesse di un culto esteso od assai antico, è considerato come una divinità solitaria, « che tutto vede e tutto ode, » ma non si

mescola cogli altri dei, anzi è ritenuto a loro inferiore e solo « agl'immortali simile » v. 7.

In quest'inno egli appare agl'immortali ed ai mortali, splendido, con l'elmo d'oro, in mezzo a un'onda infinita di luce, sul cocchio rapidissimo, che sorge dall'Oceano e sale per il cielo azzurro. Un altro poeta, Mimnermo di Colofone, 630 a. C., esclama: « Elio sostiene un'eterna fatica, né mai ha posa, né lui né i suoi cavalli, da quando Eòo dalle rosee dita lasciando l'Oceano salga sul cielo. E lui porta attraverso i flutti rapidamente l'amabile conca cesellata da Efèsto, di puro oro, alata, a fior d'acqua, mentr'egli dorme, dal paese degli Esperidi alla terra degli Etiopi, ove c'è il veloce cocchio e i cavalli, finché Eòo generatrice di luce si muova. Quivi il figlio di Iperione sale sopra un altro cocchio. » E Stesicoro, 632-556 a. C.; « L'Iperionide Elio scende nella coppa d'oro per giungere, attraversando l'Oceano, alle profondità della sacra notte tenebrosa. » Né Omero né Esiodo conoscono i cavalli di Elio. Il primo ricordo se ne ha nell'inno omerico ad Ermete III 69, ove è notevole che Elio si immerge veramente con i cavalli e col carro sotterra presso l'Oceano, concezione assai diversa da quella di Mimnermo e di Stesicoro. Nell'inno a Demètra V v. 63, Ecàte e Demètra, presentandosi ad Elio, si fermano presso il suo cocchio. Dopo il colloquio colle due dee, egli sferza i cavalli, che corrono rapidamente « come uccelli dalle ali distese. »

XXXI.

Elio, di Zeus o figlia, o Musa Calliope, canta, 1
Elio rifulgente, che Eurifaessa dai grandi
occhi di Gea e d'Urano stellato al figliolo donava.
A Eurifaessa illustre Iperīone s'univa
suora gemella, che a lui bellissimi figli produsse: 5
rosea le braccia Eòo, Selene dai lunghi capelli,
l'infaticato Elio a gl'immortali simile,
che a gl'immortali dei ed ai mortali compare
sovra i cavalli, con l'elmo d'oro, rifulgono gli occhi
terribilmente, scintille lucenti s'irradian da lui. 10
Lungo le guance scendendo la chiara cesarie dal capo,
occupa il volto adorno che bene da lunge riluce.
Splendegli intorno al corpo la bella veste, lavoro
fine, de' venti al soffio; volan gagliardi i destrieri,
quando drizzando i destrieri e il cocchio dal giogo dorato, 15
divinamente gli aizzi verso l'Oceano pel cielo.
Salve, o grande, dammi benigno una vita serena:
io canterò, da te cominciando, la umana progenie
de' semidei, che le Muse diedero a l'uomo ad esempio.

2. Eurifaessa, da εὐρύς « ampio » e φα, φαίνω « che ampiamente discopre, che illumina lo spazio ». È nominata solo qui. Esiodo Teog. 371 dà Teia per madre ad Elio, Selene ed Eòo.

4. Iperione, figlio di Urano e di Gea, è fatto qui fratello di Eurifaessa e marito, come Zeus rispetto ad Era.

6. Eòo, Selene ed Elio, le splendide divinità della luce, senza la personificazione antropomorfica: aurora, luna e sole.

A SELENE

Cantate, o Muse, Selene, che circonda di chiara luce la terra e il cielo, quando si leva su villosi destrieri sulla sera, a mezzo il mese. Il Cronide con lei s'unisce, e ne nasce la bella Pandía, 1-15.

Congedo e Contenuto del Canto Epico 16-20.

La plastica rappresentazione di Elio, lievemente modificata, è applicata a Selene, né più viva e ideale, quantunque non senza un po' di ridondanza nella prima parte, mai fu fatta dell'astro notturno. Piove dal suo capo immortale la luce e circonda la terra. Selene dalle candide braccia, dai lunghi capelli, dalle ali aperte, sorge, cinta di vesti splendenti, aggiogando i destrieri, che rapidamente spingesi innanzi. Anche qui il cantore si propone di celebrare la gloria degli eroi, chiari nel canto degli aedi.

La stretta affinità di questo col precedente inno è patente, oltre che per le ragioni osservate dal Gemoll, per la lunghezza dei due carmi, 20 versi questo, 20 il precedente, se si ammette collo Hermann che sia caduto un verso fra il 14 e il 15. Tutto dunque induce a credere che l'uno

e l'altro siano stati composti dallo stesso rapsodo, non certo recente, ma neppure anteriore a Mimnermo, il quale diede prova di originalità variando il soggetto de' suoi proemi e cantando i due maggiori astri, del giorno e della notte, cogli attributi antropomorfici di che la fantasia popolare era venuta man mano rivestendoli. Notevole sovr' ogni altra cosa nell'inno XXXII è la figura alata di Selene, estranea anch'essa ad Omero. Quale fosse la patria del rapsodo ingegnoso non è dato congetturare; forse di Corinto, di Sicione o di Rodi, famose pel culto di Elio? O egli, attico e forse Ateniese, trovò ispirazione al suo canto nella vista del frontone orientale del Partenone, ad una estremità del quale erano scolpiti i cavalli di Elio, emergenti dalle onde, mentre dall'altra apparivano quelli di Selene, che al sorgere della diurna luce si tuffano nel mare?

XXXII.

Dite, Muse, la bella Mene da l'ali protese, 1
dolce parlanti figlie di Zeus, ministre del canto:
dall'immortale capo di lei raggiando circonda
splendida luce la terra, il mondo pel vivo bagliore
freme, l'aere chiaro da l'aurea corona rifulge. 5
Spargesi il ciel di scintille, quando, madida il capo
bello, di lucide vesti cinta, la diva Selene
levasi, i chiari aggiogando destrieri da l'alta cervice,
i destrieri villosi, che rapidamente dinanzi
spingesi, vespertina, a mezzo del mese; nel pieno 10

l'ampio disco, dal cielo, mentr'ella cresce, si parton
vividi raggi, che sono segno ai mortali e presagio.
Mescesi allora con lei ne' gaudi nel letto il Cronide:
ella ne resta incinta e mette a luce Pandía,
ch'ha decoroso vanto di bella fra gl'immortali. 15

Salve, o regina, o dalle candide braccia Selene,
dolce dea dai lunghi capelli; da te cominciando,
de' semidei la gloria vo' celebrare, de' quali
cantan le belle imprese gli aedi, che son de le Muse
servi e dalle labbra effondono dolce la voce. 20

1. Mene, la misuratrice, con l'idea di produzione e di estensione, da una prima radice *mâ* che vale « misurare, prodursi, estendersi ». *Mâ* e *mâsâ* in vedico « luna e misura ». Affine a *mâ* è *men*, che richiama il greco μήν, il latino *mensis*, il tedesco *mond* « luna » e *monat* « mese », l'inglese *moon*. In Omero, Il. XVIIII, 374 e altrove, trovasi μήνη come nome comune. Pindaro per primo la personificò in Olimp. III, 20 dandole il cocchio d'oro χρυσάρματος.

14. Pandia ci è altronde ignota. Ci si mostra come un duplicato di Selene, e come questa significa « la rilucente ». Le feste Pandie si celebravano, pare, nel demo di Plozia, in onore di Zeus e di Selene. Se questo nome debba accostarsi a *Pandu*, il pallido, del *Mahâbhârata*, che, impotente a fecondare la sposa *Kunti*, concede che la visitino e la fecondino gli dei *Yama*, *Vâyu* ed *Indra*, non oso asserire. Certo però è che questa etimologia si accorderebbe col mito nascosto in questi versi. Selene si unisce al Cronide, ossia compare nel cielo e genera Pandía, la pallida luce che si spande sulla terra.

AI DIOSCÚRI

Il cantore invita le Muse a dire dei Tindaridi, che Leda, mesciutasi in amore col Cronide, diè alla luce sotto il monte Taigeto, salvezza delle navi, quando i nocchieri nelle tempeste a loro sacrificano agnelli bianchi. I Tindaridi eccoli appaiono scotendo le candide ali, e torna il sereno: tutto è pace, 1-16.
Congedo e Promessa 17-18.

Notammo che l'i. XVII ha relazione con questo dal quale deriva. In questo ambedue i figli di Zeus sono considerati come dei marini volanti tra la procelle a soccorso dei naviganti ξουθῇσι πτερύγεσσι « con le ali veloci. » Comunemente ξουθός o ξανθός è « giallo » ma dal trovarsi tale epiteto attribuito alle pecchie, alle cicale e fino ai venti, è lecito inferire che non serva ad altro che ad esprimere genericamente la velocità. Del resto, chi vuole, vegga tra gli altri il Wörterbuch del Pape alla voce. Tale rappresentazione dei Dioscúri è affatto ignota all'Iliade, ove anzi si dice, III 243-44, che quando Elena sospira di sulle porte scee di non scorgere nel campo acheo i suoi fratelli « Castore doma-

tor di cavalli e il valente pugilatore Polidette, loro già racchiudeva nel suo seno l'altrice terra là in Lacedemone, nel dolce suolo della patria. » È noto che Teocrito conobbe quest'inno, derivandone in parte l'*epillion* 22. La composizione dunque del secondo inno omerico ai Dioscúri oscillerebbe tra il tempo della composizione della τειχοσκοπία e l'età di Teocrito, 220 circa a. C. È un po' troppo lungo tale spazio di tempo, ma manca ogni argomento sicuro per determinarlo meglio. Il luogo ove fu cantato si ignora, forse in Atene.

XXXIII.

Muse, cantate i figli di Zeus da gli occhi vivaci, 1
i Tindaridi, germe di Leda dal piede vezzoso:
Castore domator di cavalli ed il puro Polluce,
cui, sotto l'alta vetta del monte Taigeto, in amore
mista al tempestoso Cronide, diè in luce, salvezza 5
delle terrene genti e delle navi veloci,
quando per l'aspro pònto infuriano l'annue procelle.
I naviganti allora implorano i figli del grande
Zeus con bianchi agnelli, fattisi in cima a la poppa;
il furioso vento e l'onda del mare la nave 10
sono a sommerger presso. Ma essi compaiono tosto,
l'ale ratte scotendo per l'etere: tosto la furia
fanno cessar de' venti e tosto spianano i flutti
del biancheggiante mare, fausti segni a' nocchieri,
termine dei travagli. Ed i nocchieri al vederli 15
godono e danno posa alle moleste fatiche.

O Tindaridi, a ratti cavalli freno, salvete:
io di voi farò in un altro mio canto ricordo.

11-12. Tale apparire di giovani alati in mezzo alla furia del nembo è veramente pieno di poesia. I latini pensano al benigno loro influsso sulla navigazione come formanti la costellazione dei *Gemini*. Si ricordi il *lucida sidera* oraziano. Il nostro Parini seppe, forse da questo inno, derivare la più bella strofe della sua troppo lunga ode al cardinal Durini, e non so astenermi di qui trascriverla: « Come la Grecia un di gl' incliti figli — Di Tindaro credette — Agili sulle vette — De le navi apparir pronti ai perigli — E, di felice raggio — Sfavillando il bel crin biondo e le vesti, — Curvare i rosei dorsi e le celesti — Porger braccia, coraggio — Dando fra l'alte minaccianti spume — Al trepido nocchier caro al lor nume — Tale in sembianti ecc.

FRAMMENTI DI UN INNO A DIONÍSO

.... Dioniso, figlio di Sèmele e di Zeus, ove nacque? A Dràcano? a Nasso? Non certo a Tebe, come vogliono alcuni. Presso il corso d'Egitto avvi una Nisa.... A te s'innalzano simulacri, in onor tuo si fan sacrifici, 1-15.

Sii tu propizio al cantore, chè tu sei principio, tu fine al canto, 16-19.

Congedo 20-21.

Diodoro Siculo I, 15 dice « fa menzione di Nisa anche il poeta, Omero, negl'inni » e cita i vv. 1-9 del primo frammento. Il codice di Mosca, del quale più volte ho fatto menzione, ha dato il secondo frammento. L'uno e l'altro appartengono quasi certo allo stesso inno. Non è qui il caso di fantasticare, come fecero alcuni critici tedeschi, sulla maggiore o minore estensione del canto intero. Impossibile è anche determinare dove e quando fu recitato.

XXXIIII.

. . . .

Quelli di Dràcano dicon, quelli della ventosa 1
Icaro, quelli di Nasso dicono, o germe divino,
o Erafiòta, e quelli che bevono l'acqua d'Alfeo

dai profondi gorghi, che Sèmele, incinta di Zeus
lieto del fulmine, te generasse. Ma altri, o signore, 5
diconti nato a Tebe ed erran. Degli uomini il padre
e de gli dei, lontano da gli uomini, te produceva
senza che Era dalle candide braccia il sapesse.
C'è una Nisa, alta montagna, fiorente di selve
lunge dalla Fenicia, presso il corso d'Egitto. 10

. . . .

Molti a te simulacri innalzeranno ne' templi.
Come tre sono questi, ogni tre anni a te sempre
gli uomini con perfette ecatombi faran sacrificio.
Sì dicendo Zeus sapïente fè cenno del capo. 15
Fausto mi sii, o Erafiòta, cui sono le donne
care, te gli aedi cantan del canto a principio
ed a la fine; mai risuscitare il solenne
canto l'aedo può, te lasciando coperto d'oblio.
Salve a te così. Dioníso Erafiòta, 20
con tua madre Sèmele, detta pur anco Tiona.

1-2. Credono debbano tenersi separate Dràcano ed Icaro città ambedue. Dràcano, secondo Strabone XIIII, 1. 19 sarebbe stata una piccola città dell'isola Icaria presso Samo. Il Baumeister vorrebbe leggere οἱ μὶν γάρ Δρακάνῳ σ' ἐνὶ Ἰκάρῳ, intendendo Icaro per il borgo attico detto comunemente Icaria. È in ogni modo difficile sapere il vero.

8. Erafiòta, è incerta la etimologia di questo appellativo. Si crede voglia significare « fruttifero ».

9. Molti luoghi avevano nome Nisa; una Nisa in Etiopia, al punto d'incontro del Nilo bianco e del Nilo azzurro, è rammentata da Erodoto II 146, ove dice che Dioniso, appena venuto alla luce, fu trasportato da Zeus, cucito alla sua coscia, a Nisa in Etiopia al di sopra dell'Egitto. Altrove lo stesso Erodoto insiste più volte nel sostenere che il Bacco degli Elleni era una stessa cosa coll'Osiride degli Egiziani. Una seconda Nisa era l'arabica, citata dallo stesso Diodoro III, 65. Una terza Nisa è nominata, se non è errata la lezione, nell' i. V a Demètra v. 17 e sarebbe stata, secondo alcuni, una città beotica sul monte Elicona. Di altre Nise parlano i mitografi.

10. Per Egitto si intenda il fiume Nilo.

INDICE

ERRATA.	*CORRIGE.*
pag. 15 v. 89 Diana	Diona
» 20 n. 88 Diana	89 Diona
» » 89	90
» 66 Pansania	Pausania